



Foto di copertina Walter Gianola  
Scorcio della Chiesa La Rotonda di Agliè

# **I quaderni di Terra Mia**

## **4**

*Associazione No-Profit di Ricerca, Studio e Valorizzazione del Patrimonio  
Archeologico, Storico, Ambientale, Culturale del Canavese*

*Tutti gli articoli pubblicati in questo Quaderno sono di proprietà degli autori che se ne assumono tutte le responsabilità. Ne è vietata qualsiasi forma di riproduzione e diffusione. L'uso non autorizzato verrà perseguito in base alla Legge 22 aprile 1941, N.633 e successive modifiche apportate dalla legge 18 agosto 2000, N.248 e dal D.L. N 68/2003.*



# Presentazione

In concomitanza con l'uscita di questo IV "Quaderno" ricorrono cinque anni dall'inizio dell'attività della nostra Associazione, registrata il 16 novembre 2001. E' stata un'impresa non facile, affrontata con coraggio dai Soci fondatori per mettere in luce fatti, avvenimenti culturali, personaggi del passato, ormai caduti nell'oblio o del tutto dimenticati, animati soltanto da spirito di volontariato e senza fini di lucro. Siamo stati capiti e seguiti da numerosi cittadini tanto che, Terra Mia ha raggiunto il traguardo ormai consolidato di circa 350 Soci.

Quest'anno, inoltre, è stato affiancato al Consiglio un "gruppo di lavoro" ristretto, al fine di coordinare gli articoli del Quaderno (che ci sono pervenuti numerosi, ma che, per ragioni di spazio, non siamo stati in grado di pubblicare integralmente); è stato scelto un argomento preciso e gli articoli sono stati suddivisi in "capitoli".

Il IV volume è dedicato al Canavese.

Oltre al "gruppo di lavoro", formato dall'antiquario rag. Marco Dadrino, dalla prof. Rosanna Tappero e dall'ing. Roberto Favero (coordinatore), è stata altresì allargata la collaborazione ad esperti, che per la prima volta collaborano alla realizzazione del Diario. Così, seguendo l'ordine cronologico dei capitoli, sotto il titolo "La nostra terra", il fisico Sergio Roletti, Daniela Broglio ed il geologo Corrado Duregon hanno scientificamente illustrato le origini geologiche dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, mentre per "Notizie storiche" la prof. Tappero ha condotto una ricerca di grande interesse e novità sul Castello di Agliè e i Savoia e, sulla scorta dei documenti forniti dal rag. Dadrino, ha evocato il matrimonio della sfortunata principessa Mafalda di Savoia, deceduta nel campo di sterminio di Dacau, di cui pubblichiamo un grande inserto fotografico della cerimonia nuziale svoltasi nel 1925.

Tra i nuovi collaboratori di questo numero e nel capitolo "Tecnologia", il dott. Dino Ruffatto, Presidente Nazionale degli imprenditori dello "stampaggio a caldo", racconta le origini di questa attività canavesana ed offre altresì un panorama aggiornato di questo importante settore industriale. Il tema dello stampaggio a caldo è altresì trattato dal noto giornalista Rolando Argentero.

Tra i vari capitoli sono state inserite anche tre schede del compianto storico cuorognatese dott. Mario Bertotti e precisamente: "I confini del Canavese, i "Frutti dei campi" e "Gli antichi nomi di alpeggi".

E' altresì degno di menzione il saggio "Arduino Marchese di Ivrea e Re d'Italia" dedicato a Terra Mia, pubblicato nel corso dell'anno dal Presidente Onorario dott. Angelo Marandola.

In fine l'insegnante Maria Luisa Beltramo ha recuperato il "Diario di una scuola di Montagna": una interessante ricerca degli alunni di Rueglio risalente al 1939 sulle attività domestiche di quel periodo.

Se per ragioni di "ospitalità" ho dato la precedenza ai nuovi collaboratori, non posso tralasciare di citare i lavori dei Soci che abitualmente collaborano all'uscita dei Quaderni.

Sempre seguendo l'ordine cronologico, nel capitolo "La nostra terra", ho trattato il tema: "L'uomo e la montagna nell'antichità", e la "Transumanza in Canavese", mentre Giovan Battista Colli ci riporta ai tempi in cui le abitazioni non erano servite di acqua potabile e non erano ancora state inventate le lavatrici per cui nei borghi e nei paesi le donne attingevano l'acqua alle fontane e sbattevano i panni nei lavatoi pubblici. L'interessante "ricerca" del dott. Colli s'intitola appunto: "Andando per Fontane nelle Valli del Canavese".

Sotto la rubrica "Notizie storiche" è di vivo interesse quanto scrive il dott. Ivan Miola che si propone con l'interessante ricerca: "Cronache del 1900 viste da un canavesano". Per quanto attiene la rubrica "Personaggi", Roberto Favero scrive di un Grande Canavesano e del suo nuovo libro "Io,

Costantino Nigra”che racconta, nelle 624 pagine del volume, fatti, avvenimenti, cronache in buona parte sconosciuti dai lettori e dai cultori di questo grande Diplomatico canavesano. Sempre sotto questo capitolo Mario Bertodatto, riscopre la figura di Antonio Galeazzo, primo industriale della ceramica di Castellamonte. Tra gli “Eventi da raccontare” merita una citazione particolare la ricerca di Giacomo Antoniono e Silvana Ferretti dal titolo “ Una visita Pastorale del 1600”.....

Di particolare interesse e di grande valore culturale il lavoro compiuto nel periodo estivo da Emilio Champagne e da Attilio Perotti, che hanno realizzato l’Archivio Audiovisivo Canavesano , presso la Biblioteca di Castellamonte, oltre ad aver organizzato una mostra di fotografie degli alpinisti Giuseppe ed Ettore Giraudo scattate dagli stessi prima dell’ultimo conflitto mondiale e recentemente portate alla luce da un vecchio archivio.

Piccolo ma interessante il contributo di Mariano Tomatis Antoniono su di un esempio canavesano di “*lingua punica*” in poesia e cioè l’uso dei doppi sensi.

In fine il prof. Aldo Moretto descrive le opere di Miro Gianola esposte in una personale a Castellamonte sulle Fornaci nel paesaggio del Canavese.

Nel volume sono altresì menzionate le conferenze, le passeggiate e le gite che hanno avuto luogo nel corso dell’anno. Citiamo, tra le prime, i relatori: Massimo Centini (I Salassi), Domenico Caresio ( i Dialetti), e Giuliana Reano ( Il Museo Garda). Per quanto attiene la rubrica “Passeggiate” cito la Maestra Bruna Barengo di Issiglio, per la puntuale cronaca della gita a Pinerolo (visita della Mostra “L’Uomo venuto dal Ghiaccio” e della città Medioevale) e. tra le passeggiate, quella condotta da Gian Paolo Olivo e Mauro Vaglio alla ricerca delle erbe e dei resti fossili dell’antico mare sotto i ponti del Chiusella.

Tutti i servizi fotografici del Quaderno sono stati realizzati da Walter Gianola, che ha altresì coordinato le passeggiate e le gite assieme ad Aldo Tonello.

Concludo sottolineando come l’attività dell’Associazione sia stata propiziata dalla collaborazione delle direzioni dell’Istituto d’Arte, dell’ASA e della Fornace Pagliero di Spineto (sedi dei nostri incontri e manifestazioni), dalla Biblioteca nonché dai Soci inserzionisti e da tutti i Soci, che annualmente rinnovano la tessera: unica fonte di entrata delle nostre magre finanze. Un segno di particolare stima al Consiglio di Amministrazione di Terra Mia.

A tutti indistintamente rivolgo un *Grazie!* di cuore con l’augurio più sincero di Buon Anno 2007, ormai alle porte, con l’auspicio che questo interessante “ Quaderno 2006 “ sia inserito nel novero delle vostre “strenne natalizie” da offrire ad amici e conoscenti.

Castellamonte, Novembre 2006

**Giacomo Mascheroni**  
**Presidente**

## Quaderno N. 4

Novembre 2006

**Presidente**

Giacomo Mascheroni

**Comitato Tecnico**

Marco Datrino

Roberto Favero

Rosanna Tappero

**Hanno collaborato**

Aldo Tonello

Angelo Marandola

Bruna Barengo

Corrado Duregon

Daniela Broglio

Dino Ruffatto

Domenico Caresio

Emilio Champagne

Giacomo Antoniono

Giacomo Mascheroni

Giampaolo Olivo

Gino Peretto

Giovanni Battista Colli

Giuliana Reano

Ivan Miola

Maria Luisa Beltramo

Mariano Tomatis Antoniono

Mario Bertotti

Massimo Centini

Maurizio Bertodatto

Mauro Vaglio

Roberto Favero

Rolando Argentero

Rosanna Tappero

Silvana Ferretti

Stefano Roletti

Walter Gianola

**Fotografie:**

Walter Gianola

**Grafica ed Impaginazione**

Roberto Favero

**Stampa:**

Tipografia Baima – Ronchetti & C snc – Castellamonte (To)

## Sommario

<b>1</b>	<b>LA NOSTRA TERRA</b>	<b>9</b>
	L'Anfiteatro Morenico di Ivrea L'uomo e la montagna nell'antichità I Confini del Canavese ieri e oggi Andando per Fontane nelle valli del Canavese L'Archivio Audiovisivo Canavesano	
<b>2</b>	<b>NOTIZIE STORICHE</b>	<b>45</b>
	Il Castello di Agliè ed i Savoia La Transumanza in Canavese Frutti dei campi Cronache del 1900 viste da un Canavesano	
<b>3</b>	<b>PERSONAGGI</b>	<b>74</b>
	Costantino Nigra diplomatico Giovanni Galeazzo industriale ceramista Attilio Breneri fotografo	
<b>4</b>	<b>EVENTI DA RACCONTARE</b>	<b>93</b>
	Una visita Pastorale del 1600 La Fiaccola Olimpica ad Agliè Diario di una Scuola di Montagna Un matrimonio reale d'altri tempi	
<b>5</b>	<b>TECNOLOGIA</b>	<b>125</b>
	Origini storiche dello stampaggio a caldo Lo stampaggio Panorama dello stampaggio a caldo	
<b>6</b>	<b>POESIA E PROSA</b>	<b>137</b>
	Canavese in poesia Proverbi piemontesi Antichi nomi di montagne e alpeggi Lingua punica in poesia: un esempio canavesano	
<b>7</b>	<b>CONFERENZE</b>	<b>151</b>
	I Salassi Il Dialetto canavesano Re Arduino Il Museo Garda	
<b>8</b>	<b>GITE</b>	<b>156</b>
	A Pinerolo per la Mostra di Ötzi Passeggiata sulla Morena di Agliè Alla ricerca di erbe in Valchiusella	

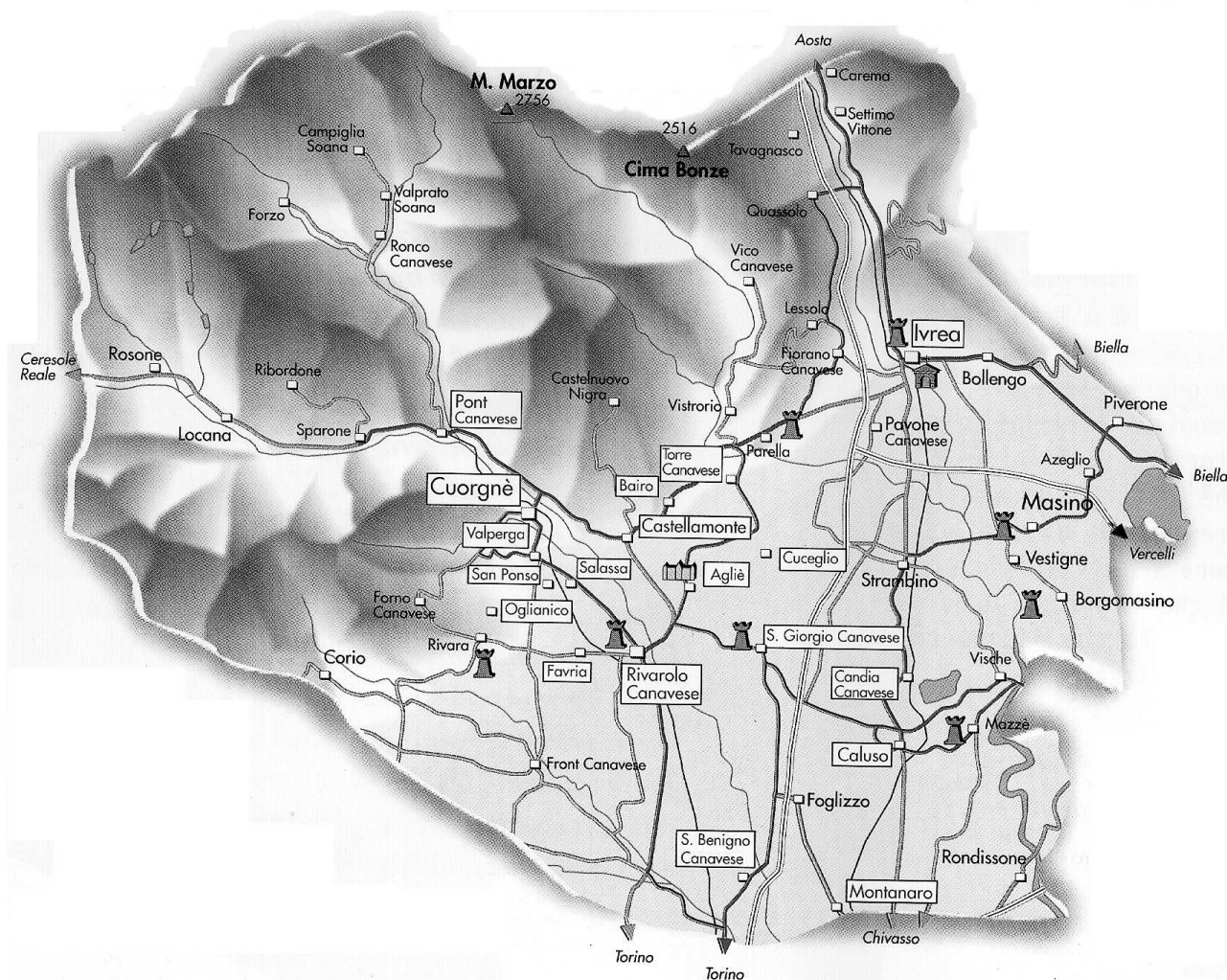


**Artista al tornio**  
**Nico Mantelli**

**1° premio al Concorso fotografico**  
**Mondo della Ceramica 1995**

**Olevano sul Tusciano (Salerno)**

# La nostra terra



## in questo Capitolo:

**L'Anfiteatro Morenico di Ivrea  
L'uomo e la montagna nell'antichità  
I Confini del Canavese ieri e oggi  
Andando per Fontane nelle valli del  
Canavese  
L'Archivio Audiovisivo Canavesano**

**Stefano Roletti  
Giacomo Mascheroni  
Mario Bertotti  
Giovanni Battista Colli e  
Walter Gianola  
Emilio Champagne**

## **L'ANFITEATRO MORENICO DI IVREA: ORIGINI, NATURA E VALORIZZAZIONE TURISTICA**

**di Stefano Roletti, Daniela Broglio e Corrado Duregon**

L'Anfiteatro Morenico di Ivrea, il più straordinario esempio a livello europeo di queste morfologie di origine glaciale, sta per uscire da un lungo oblio. Un oblio durato circa un secolo, il XX secolo, dopo che viaggiatori stranieri e geologi di fama nazionale ed internazionale si erano cimentati a studiarne le caratteristiche e la misteriosa origine che si perdeva nelle gelide fasi di glaciazione pleistoceniche. Un lungo oblio che si sta concludendo con la messa in atto del progetto di valorizzazione turistica ideato dall'Agenzia Turistica del Canavese e Valli di Lanzo, con la spettacolare Alta Via dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea e gli altri Sistemi di Itinerari Tematici.



Vista da nord dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea

### **CENNI GENERALI**

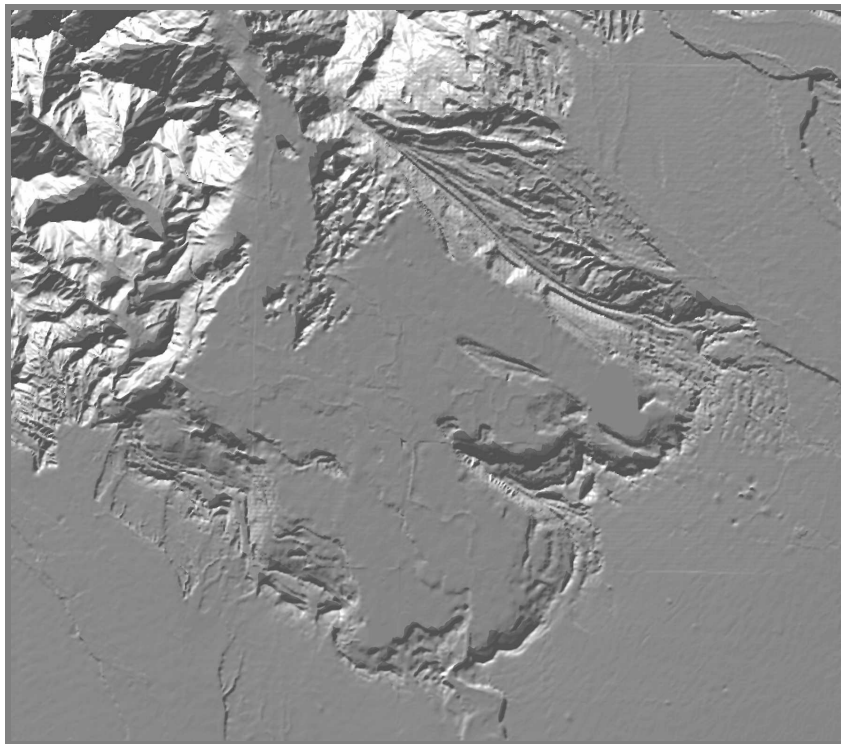
Nella parte settentrionale del Canavese, a ridosso dei massicci alpini aostani e canavesani, si trova l'Anfiteatro Morenico di Ivrea (di seguito generalmente indicato con AMI). Si tratta di una conformazione geologica di origine glaciale caratterizzata da uno straordinario livello di conservazione.

L'AMI insiste su di un'area di circa 530 Km<sup>2</sup>, terzo in Italia come dimensioni dopo quello del Garda e del Ticino, presentando una larghezza in direzione Est-Ovest di poco inferiore ai 30 Km ed una lunghezza Nord-Sud di circa 27 Km.

Il termine anfiteatro deriva dalla caratteristica forma arcuata, a "ferro di cavallo", che caratterizza i rilievi collinari costituenti il margine esterno dell'AMI e cingenti la pianura di Ivrea.

È lo straordinario livello di conservazione di queste colline a rendere l'AMI di interesse mondiale. La recente ed originale tesi di laurea di primo livello del Corso Interfacoltà di Scienze e Turismo Alpino dell'Università degli Studi di Torino "*Valorizzazione dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea; unicità e studio comparativo su scala mondiale*", in fase di elaborazione da parte dello studente Chiara Rolando Perino (relatori Prof. Roberto Ajassa e Dott. Stefano Roletti), ha già permesso di evidenziare come l'AMI sia il più rilevante anfiteatro morenico d'Europa in termini di percezione paesaggistica, grazie al suo straordinario livello di conservazione complessivo. Nel resto del pianeta lo studio si sta svolgendo con particolare riferimento ai territori della Patagonia e dell'Alaska, gli unici che, per motivazioni storiche climatiche e di morfologie territoriali, potrebbero conservare anfiteatri in grado di fronteggiare quello di Ivrea.

Tali rilievi collinari (morene) sono costituiti dalla massa di detriti trasportati progressivamente da un'enorme massa glaciale, il Ghiacciaio Balteo, che fluiva dall'alta Valle d'Aosta sino alla zona di massima espansione nella pianura canavesana modellando fortemente i territori percorsi. Il termine Balteo, attribuito al ghiacciaio, richiama il fiume (Dora Baltea) che, al ritiro della massa glaciale, riprese a solcare il dolce fondovalle aostano modellato dal flusso glaciale a forma di "U", approfondendolo localmente.



Ricostruzione tridimensionale dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea

## **GENESI DELL'AMI**

Secondo il geologo Gastaldi (1849), "*l'epoca quaternaria esordì con un lungo periodo di clima molto umido e freddo, con conseguente accumulo di nevi e ghiacci nei circhi alpini, avanzamento dei ghiacciai nelle valli, ablazione su larga scala dei medesimi, che trascinarono enormi quantità di detriti verso valle*". Non è corretto pensare alle glaciazioni come a bruschi cambiamenti climatici in cui le temperature diminuiscono in modo eccezionale. Genesi ed espansione dei ghiacciai furono dovute essenzialmente all'aumento delle precipitazioni ed a una loro più uniforme distribuzione durante l'arco dell'anno; la riduzione delle temperature fu piuttosto modesta e riferita essenzialmente alla diminuzione della media delle temperature estive (non più di 6°C).

Nel Pleistocene Inferiore (1,65 Ma ossia 1,65 Milioni di anni fa) le calotte polari iniziarono ad espandersi (quella artica giunse fino al 52° di latitudine Nord ricoprendo gran parte del Nord Europa ed influenzando il clima delle catene montuose alpina e pirenaica). Durante i periodi glaciali, l'immobilizzo di grandi masse d'acqua sotto forma di ghiaccio portò ad un abbassamento del livello marino.

Dalla Valle d'Aosta un enorme ghiacciaio (il Ghiacciaio Balteo), lungo oltre 100 km, di spessore fino ad 800 m e larghezza di 2-3 km, sfociò nella pianura canavesana. Tutta la zona attualmente compresa all'interno dell'AMI venne così ad essere coperta da una spessa coltre di ghiaccio che arrivò a spingersi oltre la zona di Candia e di Viverone, accumulando nelle porzioni frontale e laterale detriti sin nei pressi degli attuali abitati di Mazzè e Salussola.

Il susseguirsi di fasi di avanzata e di ritiro della massa glaciale (pulsazioni) provocò un progressivo abbassamento del substrato dell'AMI a causa dell'esarazione operata dal flusso glaciale. Con il termine esarazione s'intende l'erosione prodotta dai ghiacci sui versanti e sull'antico fondovalle valdostano e Nord-Canavesano. Il ghiacciaio lungo la sua avanzata si comporta come una sorta di ruspa che, con la benna appoggiata a terra, avanza raschiando e trasportando ciò che incontra, accumulandolo sul fronte e ai fianchi nella zona di massima espansione.

Nell'AMI sono riconoscibili tre gruppi di cerchie moreniche riferibili cronologicamente a tre fasi glaciali. Durante ogni fase di glaciazione si verificarono numerose episodi di avanzata dei ghiacci intervallate a fasi di ritiro (pulsazioni). Per questo motivo è possibile riconoscere più rilievi morenici paralleli e ravvicinati risalibili ad una stessa fase glaciale (gruppo di cerchie).

La datazione degli eventi glaciali nell'AMI fino a pochi anni or sono era attribuita, per correlazione morfologica, con la successione formalizzata per le Prealpi Bavaresi, alle fasi glaciali di Mindel, Riss, Würm (dal più antico al più recente): si consideravano di età mindeliana le cerchie più esterne, conservate prevalentemente nel settore laterale sinistro (orografico); d'età rissiana il settore assiale maggiormente sviluppato comprendente la Serra di Ivrea, mentre la cerchia più interna era datata come würmiana.

Attualmente tale terminologia non è più accettata, poiché non si ritiene possibile correlare cronologicamente eventi di bacini diversi basandosi su soli criteri d'analogia morfologica; ogni bacino è caratterizzato da una propria evoluzione provocata da fattori interagenti e spesso peculiari della situazione locale. Oggi i tre principali gruppi di cerchie osservabili nell'AMI sono denominati, dal più antico al più recente, come riportato nella tabella seguente.

<b>PERIODO</b>	<b>GRUPPO DI CERCHIE</b>
PLEISTOCENE INFERIORE	SAN MICHELE-BORGO (MINDEL)
PLEISTOCENE MEDIO	SERRA D'IVREA (RISS)
PLEISTOCENE SUPERIORE	BOLLENGO-STRAMBINO (WÜRM)

Cronologia dei depositi glaciali nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea

- Gruppo S.Michele-Borgo: d'età pleistocenica inferiore (ex "Mindel"), è il più antico ed esterno, conservato soprattutto nel settore laterale sinistro; gran parte dei depositi di quest'età inizialmente presenti nel settore laterale destro e frontale sono stati asportati e sepolti dalle pulsazioni glaciali successive. L'età di questi depositi è collocabile tra 1.650.000 e 730.000 anni fa. Tali depositi formano i rilievi su cui sorgono ad esempio gli abitati di Sala Biellese e Zubiena nel biellese, di Rueglio in Val Chiusella.



- Gruppo della Serra d'Ivrea: d'età pleistocenica media (ex "Riss"), comprende la collina detta Serra d'Ivrea (lunga circa 18 km e con dislivello massimo di 600 m sulla pianura interna) nel settore sinistro, ma si sviluppa ampiamente anche nei settori laterale destro e frontale costituendo l'ossatura dell'Anfiteatro. Il fatto che i depositi glaciali di questo gruppo rappresentino le forme a maggiore elevazione presenti nell'area non deve indurre a pensare che siano legati alla più imponente fase glaciale: il loro sviluppo verticale fu provocato dall'opera di contenimento operata dalla cerchia più antica (Gruppo S. Michele-Borgo) che ne favorì l'ispessimento e l'elevazione. L'età di questi depositi è collocabile tra i 730.000 e 130.000 anni fa. Su di essi sorgono ad esempio gli abitati di Andrate, Magnano, Moncrivello, Mazzè, Cuceglio, Vialfrè, Torre Canavese, Parella, Strambinello, ...
- Gruppo Bollengo-Strambino: d'età pleistocenica superiore (ex "Würm"), è riferito all'ultima e meno imponente fase glaciale; i depositi sono più bassi e più interni rispetto ai precedenti ed hanno un'età compresa tra 130.000 e 10.000 anni fa. Su di essi sorgono ad esempio gli abitati di Burolo, Albiano, Strambino, Romano Canavese, ...

## IL PAESAGGIO DELL'AMI

Il paesaggio dell'AMI si compone di alcuni elementi "naturali" quali i gruppi di cerchie moreniche, i laghi, le torbiere, le località fossilifere, i *verrous* glaciali, i rilievi di granuliti basiche, le pianure esterna ed interna.

### Le cerchie moreniche e la Serra di Ivrea

L'accumulo di enormi quantità di detriti lungo le porzioni laterali e frontali del Ghiacciaio Balteo, nella zona di massima espansione, hanno generato la formazione di cerchie moreniche. Nell'AMI sono riconoscibili tre diversi gruppi di cerchie in parte smantellate e addossate le une alle altre.

Il gruppo di cerchie moreniche più imponente e meglio preservata dell'anfiteatro, il cui andamento "a ferro di cavallo" è chiaramente riconoscibile, è senza dubbio il secondo, denominato Gruppo della Serra d'Ivrea (ex "Riss"). Ad esso, oltre alla Serra di Ivrea sul lato sinistro dell'Anfiteatro, appartengono i rilievi su cui sorgono gli abitati di Andrate, Zimone, Viverone, Roppolo, Settimo Rottaro, Borgomasino, Moncrivello, Mazzè, Caluso, ... nella zona frontale e Barone Canavese, Orio Canavese, Montalenghe, Cuceglio, Vialfrè, San Martino, Torre Canavese, Strambinello, Lugnacco, Alice Superiore, Brosso, ... nella zona laterale destra.

Va osservato che la Serra di Ivrea non è un unico rilievo, ma è in realtà costituita da due creste parallele. Se osservata dalla pianura eporediese si innalza maestosa contro il cielo; se osservata dai settori canavesani più occidentali, costituisce un rilievo apparentemente artificiale, perfettamente rettilineo, che separa il Canavese dal Biellese. La Serra d'Ivrea presenta una lunghezza di circa 18 Km con un dislivello rispetto alla pianura interna che varia da monte a valle, dai 600 m di Croce Serra ai 250 m di Zimone.

Alla base della Serra di Ivrea è visibile una morena meno rilevata che si distacca dalla prima all'altezza di Bollengo: la Serretta. Si tratta della cerchia morenica più recente appartenente al gruppo Bollengo-Strambino (ex "Würm").



Cerchie moreniche affiorano dalle nebbie invernali

## **I laghi**

Uno degli aspetti paesaggisticamente più interessanti dell'AMI è la presenza di numerosi specchi lacustri e torbiere la cui genesi è direttamente legata agli antecedenti eventi glaciali. Quando avvenne l'ultimo ritiro dei ghiacci (10.000 anni fa) l'acqua di fusione risultante invase le numerose depressioni create dall'azione di esarazione, formando numerosi bacini lacustri e zone paludose; nel corso dei millenni, la loro estensione si ridusse, causa il deflusso delle acque, l'evaporazione, il diminuito apporto meteorico ed il normale processo d'interramento lacustre, fino alla situazione attuale. A testimonianza della precedente maggior abbondanza di bacini restano nella zona numerosi piccoli stagni e torbiere, che rappresentano l'ultimo stadio evolutivo di un lago.

I principali laghi sono nove: Sirio, Pistono, Nero, di Campagna, S.Michele, di Candia, di Viverone, d'Alice e di Bertignano. Esistono inoltre numerosi piccoli stagni sparsi in tutta l'area. La loro origine è però dovuta ad eventi differenti.

I laghi Sirio, Pistono, Nero, di Campagna e S.Michele sono raggruppati in depressioni scavate nelle formazioni rocciose della Zona Ivrea-Verbanò e della Zona del Canavese che compongono le colline intorno ad Ivrea; la loro origine è stata attribuita all'azione d'escavazione (esarazione) operata dal Ghiacciaio Balteo in punti deboli o fratturati delle formazioni rocciose sottostanti; una teoria più recente attribuisce la formazione delle depressioni alle acque di fusione del ghiacciaio in fase di ritiro, che avrebbero operato un'azione a "trapano e vortice", come nella creazione delle "marmitte dei giganti".

I laghi di Viverone e Candia, residui di bacini un tempo più ampi, sono addossati al lato interno del Gruppo della Serra d'Ivrea. Si formarono tra la penultima (Pleistocene Medio) e l'ultima (Pleistocene Superiore) glaciazione, quando il Ghiacciaio Balteo si ritirò per poi avanzare nuovamente formando la cerchia più interna (Gruppo Bollengo-Strambino). Le acque di scioglimento restarono così intrappolate tra il gruppo di cerchie moreniche più antico esterno e quello più recente interno.

I piccoli laghi intermorenici d'Alice Superiore e Bertignano hanno genesi simile ai due precedenti, ma si trovano a quota superiore e furono originati da acque intrappolate tra cerchie riferibili a pulsazioni glaciali della fase del Gruppo della Serra d'Ivrea (Pleistocene medio).



Lago di Alice Superiore

## **Le torbiere**

Il lago è un fenomeno transitorio che tende naturalmente a colmarsi. All'atto della sua formazione esso è caratterizzato da acque profonde e trasparenti (stadio oligotrofico). Ma le acque meteoriche, ruscellando sui versanti del bacino, trasportano materiali inorganici e sostanze organiche in decomposizione: il lago diventa progressivamente meno profondo, le acque meno trasparenti e la vegetazione tende a colonizzarlo (stadio mesotrofico). Una grande quantità di sostanza organica (resti di animali e piante) si deposita sul fondo dove è decomposta dai batteri. Quando l'ossigeno presente negli strati inferiori comincia a scarseggiare s'innescano processi che producono sostanze tossiche e maleodoranti, quali acido solfidrico, metano, ammoniaca (stadio eutrofico). La profondità si riduce a pochi metri e la vegetazione tende ad invadere il centro del bacino (stadio di

stagno); quando la profondità massima delle acque non supera il metro e la vegetazione ingombra tutta la superficie si è giunti allo stadio di palude. La fase terminale dell'interrimento è la torbiera, un'estensione non più occupata dall'acqua in superficie, ma da questa impregnata tutto l'anno.

Le torbe rappresentano il primo risultato della trasformazione delle sostanze vegetali in carboni fossili. Con il passare del tempo aumenta il contenuto di carbonio e diminuisce quello d'acqua, la torba si trasforma in lignite, litantrace, antracite (dal più recente al più antico). Litantrace ed antracite sono i carboni più antichi, ad alto potere calorifico e perciò utilizzati come combustibili, con il semplice nome di carboni.

Tra le torbiere di maggior superficie nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea si segnalano quelle di Alice Superiore (è la più estesa con una superficie di 52 ettari), di San Giovanni dei Boschi in Castellamonte (numerosi ritrovamenti di reperti archeologici di epoca preistorica), di Azeglio-Piverone (a ridosso del Lago Viverone), di Ivrea (detta localmente lago di Città e posta a N-E del centro storico eporediese dove ora si trova il piazzale del mercato) e di Montalto Dora (nota con il nome di Terre Ballerine).



Torbiera di San Giovanni dei Boschi

### **Le località fossilifere**

Gli affioramenti fossiliferi presenti nell'ambito dell'AMI sono la testimonianza di facies (ambiente di sedimentazione) marine e glacio-marine plioceniche e sono visibili in quattro località principali: su entrambe le rive del Chiusella a valle del ponte dei Preti, in particolare sulla riva destra; lungo la scarpata del sedime ferroviario tra Mercenasco e Candia; presso la sponda sud-orientale del lago di Candia; nei pressi della diga di Mazzè, dove la Dora attraversa la parte frontale del Gruppo Serra d'Ivrea.

Gli affioramenti più evidenti e meglio conservati, si collocano principalmente lungo il Chiusella, all'altezza dei Comuni di Strambinello, Quagliuzzo e Parella (zona prossima alla "cattura fluviale" del torrente Chiusella). In queste località è possibile rinvenire fossili marini di molluschi, prevalentemente Lamellibranchi e Gasteropodi, caratteristici di mare poco profondo.

### **I verrous glaciali**

Il Ghiacciaio Balteo ha lasciato evidenti tracce del suo passaggio, non solo grazie alle forme di accumulo (morene, massi erratici) ma anche grazie ai segni generati sul substrato durante le fasi di avanzata.

Tra le forme prodotte dall'erosione del ghiacciaio (esarazione) è possibile distinguere quelle a grande scala, come il classico profilo a "U" di alcuni tratti della Valle d'Aosta o i verrous glaciali, da quelle a piccola scala, come strie glaciali e le rocce montonate.

I verrous glaciali, rilievi a forma di dorso di cetaceo, si formano quando un ghiacciaio incontra lungo il suo percorso un corpo roccioso molto resistente. Durante la fase di avanzata il ghiacciaio erode la roccia, levigandola sulla parte sommitale e sul versante di provenienza del ghiaccio. Sul lato opposto permane una superficie irregolare e scabra.

Sono definite rocce montonate quelle che, per effetto dell'abrasione glaciale, hanno superfici particolarmente arrotondate. Se i materiali trasportati dal ghiacciaio sul fondo sono fini, si originano superfici lisce e levigate. Se, all'interfaccia con il substrato, il ghiacciaio trasporta frammenti rocciosi grossolani e resistenti, si formano le strie glaciali, solchi subparalleli grazie ai quali è possibile ricostruire la direzione di scorrimento dei ghiacci.

All'interno dell'AMI si individuano numerosi verrous glaciali, che emergono anche per oltre un centinaio di metri dalla pianura. Gli esempi più evidenti sono la Paraj Auta, nel Comune di Pavone Canavese, il Monte Mezzano e il Mandoin nei Comuni di Collettero Giacosa e Loranze. Altri *verrous* si incontrano a ridosso degli abitati di Samone e Salerano Canavese. Questi dossi rocciosi presentano numerose peculiarità geologiche e naturalistiche. Oltre a rappresentare punti panoramici da cui poter osservare l'intera cerchia dell'AMI, spesso evidenziano i segni del modellamento glaciale (strie, mammelloni, selle, ...). Un'ulteriore peculiarità è rappresentata dal tipo di vegetazione che li colonizza, tipica degli ambienti xerici (dal greco "xeros" secco)

### **I rilievi di granuliti basiche**

Le granuliti basiche della zona Ivrea-Verbanò affiorano in modo consistente nell'intera area eporediese ed in specifico nei dintorni di Ivrea (Monte Navale, Crist, lago Sirio, lago di Campagna, lago San Michele, ...).

La stessa città storica di Ivrea si fonda su granuliti basiche. Si tratta di rocce di crosta profonda estremamente rare in natura. Uno dei punti dove è più facile l'osservazione, anche di estesi affioramenti, è l'area che delimita verso N l'area un tempo occupata dal lago di Città.

### **La pianura interna ed esterna**

Analizzando la topografia della pianura interna ed esterna dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, un dato appare subito evidente. La piana interna all'AMI ai piedi dei rilievi morenici, risulta generalmente depressa di circa 40-50 m rispetto alla piana esterna. Un esempio sul settore laterale destro dell'Anfiteatro la piana interna dove si trova Strambino risulta ad una quota di circa 250 m contro i 300 m della pianura esterna dove sono ubicati San Giorgio Canavese e Ozegna; nella zona frontal il lago di Candiam, situato in posizione interna all'AMI, si trova ad una quota di circa 220 m a differenza delle pianure esterne di Caluso e Barone Canavese poste rispettivamente a 280 e 300 m.

Il dato, sebbene in apparenza anomalo, è spiegabile analizzando il meccanismo di formazione delle due pianure. Sul lato interno l'azione di erosione prodotta dal ghiacciaio sul substrato dell'AMI ha determinato un abbassamento del piano campagna, con accumulo dei sedimenti erosi e trasportati nella zona frontale. Viceversa, all'esterno delle morene, l'azione prevalente è stata quella di deposito operata dai torrenti fluvio-glaciali e legata alla rielaborazione da parte delle acque di scioglimento dei ghiacci degli originari depositi glaciali. Si spiega così la profonda forra che la Dora Baltea ha creato a Mazzè incidendo profondamente non solo le morene del Pleistocene Medio (ex "Riss") ma anche la pianura fluvio-glaciale esterna fino alla confluenza con il Po.

## **L'ALTA VIA DELL'AMI E I SISTEMI DI ITINERARI TEMATICI**

Un intenso lavoro di ideazione, progettazione e coordinamento turistico da parte dell'Agenzia Turistica del Canavese e Valli di Lanzo è stato svolto per dare alla luce il prodotto turistico "portante" e "di rete" del territorio dell'AMI: l'Alta Via dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea.

# ANFITEATRO MORENICO DI IVREA

L'Alta Via dell'AMI è il grande sistema di itinerari di tipo naturalistico-sportivo che segue l'intero arco collinare principale dell'AMI, ossia il Gruppo della Serra d'Ivrea. Essa è composta dalla Traccia Principale, ossia l'itinerario che segue senza soluzione di continuità l'arco collinare da Andrate a Brosso e dagli Itinerari di Collegamento, cioè i percorsi che dalla piazza di ogni paese "morenico" conducono alla Traccia Principale.

Le caratteristiche principali dell'Alta Via sono tali da renderla un attrattore turistico di interesse nazionale e internazionale:

- lunghezza della Traccia Principale: circa 130 km
- quote comprese tra 850 m e 200 m (variabilità dell'ambiente naturale ed antropico)
- elevata continuità dei percorsi *off-road*;
- percorsi *off-road* su strade bianche, sentieri di fondovalle e sulle creste moreniche
- fruibilità per la quasi totalità dell'anno (ideale per il mercato turistico internazionale)
- multiutenza (escursionismo in MTB, a cavallo e a piedi)
- tempi di percorrenza (totale o parziale): da 2 a 6 giorni in MTB (short break e pacchetti settimanali).

Un elemento di grande interesse, necessario per rispondere alla richiesta di "duttilità" del prodotto turistico è la presenza di un elevato numero di attrattori turistici lungo i percorsi:

- aree protette (Riserva della Bessa, Parco del Lago di Candia, ...)
- castelli del Canavese (Masino, Mazzè, Agliè, ...)
- siti archeologici
- luoghi della spiritualità (Oropa, Bose, Damanhur, ...)
- città di Biella e di Ivrea;
- comprensori turistici (Viverone, Mediapolis?, Candia, ...);
- siti per le altre specialità sportive *outdoor* (deltaplano e parapendio sul Monte Cavallaria e sul Mombarone, escursionismo sui rilievi alpini, Sci Morenico a Vialfrè, ...);
- strutture museali (MACAM di Maglione, MAM di Ivrea, ecomusei, ...)
- forte enogastronomia tradizionale del territorio (Ristoranti della Tradizione Canavesana, l'Erbaluce che è il vino dell'AMI!, ...).



L'Erbaluce, uva e vino dell'AMI

Oltre all'Alta Via, nell'AMI sono presenti numerosi Sistemi di Itinerari Tematici a carattere locale. Per fare qualche esempio: gli "Anelli dei 5 Laghi", rivolto a escursionisti a piedi e dedicato alla scoperta degli aspetti caratteristici della natura della zona dei 5 laghi di Ivrea; "10 Itinerari Biellesi in MTB", nella zona del Biellese della Serra d'Ivrea e dintorni, rivolto a escursionisti e sportivi in

MTB; “Ippovia del Biellese”, rivolta agli escursionisti a cavallo con punti di appoggio nei circoli ippici della zona del Biellese; “Sci Morenico”, il comprensorio di sci nordico in Vialfrè a 450 m di quota; “Morene del Chiusella”, dedicato in modo particolare agli aspetti naturalistici e geologici terziari e quaternari della zona prossima alla forra del Torrente Chiusella; “Percorsi senza Barriere”, brevi itinerari nelle zone più belle dell’AMI specificatamente studiati per persone con difficoltà motorie o che utilizzano la carrozzella.

Il grosso lavoro svolto dall’ATL del Canavese e Valli di Lanzo ha riguardato anche il coordinamento della segnaletica e della documentazione informativa dell’Alta Via e dei Sistemi di Itinerari Tematici.

In specifico, oltre al marchio turistico di territorio, è stato sviluppato un sistema segnaletico dotato di codice di segnalazione unificato che permette il riconoscimento del sistema di itinerari di appartenenza. La posa della segnaletica dell’Alta Via e dei Sistemi di Itinerari Tematici è attualmente in corso d’opera.

## Alta Via dell’Anfiteatro Morenico di Ivrea

**L’Alta Via dell’Anfiteatro Morenico di Ivrea** è il grande itinerario che segue l’intero arco collinare dell’Anfiteatro Morenico di Ivrea e che permette la scoperta della natura e delle tradizioni dell’uomo di questo territorio.

L’itinerario si rivolge ad escursionisti e sportivi a piedi, a cavallo ed in mountain bike e presenta diversi gradi di difficoltà tecnica.

L’Alta Via è composta dalla **Traccia Principale** (simbolo ) che si sviluppa sulle sommità dell’arco collinare, e dagli **Itinerari di Collegamento** (simbolo ) tra la Traccia Principale e i paesi dell’Anfiteatro Morenico di Ivrea.

Nella zona sono presenti altri sistemi di itinerari tematici collegati con l’Alta Via.

Il disegno riportato a fianco fornisce un’indicazione generale del posizionamento dei percorsi dell’Alta Via Viali con una panoramica “a volo d’uccello” dal punto in cui vi trovate.

L’identificazione e la descrizione dettagliata dell’itinerario è fornita dal sistema segnaletico posizionato lungo i percorsi e dalle cartoguide dell’Alta Via dell’Anfiteatro Morenico di Ivrea.

La coesistenza di diverse categorie di fruitori dell’Alta Via (escursionisti e sportivi a piedi, a cavallo ed in mountain bike) richiede da parte di tutti la massima attenzione per evitare incidenti lungo i percorsi, in specifico nei tratti dove è segnalata la presenza di un maggiore pericolo (simbolo )

*The High Path of the Morainic Amphitheatre of Ivrea is the grandiose itinerary through the hills following the whole curve of the Morainic Amphitheatre of Ivrea, revealing on its way the natural environment and traditions of man in the area.*

*With stretches having varying degrees of difficulty, the path is suitable for walking, running, horse-riding and mountain-biking.*

*The High Path is made up of the Main Track (symbol ) that follows the peak of the hilly chain and of the Link Tracks (symbol ) between the Main Track and the villages in the Morainic Amphitheatre of Ivrea. In the area there are other theme itineraries connected with the High Path.*

*The diagram shown at the side gives a bird’s eye view of the position of the High Path routes from the point where you are. The identification and detailed description of the itinerary can be found on the signs positioned along the routes and in the guides to the High Path of the Morainic Amphitheatre of Ivrea.*

*Since the routes are for many different types of users (walkers, runners, horse and bike riders) great care should be taken to avoid accidents on the paths, especially in the stretches where danger is signalled (symbol )*

**L’Anfiteatro Morenico di Ivrea**, uno dei più rilevanti complessi morenici di origine glaciale delle Alpi.

L’Anfiteatro Morenico, esteso su un’area di circa 600 km<sup>2</sup> e con altitudini comprese tra i 200 e gli 850 m, è stato generato durante le fasi di glaciazione del Pleistocene (compresa tra 1,50 milioni e 10.000 anni or sono) dall’azione di erosione ed accumulo operata dal Ghiacciaio Balho, un imponente “fiume di ghiaccio” lungo circa 100 km ed alto circa 800 m proveniente dalla Valle d’Aosta, dalle pendici meridionali del Monte Bianco.

Nel disegno è indicato il punto in cui vi trovate e l’angolo di vista a cui si riferisce la panoramica “a volo d’uccello” riprodotta sul portale.

*The Morainic Amphitheatre of Ivrea, one of the most important morainic masses of glacial origin in the Alps.*

*The Morainic Amphitheatre, covering an area of about 600 km<sup>2</sup> and at an altitude ranging from 200 to 850 m, was formed during the Pleistocene glaciation periods (between 1.50 million and 10,000 years ago) by the erosion and accumulation caused by the Balho glacier, a massive “river of ice” about 100 km long and 800 m high that descended from the southern slopes of Mont Blanc in the Aosta Valley.*

*The diagram shows where you are and the viewing angle to which the bird’s eye view on the portal refers.*

**Traccia Principale**  
**Itinerario di Collegamento**  
High Pathways in various degrees of difficulty  
dal sistema segnaletico dei percorsi

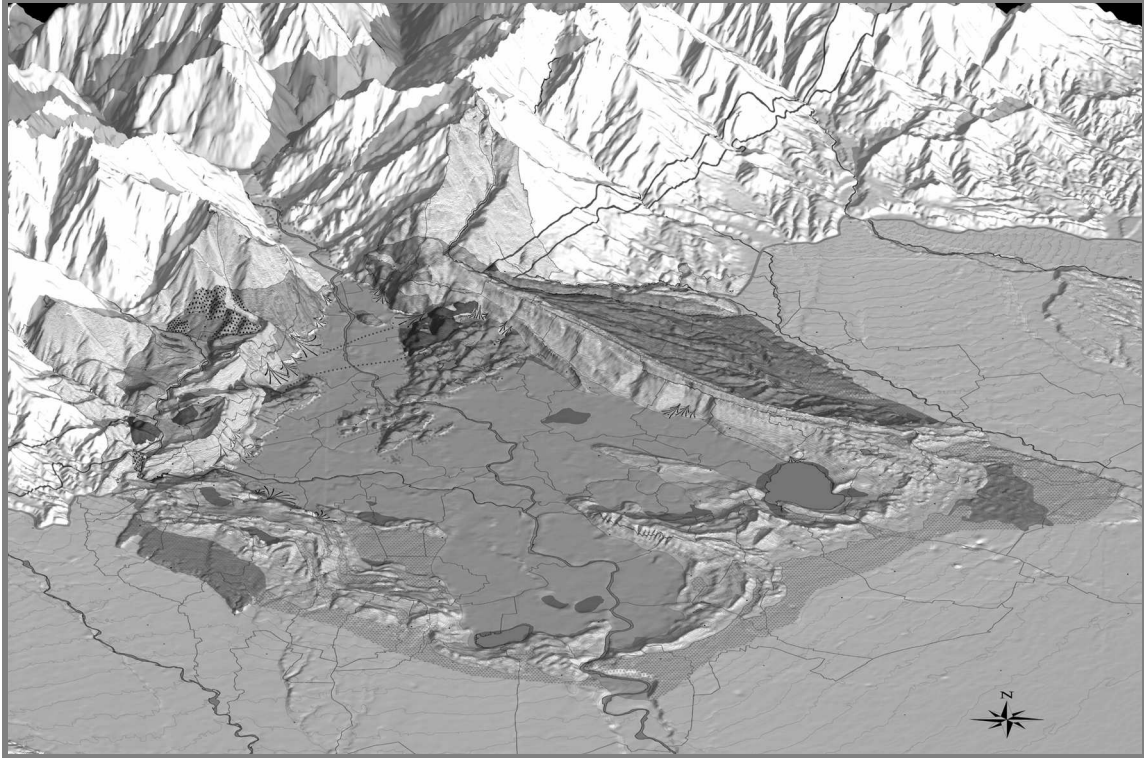
**Perennio**  
**Canavese e Valli di Lanzo**

Esempio di portale dell’Alta Via dell’AMI

Per quanto riguarda la documentazione informativa essa è articolata su due livelli:

- le cartoguide (*road book*) che forniscono la descrizione dettagliata degli itinerari. Per l’Alta Via è stata di recente realizzata la Rotta GPS della Traccia Principale, che permette di percorrere gli itinerari guidati da un dispositivo GPS;

- la documentazione integrativa, destinata all'approfondimento di specifiche tematiche dell'AMI. Relativamente a quest'ultima categoria si segnala la recente pubblicazione della Carta Geologica dell'AMI, la quale contiene un esauriente descrizione dell'origine e della natura geologica dell'AMI e una spettacolare carta geologica 3D che “dà giustizia” del formidabile valore paesaggistico e naturale dell'AMI.



Carta geologica 3D dell'AMI

Per avviarsi alla sfida turistica nazionale e internazionale si sta mettendo a punto il prodotto turistico Alta Via dell'AMI per MTBikers, prodotto che comprenderà oltre agli itinerari segnalati tutti i servizi e i *plus* necessari per la loro fruizione da turisti (guide diplomate MTB, servizio trasporto bagagli, albergo e ristorazione certificate per MTBikers, ...).

Di importanza strategica per la vendita del prodotto Alta Via sarà il mercato turistico di Torino, il quale costituirà una significativa vetrina e bacino potenziale di utenza.



Guide MTBikers

Per informazioni più dettagliate sull'Alta Via dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea e sui Sistemi di Itinerari Tematici si può contattare:

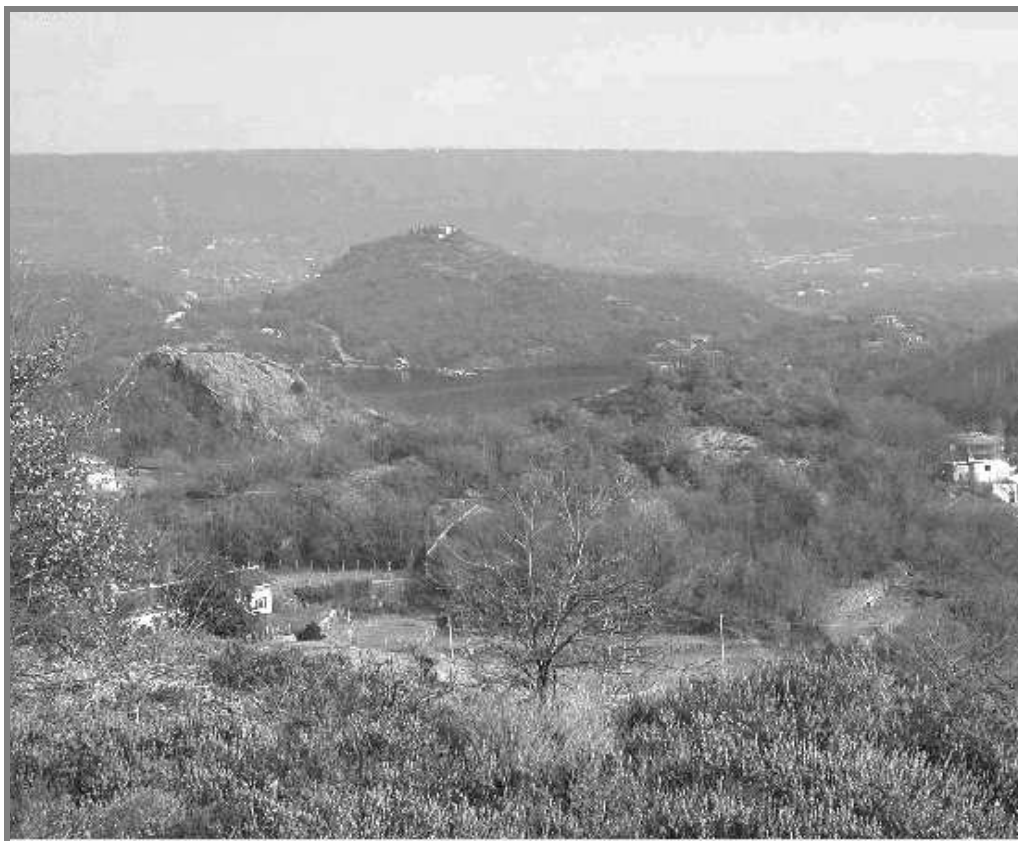


**ATL del Canavese e Valli di Lanzo**

**Ivrea – Corso Vercelli, 1 – 10015 Ivrea (To) – Tel. +39 0125 618131**

**[www.canavese-vallilanzo.it](http://www.canavese-vallilanzo.it)**

**[info@canavese-vallilanzo.it](mailto:info@canavese-vallilanzo.it)**



Panorama dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea



# L'UOMO E LA MONTAGNA NELL'ANTICHITA'

di **Giacomo Mascheroni**

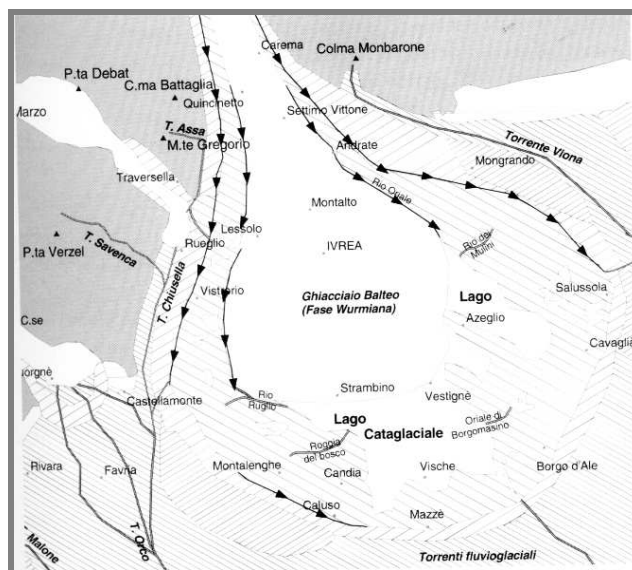
## L'ambiente e la comparsa dell'uomo

Coperto dall'Adriatico come tutta la Valle Padana, il Canavese, dove il mare era poco profondo e bordava l'arco alpino inoltrandosi nelle sue vallate, emerge progressivamente con la formazione dei ghiacciai e l'accumulo dei depositi alluvionali trasportati dalla Dora Baltea e da altri corsi d'acqua sui fondi marini, che hanno lasciato copiosi resti fossili, rintracciabili ancora ai giorni nostri.

Questo processo avviene nel corso della così detta era Terziaria a partire da 5 milioni di anni fa, per concludersi circa 1,65 milioni di anni fa, quando il Canavese era già completamente emerso. A partire da quest'ultima età, in epoca Pleistocene, iniziava l'avvenimento geologico delle tre grandi glaciazioni dell'era Quaternaria - che si concluderanno circa 10 mila anni or sono con il progressivo ritiro dei ghiacciai intervallate da lunghe fasi climatiche temperate o addirittura calde.

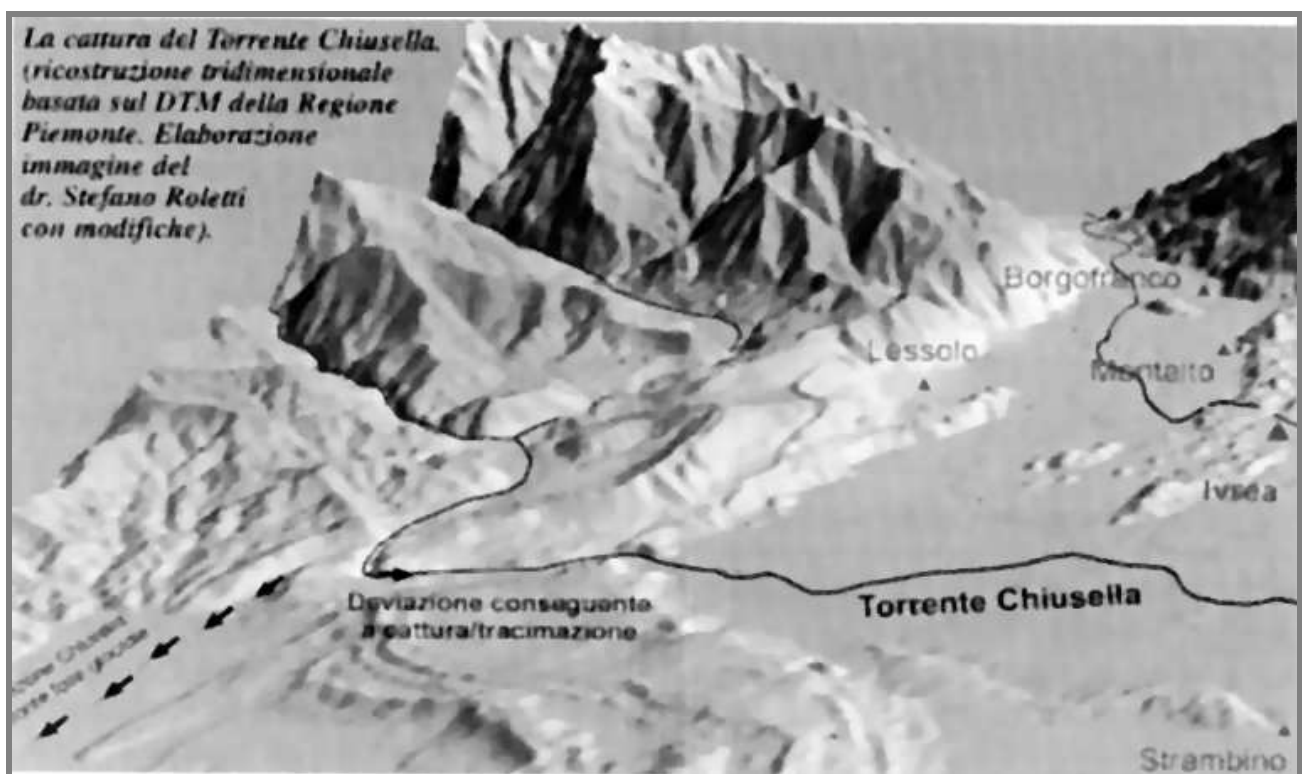
A proposito delle glaciazioni è opportuno sottolineare come, nei periodi di raffreddamento, si verificasse lo sviluppo della calotta glaciale sui rilievi montuosi e la conseguente progressiva discesa di lingue glaciali lungo le vallate alpine. L'attività erosiva di queste lingue portava alla formazione di cordoni morenici, che erano la conseguenza dell'azione di sfregamento ad "U" operata dal ghiacciaio sul fondo e lungo le pareti delle valli, con l'asportazione di grandi quantitativi di detriti e di massi (cosiddetti erratici), anche di notevoli dimensioni.

*Il ghiacciaio – scrive l'archeologo Corrado Duregon in "Sopra e Sotto la Terra" - si comporta come un nastro trasportatore, che scarica a valle e lateralmente il carico di pietrame, a sua volta ripreso e spinto a valle nelle fasi di avanzata del ghiacciaio. Durante le glaciazioni, il ghiacciaio Balteo si estese fino alla pianura canavesana lasciando alle sue spalle, nelle fasi di ritiro, il grande e spettacolare anfiteatro morenico di Ivrea.*



Il Canavese durante l'ultima fase di espansione glaciale  
(cortesia Corrado Duregon, Nicola Lauria, Daniel Palmese)

Anche la rete idrografica, che scorreva lateralmente al grande ghiacciaio Baltico, si evolve nel corso delle fasi glaciali. Il torrente Chiusella, sempre secondo Duregon, che sfociava nell'originale mare Adriatico all'altezza di Lessolo, si sposterà successivamente nei pressi di Castellamonte per confluire nel torrente Orco. Nella fase di ritiro del ghiacciaio, la Dora Baltea e numerosi altri corsi d'acqua laterali, non più sbarrati dalla massa glaciale, sarebbero invece confluiti nel lago cataglaciale. Questo supposto lago si sarebbe formato nel basso Canavese, racchiuso nel grande recinto morenico che da Lessolo raggiunge Burolo, Chiaverano e la Serra, per chiudersi tra Collaretto, Perosa e lo sbarramento dello strambinese. Il fiume ed i torrenti avrebbero colmato progressivamente questo lago depositando i detriti recapitati, mentre lo sbarramento frontale del bacino avrebbe ceduto in seguito, fiaccato dalla pressione lacustre e dalla erosione degli emissari che si andavano formando. Il torrente Chiusella cambierà definitivamente il suo corso passando sotto Vidracco per congiungersi alla Dora nelle vicinanze di Strambino.



La cattura del torrente Chiusella  
(cortesia Corrado Duregon e Nicola Lauria)

All'interno dell'immensa età Pleistocenica è di particolare interesse l'ultima glaciazione detta di Wurm, che occupa all'incirca i sessanta millenni compresi tra il 70000 e il 10000 a.C., ma in particolare il würmiano recente, alla fine del quale incontriamo le prime tracce dell'uomo in Canavese.

### La caccia all'Orso delle caverne

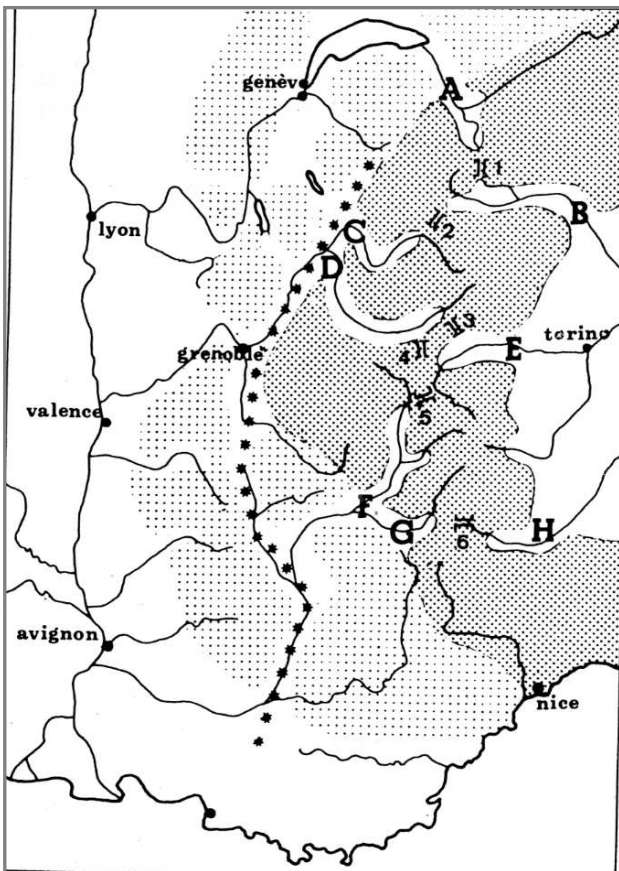
E' probabile che nel periodo Mousteriano, secondo A.Canotto, i cacciatori si spingessero nelle valli per rincorrere l'*Ursus spelaeus* e altri animali selvatici anche di grossa taglia, ma ogni traccia è stata cancellata dalle successive glaciazioni. Come su tutto l'arco alpino una situazione pressoché analoga si sarebbe verificata pure sul versante canavesano, dove i ghiacciai del grande circo alpino del Gran Paradiso e delle sottostanti Prealpi, si spinsero sino a Cuorgnè. Ricoprendo a periodi

alterni le vallate dell'Orco, del Soana, di Forzo, di Ribordone, del Piova e del Chiusella, facendosi strada tra i resti posti a ovest del grande bacino morenico canavesano.



Il dato fondamentale che ha determinato la mancanza di ritrovamenti fossili e archeologici riferibili a quel periodo, riguarda la tipologia delle rocce di questo vastissimo territorio, che si estende al di qua e al di là delle Alpi occidentali, che l'archeologo francese Aimé Bocquet – Direttore del Centro archeologico di Grenoble – ha definito con felice locuzione “*Le Domaine alpine d'altitude*” -, che sono generalmente di natura cristallina o metamorfica, e di conseguenza pressoché prive di caverne naturali, che caratterizzano invece i monti di natura calcarea, le così dette rocce “carsiche”, ove trovavano rifugio i cacciatori Musteriani, che si alternavano con l'orso. Uniche eccezioni le due grotte di Salto nei pressi di Cuornè, formatesi straordinariamente, come quelle del Monfenera in Val Sesia, nel corso del sollevamento delle Alpi.

### **Il Comprensorio alpino più alto d'Europa *Le Domaine alpine d'altitude***



#### **Geografia della Alpi Francesi**

##### *Le Valli*

- A: Valais B: Valle d'Aosta C: Tarantaise  
D: Maurienne E: Valle Susa F: Valle Durance  
G: Valle Ubaye H: Valle Stura di Demonte

##### *I Colli*

1. Gran S. Bernardo 2. Piccolo S. Bernardo  
3. Moncenisio 4. Clapier 5. Monginevro  
6. Larche (Maddalena)

A questo punto ci sembra opportuno abbozzare i confini virtuali entro i quali si sviluppò la conquista della montagna da parte di popolazioni portatrici di culture costituenti una definita entità alpina, che ebbero il suo epilogo quando i Romani la resero oggetto di conquista e teatro di lunghe e sanguinose battaglie.

Facciamo nostra l'area geografica definita da Aimé Bocquet: *Le Domaine Alpine d'altitude* oppure, con un altrettanto originale e significativa locuzione: *Le Royaume Alpine*.

Si tratta del comprensorio montano più alto d'Europa i cui confini, al di là delle Alpi, abbracciano il territorio svizzero del Vallese, quello francese della Savoia e le province della Tarentaise e della Maurienne. Al di qua della catena alpina,

in territorio italiano, la Valle d'Aosta e il Canavese, regioni più strettamente coinvolte nella nostra ricerca e, parzialmente, la Valle di Susa.

L'area antropologica di cui ci stiamo occupando, comprendeva dunque le Alpi Graie, le Alpi Pennine e le Alpi Cozie, nonché tutte le Prealpi e le aree pedemontane connesse. Seguendo i fiumi, i torrenti e i "couloir", dopo il ritiro dei ghiacciai e millenni di lento cammino, gli uomini della preistoria risalirono sino a scoprire i passaggi delle Alpi in alta quota. Vestiti precariamente senza bussola e privi di mezzi e di attrezzature tecniche di cui dispongono gli alpinisti del giorno d'oggi, erano certamente fisicamente forti, ma soprattutto affascinati e attratti dal paesaggio che si godeva dalle alture, oltre che animati dall'ancestrale richiamo dell'ignoto, insito nell'animo umano.



A proposito del paesaggio, riprendiamo quanto scrive in merito Jean-Robert Pitte, Professore di geografia alla Sorbona. *Il concetto di paesaggio esisteva già nelle antiche civiltà mediterranee.*

*Quando dopo quarant'anni di esodo nel deserto del Sinai, prima di morire, Mosè salì sul Monte Nebo, Dio gli mostrò la Terra Promessa e disse: Ho fatto in modo che potessi vederla con i tuoi occhi, ma non sarai tu ad attraversarla.* Molti passaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento evocano il ricordo di uno sguardo mosso in lontananza dalla cima di una montagna, e il monte stesso simboleggia la vicinanza con Dio.

Plinio il Giovane esclama (Ep., V,6,13): *Ricaverete gran piacere dal contemplare il paese dalla montagna, perché non vedrete la solita campagna, ma il quadro di un paesaggio di grande bellezza.*

### **Le Alpi e le Genti Alpine**

*Gentes Alpinae:* coacervo di popoli e di tribù, che si sono insediati nelle vallate al di qua e al di là dello spartiacque, probabilmente per sfuggire alle insidie della pianura, in particolare dall'ambiente paludoso e malsano, forse anche attratti dalla maestosa bellezza della natura alpina e alla ricerca di

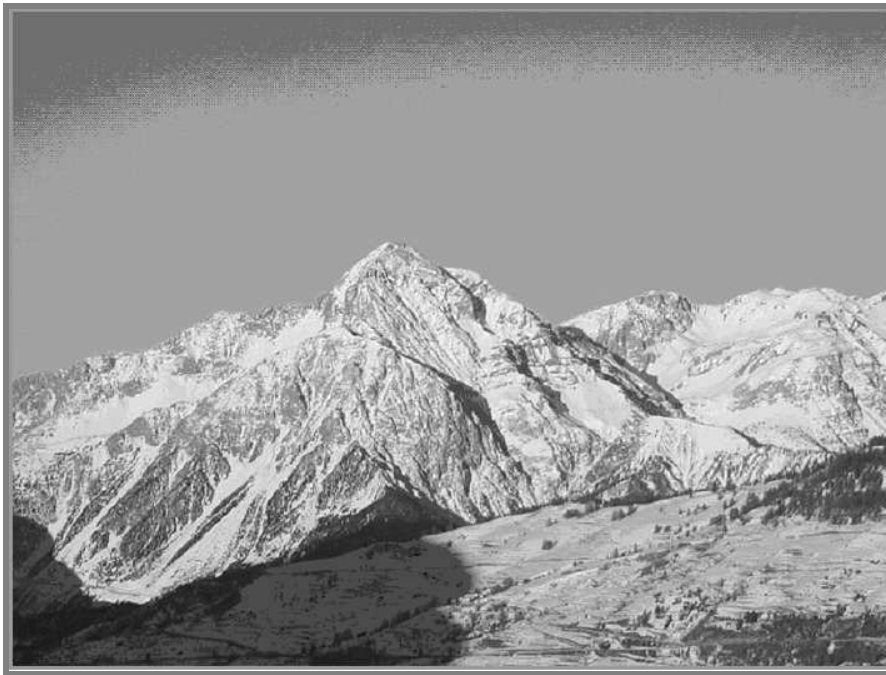
nuove risorse. Una vicenda infinita e fantastica, quanto eccitante ed intrigante, quindi da raccontare, traendo preziosi spunti dalle fonti letterarie.

La prima menzione nella storia del nome *Alpi*, scrive Luigi Bessone (1985), risale al V secolo a.C. e appartiene a Erodoto (Storie, IV,49,2), che a tale proposito scrive: *Dalla regione a nord degli Ombrici il fiume Carpi e un altro, l'Alpi, scorrendo anch'essi verso nord si gettano nell'Istro.*

Quindi : *L'Istro scorre attraverso tutta l'Europa, avendo inizio nel paese dei Celti, che sono gli estremi abitanti dell'Europa verso occidente* Tuttavia Erodoto non aveva le idee troppo chiare sul corso dell'Istro, fiume poi chiaramente identificato con il Danubio. Di più ardua soluzione risulta il problema relativo ai due affluenti, il Carpi e l'Alpi, appunto, che potrebbero identificarsi con i fiumi Drava e Sava; mentre, secondo altri studiosi, dietro questi nomi si può forse ipotizzare un riferimento alla catena dei Carpazi e delle Alpi, dai quali provengono molti affluenti del Danubio.

Resta comunque assodato che, per la cultura mediterranea, le Alpi rimasero insignificanti fino alla fine del III secolo a.C. e la loro fugace menzione nei poemi omerici è illuminante della primitiva e nebulosa concezione che a quei tempi si aveva dei popoli nordici e dei siti in cui abitavano. A tale proposito così recita l'Odissea (XI,13-19): *raggiungiamo lo stretto dell'Oceano dalle correnti profonde, dove hanno sede i Cimieri. Questo popolo sotto nubi, in mezzo a brume che mai i raggi del sole hanno perforato...; su questi infelici grava una notte funerea.* Ancora nel II secolo d.C.

Pausania scrive a proposito dei Galli: *abitano all'estremità dell'Europa presso un mare illimitato e pieno di mostri...*, e l'incertezza perdura a lungo, tanto che, ancora nel 399, Claudiano invitava a catturare *i mostri delle nevi delle Alpi* per i giochi del circo. Nulla di nuovo dunque sotto il sole se ancor oggi ricorre con frequenza la presenza di tracce sulle nevi alpine attribuite al fantomatico Jety, il mostro delle nevi!



Ad attirare però l'attenzione sulle Alpi e a farne conoscere la maestosa e terribile imponenza, concorse in misura determinante la fama della traversata compiuta da Annibale di cui parlano Polibio e Livio, fornendo ricchi particolari sulle fasi della traversata stessa. Polibio (Storie,III,47,6-48), in una parte del testo denuncia tuttavia con veemenza le falsità e le *menzognere invenzioni* costruite a proposito di questa traversata per far apparire il grande condottiero molto imprudente tanto che, non riuscendo a trovare una ragionevole via d'uscita alle reali e alle presunte insidie dei luoghi, fa scendere in campi divinità e semidei in suo soccorso nel terribile passo. Inoltre, questi improvvidi denigratori ci descrivono le Alpi tanto erte ed aspre che non solo i cavalli, ma anche i fanti con armi leggere, non le avrebbero potute attraversare. Con espressioni ancora più dure

prosegue: *questi storici non dicono che i Celti stanziati lungo il Rodano prima dell'arrivo di Annibale, non una o due volte, ma spesso avevano varcato le Alpi con numerosi eserciti e si erano schierati in battaglia contro i Romani, combattendo quali alleati di altre tribù celtiche, già stanziata nella pianura padana....*

Da questa inequivocabile presa di posizione polibiana, commenta Bessone, emergono le caratteristiche del paesaggio alpino che più colpiscono i nostri antenati: soprattutto l'ospitalità e le avversità dell'ambiente naturale per la presenza di nevi perenni, che rendevano le comunicazioni precarie e le traversate estremamente pericolose.

Anche l'imponenza eccezionale della catena alpina viene sottolineata da Erodiano, da Plinio il Giovane e da Strabone. Questi racconta delle estensioni delle Alpi mettendole a confronto con altri monti di altre terre valicabili da *uomini in assetto di marcia pressappoco in un giorno, mentre l'ascesa della Alpi richiederebbe più di cinque giorni essendo lunghe rispetto alla pianura circa 2200 stadi* (misura, in questo caso, senza senso). Per Lucano, le Alpi sono *nubiferae callis atque aera Pyrenen* oppure quando le attraversava con marcia velocissima ... *nubi feram raptò supervolat Alpem*. *Nubifer* significa "denso di nubi", oppure "alto fino a toccare le nubi" ed è sinonimo di *aeriu*: *Alpibus aeris*, sveltanti.

I Greci possedevano vaghe nozioni di geografia alpina, tanto che i primi riferimenti li troviamo in Erodoto e in Esiodo; solo con l'espansione dei Romani nella pianura padana, le vallate alpine cominciarono a divenire oggetto di attenzione in quanto abitate da popolazioni originarie dei ceppi Liguri, Celti o Galli, Veneti. Più difficile, se non impossibile è definire, in assenza di reperti archeologici testimoniali, le numerose divisioni "tribali" insediate nelle innumerevoli vallate alpine, che hanno intessuto vicende in cui parlano a lungo gli storici-geografi, Greci e Romani, dopo aver avuto contatti diretti, o anche soltanto per "sentito dire", con le zone in questione.

Queste Alpi, si legge sul n.XI del *Bulletin d'études préhistoriques alpines*, (*Sources écrites de l'histoire dans l'Antiquité*, Aosta, 2000) sono dunque più o meno "modellate" dagli scrittori, a seconda delle loro conoscenze: talvolta, sotto l'aspetto dell'immaginario, talaltra sotto l'aspetto puramente fisico, tanto che si parla di Alpi grandiose, nubifere, terrificanti, mitiche, divine, e via di seguito. Appare chiaro come lo scrittore di lingua greca, al pari di quello di lingua latina, sia peculiarmente inserito nel suo tempo: ognuno lavora secondo un filone letterario, scrive in obbedienza a regole (la scrittura geografica di Polibio non è quella di Strabone, né quella di Plinio il Vecchio, e assai lontana dalla scrittura "epica" di Silius Italicus), e segue sovente anche la "moda", o il movimento politico in auge. Gli ultimi due scrittori citati non hanno, infatti, lo stesso approccio con il potere di Roma vuoi per la loro nazionalità, vuoi per il contesto nel quale si erano insediati ed il ruolo che svolgevano nella capitale.

La fauna delle Alpi è dunque curiosa per eccellenza, a volte straordinaria o puramente immaginaria: vi si incontrano animali sorprendentemente agili, animali che cambiano il pelo a seconda della stagione, oppure quelli descritti da Strabone, che hanno l'aspetto del cervo, con una protuberanza pelosa sotto il mento (camosci e/o stambecchi, *nda*). Un libro come la *Storia Naturale* non va dunque considerato come un testo a sé stante, disgiunto dalle innumerevoli testimonianze letterarie che parlano delle Alpi, ma come opera particolarmente rappresentativa dell'immaginario alpino e che costituisce la *summa* di tutte le descrizioni relative a queste montagne.

### **Le popolazioni alpine secondo gli autori antichi**

Alla vista delle popolazioni alpine gli autori antichi furono colpiti dal loro aspetto, dai loro modi rustici, dal loro comportamento in genere: così diverso ed agli antipodi rispetto, ad esempio, al modo di essere degli Etruschi e dei Romani.

Plinio paragona queste popolazioni ai Lestrygones e ai Ciclopi, precisando che *ancora recentemente erano antropofaghe*. Dalla letteratura greca si evince *che la montagna è, dove lo è, abitata dagli uomini, e che questi uomini sono dei barbari, uomini villosi e senza cura*.

Polibio (II sec. a.C.) mette a confronto le tribù alpine con le popolazioni delle valli del Rodano e del Po per dimostrarne la diversità. Anche Strabone distingue la Gallia Cisalpina, abitata da popolazioni Liguri dai popoli di origine Celtica con un sottile quanto efficace distinguo: *quelli abitano sulle montagne e questi nelle pianure...*

Queste e tante altre opinioni negative, sono senza dubbio frutto della pessima considerazione di cui godevano, in particolare, le popolazioni delle vallate alpine meno accessibili o lontane dai colli di transito di persone e commerci. Di fatto erano considerate più o meno alla stregua di selvaggi, di persone diffidenti e schive ad ogni contatto con estranei. Montanari che, lontani dai centri più sviluppati, non ebbero l'opportunità di fregiarsi del titolo di "cittadini" romani.

Tuttavia altri illustri storici del passato sottolineano aspetti tutt'altro che negativi di talune Genti che abitavano nelle vallate alpine (probabilmente nei pressi dei valichi e quindi già evolute in virtù dei continui contatti commerciali con altri popoli). Citiamo a tale proposito Tito Livio (I sec. a.C.) per il quale *le Alpi occidentali erano abitate da tribù autoctone che intrattenevano frequenti rapporti con i Celti transalpini o di passaggio, seppure tanto diversi per lingua e cultura...* Teophraste, storico greco del IV sec. a.C., segnala il commercio transalpino dell'ambra – resina fossile assai ricercata e ambita a quei tempi per la realizzazione di oggetti ornamentali – che proveniva dalle zone del Baltico.

Altri Autori sottolineano interessanti aspetti della vita montanara. A proposito del transito di Annibale nel 218 a.C. sappiamo da Polibio che le Alpi erano densamente popolate, mentre Strabone e Plinio sottolineano che il *frumento di tre mesi* è conosciuto in tutte le Alpi e quanto il *formaggio dei Ceutroni* (tribù della Tarantasia francese) fosse apprezzato a Roma, al pari del rame che abbondava nella regione. Altre notizie degne di cronaca riguardano le mucche, che malgrado la loro piccola taglia, davano molto latte e che i buoi erano aggiogati alla testa, la qual cosa lascia supporre che questa tecnica di traino animale sia stata posta in atto dalla gente di montagna.

Queste Genti valligiane sono per lo più entrate nella storia solo dopo aver affrontato i Romani ed essere state da questi, alla fine, soggiogate.





## **La catena alpina fonte di storia e di benessere**

Nella Preistoria la catena alpina non è mai stata una barriera di divisione tra i popoli insediati sui due versanti; è stata invece, in alcuni punti, lungo impervi e tormentati sentieri in alta quota, luogo di transito di uomini e merci, di tribù, clan o popoli di diversa estrazione o etnia, portatori di usanze, costumi e culture che si sono via via fusi o compenetrati con le Genti indigene.

Attraverso la catena alpina è dunque transitata buona parte della “storia” del mondo di allora: sono ancora oggi ricordate nei libri di storia le imprese delle orde barbariche o degli eserciti discesi alla conquista dell’agognata terra del sole, guidati da impavidi condottieri, spietati quanto abili.

Il mondo alpino è stato sin dai tempi remoti, una galassia di etnie e tribù dai cento nomi, ognuna delle quali controllava quote di territorio, che la geografia della montagna ha fissato con una separazione naturale di gole, di profondi burroni e di pareti strapiombanti. Talvolta le vallate erano sbarrate da montagne insormontabili, talaltra le valli si estendevano in alta quota fra imponenti bastioni, attraverso i quali l’uomo primitivo, seppur privo di attrezzature e di cognizioni geografiche, ha saputo individuare i valichi idonei per passare al versante opposto. In questi domini esclusivi, grandi o piccoli che fossero, le tribù e le genti alpine godevano di uno spazio di territorio da cui traevano le risorse indispensabili al loro sostentamento, comunicavano tra esse scambiandosi i beni in sovrappiù e vivevano in pace.

## **L’etnogenesi: origine di un popolo**

Per quanto concerna la nascita di una etnia e l’origine di un popolo riprendiamo il concetto espresso dall’archeologo Filippo Maria Gambari\* secondo il quale *un raggruppamento umano, caratterizzato per comunanza di lingua e di cultura, non si forma per il semplice spostamento di gente, bensì attraverso l’aggregazione di un gruppo che si viene a trovare su di uno stesso territorio con una carta d’identità culturale che lo identifica come diverso, rispetto ad altri gruppi, per lingua, costumi ed usi. Questo processo si realizza logicamente in modo progressivo, in un tempo più o meno rapido; per quanto concerno la Protostoria, può essere solo uno dei tanti fattori che determinarono, appunto, la nascita di una etnia.*

## **La civiltà alpina**

Prima di addentrarci nello specifico degli avvenimenti che si sono succeduti nei millenni e nel corso dei quali si è andata formandosi la “civiltà alpina” riprendiamo il saggio di Aimè Bocquet che nel merito scrive tra l’altro:

*Il progresso ci fa sovente dimenticare quale doveva essere la vita in montagna prima delle innovazioni tecniche degli ultimi secoli le quali, con l’andar del tempo, hanno trasformato la vita in quei luoghi, ma che i nostri lontani parenti non hanno conosciuto. Ci domandiamo dunque quali motivi economici o umani abbiano spinto gli uomini nei tempi più antichi a coltivare terre situate a quote elevate, tra ogni sorta di difficoltà. Di solito essi vengono identificati con l’utilizzo degli alpeggi, la produzione di risorse agricole sui terrazzamenti bene esposti e, in particolare, le ricerche dei minerali e zone di rifugio, l’apertura di strade, ecc.*

## **Il ruolo fondamentale degli uomini**

*In montagna - secondo Aimè Bocquet – l’uomo dette vita ad una forma di sussistenza, che presupponeva un regime di pace e di solidarietà tra le genti montanare. Non v’è dubbio, prosegue l’Autore, che la civiltà alpina sia stata pacifica e che, con tutta probabilità, nel corso della preistoria le armi furono poco utilizzate. Anche se sono state scoperte spade di bronzo importate dalla Lombardia o provenienti da officine lacustri, alcune delle quali proprie della cultura di*



*Viverone, tuttavia questi ritrovamenti testimonierebbero che nella tarda età del Bronzo ebbe luogo un trasporto di armi di prestigiosa fattura unicamente con intenti commerciali, piuttosto che per l'esercizio di azioni cruente.*

Le Alpi, benché non siano state luoghi di promozione o siano state al centro di spinte culturali autoctone, furono tuttavia luoghi in cui ebbero luogo l'osmosi e la fusione tra Genti di cultura e tradizioni più disparate: i nuovi arrivati si adattarono con relativa facilità all'aspro ambiente montano, superandone le costrizioni con sistemi e mezzi di sopravvivenza originali quanto efficaci propri degli indigeni, con i quali si fusero.

## **La solidarietà**

In particolare la civiltà alpina, per poter sopravvivere in quei tempi tanto difficili e grami, fondò il suo modo di essere sulla "solidarietà" intesa come valore basato sulla mutua assistenza, sull'aiuto reciproco nel lavoro e sul rispetto dei diritti di ciascuno. Tutto ciò rimase immutato e divenne simbolo di "conservazione" illuminata sino a quando le genti alpine furono padrone del loro destino e vissero in pace con i loro vicini: prima della calata dei Celti e dell'attacco da parte delle legioni romane.



Solo i rifugiati nelle numerose e recondite enclavi montane conservarono integri ancora per lungo tempo la loro libertà, le loro usanze ed i loro costumi, seppur a prezzo di un pressoché totale isolamento che, di fatto, alla lunga, li separò dal progresso esacerbandone il "conservatorismo", che talvolta raggiunse livelli esasperati, ma che in definitiva fu indispensabile per la loro sopravvivenza. Non può quindi destare meraviglia la grave arretratezza in cui vissero le popolazioni di tante vallate a causa del ritardo con cui vennero introdotte le novità di vivere quotidiano della pianura e le nuove tecniche riguardanti ad esempio la fusione dei minerali - che pure non mancavano in montagna - e le "tecniche" riguardanti l'impiego dei metalli per ricavarne utensili in sostituzione della pietra e, in particolare, del ferro. Ancora per alcuni secoli queste popolazioni montane compirono veri e propri prodigi per la loro sopravvivenza.

*In definitiva, conclude Aimè Bocquet, la preistoria dimostra come l'identità alpina ancora così viva nel suo Habitat, nelle sue tradizioni e nel suo savoir-faire, affondi le sue origini in un passato molto lontano, ma che oggi ci appare sempre più chiaro.*

## **Il cambiamento**

Gradualmente con la scoperta del rame (Eneolitico) e con il mutare del clima registratosi con il passare dall'Atlantico al Subboreale, cambiò, seppur gradualmente, anche il modo di vivere degli abitanti delle montagne. Prima conseguenza fu l'abbandono graduale della lavorazione della pietra sostituita da utensili di rame. Ciò avvenne per lo più tra la seconda metà del IV e la fine del II millennio a.C. In questo periodo, oltre agli utensili da lavoro, si diffusero anche le armi in metallo

di rame, in primo luogo tra i capi delle tribù più agguerrite. Nel comprensorio alpino occidentale di cui ci stiamo occupando, l'armamentario litico rimarrà in uso ancora a lungo, come risulta dai reperti scoperti nei luoghi di sepolture singole risalenti a circa 2400 anni fa.

Nel corso dell'età del Rame, oltre alle punte di freccia, che sembravano rivestire un ruolo importante nell'articolazione economica e sociale dei gruppi, si giunge all'elaborazione di nuovi elementi di *parure*, consistenti in perline discoidi, pendagli, piastrine rettangolari di ridotte ma elaborate dimensioni in rame (Boira Fusca, Tigliole, Pombia, ecc.); testimonianze di una precisa volontà di caratterizzazione sociale all'interno della comunità.

A partire dal III millennio a.C. l'area alpina nord occidentale mostra di continuare a fornire supporti litologici destinati anche all'esportazione, in particolare verso l'area veneta. Con l'età del Ferro, l'ascia in pietra perde definitivamente l'originaria funzione di attrezzo fondamentale per il disboscamento. L'ascia verrà invece conservata e gli verranno attribuite proprietà amletiche e taumaturgiche o di religiosità strettamente connessa alla sfera dei culti e dei riti, che durerà per secoli.

In Canavese sono stati recuperati utensili litici in pietra verde (v. Quaderno 1), che risalgono anche al Neolitico medio e situati in siti altomorfologici e collinari quali S.Maria in Doblazio e Panier a Pont Canavese, la Boira Fusca e Navetta a Salto nel Cuorognatese, Monte Cordolo a Fiorano, Bric-Filia a Castellamonte e lontano, da questo contesto alto-canavese, ma ad esso strettamente collegato, il sito del lago morenico di Montalto Dora, da cui partirono i cacciatori-raccoglitori *Epigravettiani*\* che si spinsero anche sulle alture del Canavese occidentale sopra descritte.

## **Bibliografia**

Duregon Corrado, *Evoluzione del reticolo idrografico nell'anfiteatro morenico di Ivrea*

Canotto A, *Sopra e sotto la terra, Ivrea 1999*

Bessone Luigi, *Tra Salassi e Romani*, Musumeci, 1985

## **Glossario**

Quaternaria: *ultima delle 4 ere geologiche*

Würm: *ultima glaciazione del quaternario tra 75.000 e 20.000 a.C.*

Musteriano: *Stazione di La Muster (Francia) cultura del Paleolitico medio*

Epigravettiani: *complessi litici post gravettiani*

Gravettiano: *dal riparo francese di la Gavette – Paleolitico superiore 27.000-20.000 a. C.*

## I CONFINI DEL CANAVESE IERI E OGGI

di Mario BERTOTTI da "Documenti di storia Canavesana", Ivrea 1979

Recentemente, nella riorganizzazione "regionale", è stato nuovamente preso in esame un argomento, che era già stato oggetto di discussioni in passato e cioè: quali sono i confini esatti del Canavese? Quali Comuni possono essere definiti come "Canavesani"?

Questo esame ha sempre presentato delle discrete difficoltà, perché contrariamente ad altre denominazioni, ad esempio Vercellese, o Novarese, che possono riferirsi ad una Provincia o comunque ad una zona legata ad una grande città, per quanto riguarda il Canavese il nome ebbe origine (o meglio sviluppo) da alcuni centri storici (tre maggiori ed altri minori), che nel Medioevo si svilupparono separatamente, e si fusero poi in un unico blocco.



Nell'epoca più antica il nome indicava un distretto, che faceva capo a Canava, leggendaria città, situata nel triangolo Cuornè – Rivarolo – Castellamonte. Citata in Diplomi Imperiali poco prima del 1000, scomparve nel secolo successivo, senza lasciare tracce, forse in seguito ad una guerra o ad una piena dell'Orco. Questo fu il Canavese più antico. I feudatari che erano legati a questo centro politico, militare e commerciale e risiedevano nella zona circostante, ne conservarono il nome e acquistando altre terre, con matrimoni, alleanze e guerre allargarono il loro dominio. Alle famiglie "maggiori" Biandrate, Castellamonte, Valperga e San Martino se ne aggiunsero altre "minori", per averne protezione o per opportunità, specialmente nel periodo delle lotte fra i guelfi e ghibellini. Si formarono dei Consortili, che estesero il nome "Canavese" alle Valli dell'Orco, del Soana e del Chiusella, e verso la pianura alle porte di Torino e di Ivrea.

Un secondo nucleo storico fu quello dei Marchesi di Monferrato che risiedevano a Chivasso. Il loro intervento nelle lotte fra i feudatari canavesani ebbe talora un peso decisivo e permise loro una espansione verso la zona ad est di Torino. Il risultato delle loro azioni diplomatiche e militari fu così sintetizzato dal Pinchia, nel suo "Itinerario Canavesano":

*Bonifacio di Monferrato, quegli che dalla Crociata in Terrasanta ne recò il grano turco, sposò Margherita, figlia di Amedeo IV di Savoia, con la dote di Collegno, Pianezza e Valle di Lanzo (1254). Spenta la discendenza Aleramica di Monferrato con Giovanni II, la vedova di lui, un'altra*

*Margherita di Savoia, figlia di Amedeo V, ritenne le Castellate di Lanzo, Ciriè e Caselle, pretendendo altre terra fra Malone e Stura quale retaggio Canavesano, benché pertinenti al Baliato di Susa. Queste Castellate costituirono in seguito la dote di Violante, figlia di Teodoro Paleologo e di Argentina Spinola, sposa ad Aimone di Savoia (1320). Ai Marchesi Monferrato come ai Biandrate fece sempre comodo ritenere “Canavese” il territorio fra le due Dore, perché le “ragioni feudali” davano loro il pretesto per intervenire nelle faccende di Ivrea.(1)*

Nelle immediate vicinanze della zona dei Monferrato l'Abbazia di Fruttuaria contribuì pure in modo non indifferente all'unione dei Canavesani di una regione discretamente ampia. Dall'epoca arduinica, per circa sei secoli, svolse, anche oltre i confini del Canavese stesso, la sua opera di pace, di aiuto cristiano e di istruzione. Ebbe rapporti molto stretti con la Chiesa di Ivrea, i Monferrato ed i Nobili Canavesani, molti dei quali vi vestirono l'abito Benedettino, dedicandovi la loro vita alla religione ed al lavoro.



L'ultimo grande nucleo che si riunì alle altre regioni canavesane fu quello dell'Eporediese. Ivrea nel Medioevo ebbe vita autonoma e nello stesso tempo mantenne rapporti molto stretti con il resto della nostra regione, per mezzo dei Vescovi-Conti e del Comune, che vi ebbero talora un decisivo carattere organizzativo e direttivo. Si può dire che questa importanza di Ivrea verso il Canavese incominciò solo a diminuire quando Torino, capitale del Piemonte, accentrò nelle sue mani molti uffici ed organizzazioni sociali ed amministrative.

Sull'antica unione fra Ivrea ed il Canavese si potrebbe scrivere a lungo. Nel 1171 ad esempio si possono vedere degli accordi fra il Comune eporediese ed il Marchese di Monferrato, fatti alla presenza di altri nobili canavesani. I rapporti furono particolarmente stretti fra la Chiesa di Ivrea e Castellamonte e San Martino, che riconoscevano l'autorità del Vescovo e ne “fiancheggiavano” sovente le azioni diplomatiche tendenti ad un giusto ed indipendente governo. I famosi giuramenti di “cittadinato” fatti ad Ivrea nel 1197 da parte dei Castellamonte e Valperga, e l'elezione di un “Potestà di Ivrea e della Società del Canavese” nel secolo successivo riuniva tutti, come sotto un comando unico, per far fronte alle vicende politiche e militari, nelle quali Vercelli, nel suo tentativo di espansione al di qua della Serra, ebbe una parte non indifferente. Tra Ivrea e Canavese durò però a lungo una distinzione netta, perché troppo diversi i sistemi di governo, comunale quello degli Eporediesi e strettamente feudale invece nell'Alto Canavese. Solo dopo il 1500, diminuito il potere dei nobili e quello dei Comuni, le due regioni, unite sotto Casa Savoia nella buona o nella cattiva fortuna, si fusero assieme formando il Canavese attuale.

## I confini geografici

I confini geografici della nostra regione si possono segnare con una certa chiarezza: in un punto solo, dove nella bassa Valle di Lanzo si è fatta sentire l'influenza di Torino, vi possono essere contestazioni. Partendo dalla Colma di Mombarone, il Canavese è delimitato da una linea che passa fra Carema e Quincinetto (ancora canavesani) e Pont Saint Martin e segue la sommità delle montagne che separano la Valchiusella e la Valle Soana dalla Valle di Aosta. Il confine tocca poi la sommità della Torre Lavina, la punta del Gran San Pietro, il Colle del Nivolet e raggiunge le Levanne per tornare verso la pianura. Dopo aver seguito la sommità della catena di montagne che dividono la Valle dell'Orco da quella di Cantoira, poco dopo la Punto dell'Angiolino nelle vicinanze di Locana scende quasi ad angolo retto a tagliare la bassa Valle della Stura poco sotto Lanzo.

Qualche antico scrittore ha unito al Canavese anche le Valli di Lanzo, ma potrebbe essere un po' esagerato.

Si devono però considerare "Canavesane" le zone di Corio, Ciriè, Grosso e Mathi da un lato del torrente, Cafasse e Robassomero dall'altro. Caselle e Borgaro che una volta si dicevano Canavesani, sono ora ufficialmente "Torinesi" ed ormai aggregati alla "cintura" della grande città verso la quale tendono i loro interessi e le loro attività. Da Caselle la linea di confine del Canavese tocca Leini e raggiunge il Po presso Chivasso e lo segue fino alla foce della Dora Baltea, risalendo poi verso Nord. Di là dal torrente vi sono ancora canavesane le borgate di Borgomasino, Masino, Cossano ed Azeglio come è ancora canavesana la sponda occidentale del lago di Viverone. Da questo punto il confine risale alla sommità della Serra e ne segue il crinale fino alla Colma del Mombarone.



Da questi dati storici e geografici si affaccia subito alla mente un altro interrogativo: la regione compresa dentro questi limiti conserva tuttora una unità culturale? Il legame fra i vari paesi, formato dall'identità di usi e costumi (con le necessarie varianti paese per paese), delle tradizioni e dello sviluppo storico sussiste ancora presente. In questi ultimi tempi l'attrazione svolta da centri industriali e commerciali esterni e soprattutto la mancanza di comunicazioni efficienti (ad esempio fra l'Eporesiese ed il Chivassese con il Canavese occidentale) hanno accentuato l'isolamento fra di loro di vaste zone, prima legate da vincoli fraterni. E' auspicabile che anche in questo settore una strada moderna e veloce permetta di riavvicinare in modo pratico i centri abitati che hanno in comune tante tradizioni, memorie e ricordi del passato.

## **ANDANDO PER FONTANE NELLE VALLI DEL CANAVESE**

**testo di Giovanni Battista Colli e fotografie di Walter Gianola**

Val Chiusella, valle Orco, val Soana, valle Sacra, sono tra le più caratteristiche valli canavesane che – ancora relativamente isolate – hanno saputo conservare (anche per la difficoltà di mescolanza di gente diverse) le tradizioni e la bellezza ambientale non del tutto contaminate dall'avanzare della civiltà industriale e postindustriale.

Le nostre valli sono così in grado di offrire paesaggi ed ambienti diversificati, caratteristica che è contenuta nei luoghi, nelle borgate e nelle comunità originarie presenti sul territorio con aspetti naturali e genuini, magari dimenticati, che rispettano ciò che la storia ha dato e che la natura continua ad offrire.

Ma la vera ricchezza di queste nostre valli è sempre stata l'acqua che, abbondante, ha favorito la permanenza stabile dell'uomo sul territorio e la sua sopravvivenza: l'acqua serviva per l'irrigazione dei campi e l'allevamento del bestiame ed anche per mettere in funzione i mulini, i mantici, i magli dei fabbri per produrre beni di prima necessità, poiché con la lavorazione dei metalli si realizzavano tutti gli oggetti domestici e da lavoro di cui si necessitava.

Fin dal tempo della creazione l'acqua è stata l'archetipo di tutti i desideri, sorgente di fecondità e vita (nell'Antico Testamento è citata quasi 600 volte) e nelle religioni mondiali è spesso curatrice e simbolo che trasmette una forza vitale: attraverso le abluzioni si cerca la purificazione e come acqua santa serve a trasmettere la benedizione agli esseri umani, agli animali, alle cose (un esempio ne sono il battesimo, l'acqua benedetta, i bagni rituali e simili).

L'acqua, semplicemente composta da un atomo d'ossigeno (O) e da due atomi d'idrogeno (H), allo stato puro è inodore, incolore ed insapore ed è l'unica sostanza che esista sulla terra in tutti e tre gli stati d'aggregazione (gassoso, liquido, solido) nelle sue varie manifestazioni: neve, ghiacciai, sorgenti, corsi d'acqua, cascate, laghi. Sebbene il nostro pianeta abbia circa il 70% della superficie coperta d'acqua (ed è per questo che è anche chiamato PIANETA BLU) questa è solo in piccolissima parte utilizzabile come acqua potabile e, non essendoci una distribuzione uniforme, nel mondo vi sono paesi con grosse carenze d'acqua e quindi con problematiche dirompenti per l'intero equilibrio del pianeta. Eppure andando per le nostre valli si ha a volte l'impressione che questo patrimonio fondamentale per la vita sia un po' trascurato: gli acquedotti hanno ormai portato l'acqua ovunque per cui, data la facile reperibilità, siamo portati a sottovalutarne l'importanza (solo quando l'erogazione viene improvvisamente a mancare per siccità, scarsa manutenzione degli impianti, sprechi generalizzati o quando, per l'eccessiva clorazione l'acqua diventa imbevibile, ci si accorge del suo valore primario per la vita).

Inoltre, quando la presenza dell'uomo nelle valli si è fatta più scarsa o è diventata addirittura assente (e la civiltà alpina dà allora l'impressione di essere alla fine del suo percorso storico), le vecchie fontane, le sorgenti, i lavatoi e gli abbeveratoi sono stati abbandonati, così come in desolante abbandono rimangono spesso i terrazzamenti una volta coltivati ed ora regno dei rovi e degli smottamenti che nessuno ha più provveduto a sistemare.

Di fronte a questa realtà abbiamo voluto cercare con l'amico Walter Gianola (per l'occasione fotografo e traduttore quando la parlata dei pochi abitanti locali si faceva più dura) le fonti d'acqua di una volta.

## VALCHIUSELLA

Prima di entrare nella Valchiusella vi è la “Fonte miracolosa” di **Baldissero Canavese**: una fontana d’acque minerali dedicata a Santa Teresa (della quale vi è un’immagine sulla parete) che, secondo la voce popolare, sarebbe un toccasana per molti malanni. La fontana alimenta anche un lavatoio (con una vasca grande e due vasche piccole) ora in stato d’abbandono.

Nel primo paese della valle, **Vidracco**, è stato costituito un Ecomuseo dell’acqua con sede nel vecchio mulino restaurato che si affaccia sul lago ed è interessante sapere che è uno dei pochi paesi dotato di un doppio impianto d’approvvigionamento idrico: acqua potabile e per usi non domestici.

Nel paese sono state ristrutturare alcune fontane tra le quali una fontana in pietra del 1740 addossata ad un muro.



Fontana in pietra a Vidracco

A **Pecco** vi sono caratteristici piccoli abbeveratoi in pietra o cemento appoggiati alle case (alcuni con ancora la pompa per attingere acqua dai pozzi) che servivano per dissetare i pochi animali di proprietà. La sorpresa più interessante è però il bellissimo lavatoio coperto con tetto in lose, situato nella parte bassa del paese con una vasca piccola ed una grande in pietra alimentate da una fontanella, posta all’esterno. Poco distante si trova un altro grosso lavatoio in stato d’abbandono.

A **Meugliano**, di fronte alla cappella

di S.Bartolomeo, è stata spostata in anni recenti la fontana in pietra risalente al 1894: nella vecchia fotografia vediamo la fontana com’era nella sua collocazione originaria..

Sulla piazza del Municipio di **Brosso** si trova una bellissima fontana con un vascone in pietra a

“barca”(sulla testata in una colonna è inserita una testa di leone di bronzo con la bocca che tiene il gocciolatoio) ed in un’altra zona, -via dell’acqua rossa - si trova una fontana che porta scolpite su



Fontana a vascone di Brosso

un lato le lettere L.C.D.B. 1851 F.G.F.B.D.L. (sono le iniziali degli scalpellini e dei committenti la fontana e la data di inaugurazione) che è stata spostata in anni recenti da una piazza del paese. Vi era anche una famosa fonte d’acqua ferruginosa - che si è inaridita - alla quale l’attrice Eleonora Duse, frequente ospite del paese, andava

quotidianamente a bere per combattere l’anemia. Alla stessa fonte si recavano anche altri ospiti illustri del paese, come Verga, Fogazzaro, Giacosa.

Lungo le piccole vie lastricate che s’inoltrano nel cuore del paese di **Vico** vi sono caratteristiche vecchie fontane di pietra, ma abbiamo trovato di particolare interesse la sorgente d’acqua minerale (diuretica) della frazione di **Drusacco** detta la “Regina delle fonti” ben tenuta e dotata, sul piazzale antistante, di un tavolo e sedili in pietra per



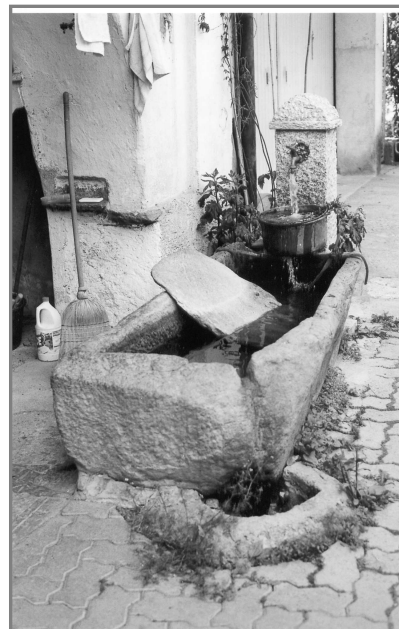
Abbeveratoio a Pecco



la "Regina delle Fonti" a Drusacco

accogliere i numerosi utilizzatori dell'acqua. Anche nella frazione **Novareglia** vi è una fontana in pietra appoggiata ad un muro e di fronte, vicino alla Chiesa dedicata a San Carlo Borromeo, un gran lavatoio rifatto con due vasche in pietra e tetto in lose ben conservato.

Ad **Inverso**, nei cortili delle vecchie case, molte delle quali ormai disabitate, e nei cascinali di campagna si conservano ancora tracce dei pozzi e delle vasche in pietra (vedi foto a sinistra) che contenevano l'acqua per le necessità familiari e del bestiame: dove vi sono



Inverso (foto P. Piana)

abitanti quei pozzi sono stati a volte ripristinati e resi ancora funzionanti..

Ma il paese più ricco di fontane è senza dubbio **Traversella**: sulla piazza del paese vi è una bella fontana semicircolare in pietra, alimentata da acque di sorgente, che risale probabilmente agli inizi dell'800 anche se non nella sua struttura attuale. La vasca, addossata ad un muro ricostruito in pietra, è posta sotto una tettoia od ala con

tetto in lose. Nel Cantone Riane o Ritane o Crizon esiste da tempo una fontana che risulta essere stata completamente risistemata nel 1894: in quella occasione furono sostituiti i vecchi tubi in legno d'ontano che prelevavano l'acqua dalla zona del rivo Giacomino.



Traversella: fontana semicircolare

Nella parte alta del paese, come risulta da documenti catastali locali, esisteva già nel 1638 una caratteristica fontana a pozzo, poi abbandonata e chiusa per la scomodità della sua posizione (incassata in una grotta) e per il pericolo di smottamenti del terreno.

Nel Cantone Frasso vi è una bella fontana con gocciolatoio in pietra e due piccole vasche sempre in pietra (una delle quali ad uso lavatoio) che risulta esistente fin dai primi anni dell'800.



Traversella: fontana con gocciolatoio

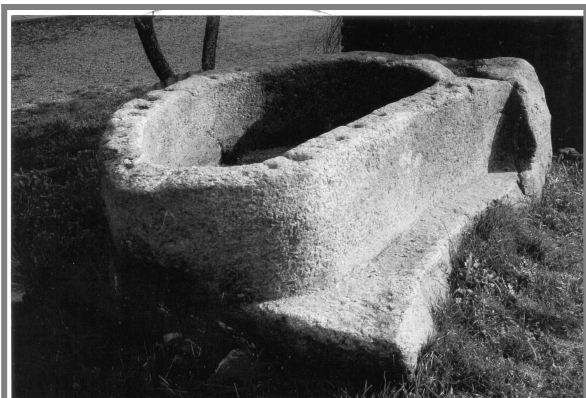
In zona **Crocetta** vi è una fontana che aveva funzione di fonte ad uso domestico, abbeveratoio e lavatoio con un caratteristico lavatoio avente il fondo della vasca selciato a ciottoli.

Nella frazione di **FONDO** troviamo una fontana con una grandissima vasca in pietra alla quale, tra l'altro, si sono sempre abbeverate le mandrie che



andavano e tornavano dagli alpeggi. Ed anche altre frazioni (Tallorno, Chiara, Cappia, Succinto, ecc.) hanno tutte la caratteristica fontana ad uso pubblico.

## VALLE SACRA



Partendo da **Castellamonte**, dove in piazza Vittorio Veneto troviamo una fontana donata dalla famiglia Romana in occasione dell'arrivo dell'acqua potabile in città nel 1902, ci spostiamo nella frazione **San Giovanni Canavese**, località famosa per i reperti archeologici dell'età del bronzo trovati nel territorio denominato "Peul comune" (palude comune: un antico lago morenico che poi aveva subito un processo d'intorbamento) e dalla piazza del paese, dove è stata collocata nel 1985 una caratteristica fontana con due piccole vasche in pietra contrapposte, andiamo a Canton Piana dove si trova

una grande vasca monolitica (vedi foto sopra di P.Piana), alimentata da un pozzo, che aveva funzione d'abbeveratoio e di fornire agli abitanti acqua per gli usi domestici: la particolarità di questa vasca è quella di avere sui bordi una ventina di coppelle che, riempite d'acqua, consentivano alle api dei numerosi alveari allora presenti di bere senza rischiare di annegare nella vasca grande.

Nella stessa località, collocate dentro ad una roggia, abbiamo anche trovato le caratteristiche lastre in pietra di Luserna utilizzate una volta per lavare (in genere per il grande bucato che si faceva due volte l'anno, in primavera ed in autunno, si utilizzavano le ceneri di legna e per il lavaggio delle pesanti e rigide lenzuola le donne si aiutavano a vicenda mentre agli uomini toccava poi il compito di riportare a casa le pesanti gerle riempite di biancheria pulita). La fotografia degli anni cinquanta ci mostra proprio alcune donne del paese intente a lavare.



San Giovanni: grande lavatoio pubblico con lastre in pietra di Lucerna (foto P.Piana)

Sopra la frazione **Campo** vi è una fontana detta "Il dolce" (non si conosce il motivo di questo nome) dalla quale ha origine il torrente Malesina che finirà il suo percorso gettandosi nel fiume Orco presso Foglizzo.

Proseguendo per la Valle Sacra troviamo a **Colleretto Castelnuovo** una caratteristica fontana in pietra, con vasca semicircolare e con l'acqua che zampilla dalla bocca di una testa di leone in bronzo inserita in una lastra di pietra.



Colleretto: fontana del leone

A **Castelnuovo Nigra** vi è ancora un antico lavatoio in pietra rifornito dall'acqua di sorgente raccolta in una vasca posta a monte, mentre a **Villa Castelnuovo**, località dove è nato Costantino Nigra (e la sua villa aveva all'interno una bella fontana), abbiamo trovato una piccola fontana del 1894 ed un lavatoio in cemento, risalente al 1928, rifornito con acqua di sorgente.

In stato di completo abbandono un'altra fontana che aveva come gocciolatoio la bocca di una testa di leone in cemento. Le storie locali raccontano anche che nel Castello, ormai ridotto a rudere, vi erano pozzi, lavatoi ed abbeveratoi ed in particolare il cortile principale era chiamato il "cortile del pozzo" che doveva avere grandi dimensioni.

Lungo i sentieri di **Chiesanuova** è possibile trovare ancora fontane alimentate da sorgenti naturali che servivano prevalentemente come abbeveratoi per le numerose mandrie un tempo al pascolo, mentre sulla piazza si trova sistemata una bella fontana con acqua fresca di sorgente.

Scendendo poi da **Priacco** per proseguire nella Valle Orco e Soana, abbiamo trovato a **Salto**, sulla via del Castello, una fontana con vasca in pietra che, posta sotto un'edicola con la statua della Madonna, pare avere effetti miracolosi (con l'amico Gianola non abbiamo mancato di bere adeguatamente...)

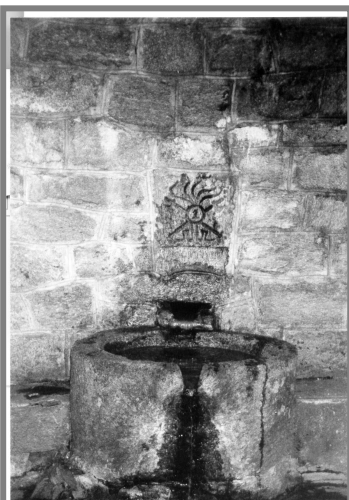
## VALLE SOANA

Dai pochi centri abitati di questa valle partono millenari sentieri che portano a sperdute borgate ormai quasi del tutto abbandonate, nelle quali vi è sempre una Chiesetta od una Cappella votiva ed una fontana o sorgente che serviva alle necessità degli abitanti.

Una volta l'economia era basata sull'autosufficienza e fondata essenzialmente sulla pastorizia e, solitamente, le borgate erano costruite sulle alture seguendo le valli naturali ed i corsi dei torrenti.



Chiesanuova: fontana alimentata da sorgente naturale



Ronco: fontana di Crest

Numerose sono le frazioni d'**ingria**, il primo paese del nostro percorso, e proprio ad **Ingria** e nelle frazioni di **Rue'e Pasturera** troviamo ancora dei vecchi lavatoi ben conservati e sempre a **Pasturera** abbiamo una vecchia fontana rinomata per la purezza e leggerezza della sua acqua che una volta era molto apprezzata da abitanti e turisti. Nella frazione **Albaretto** si trova invece una bella fontana in blocco monolitico ed altre fontane antiche in pietra, molto interessanti, sono a **Rivoira E Camprovardo** (qui la fontana porta scolpita la data 1858 ed in occasione della sua installazione i festeggiamenti durarono alcuni giorni).

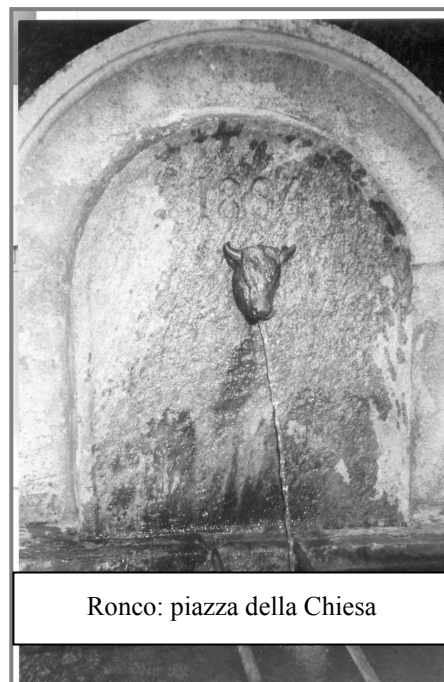
Arrivando all'altro centro importante della valle, **Ronco**, subito dopo il Santuario di Crest spicca una caratteristica fontana rinomata per le sue acque diuretiche che fu costruita nel 1892 dalla 13<sup>a</sup> compagnia del 1° reggimento genio zappatori (che comprendeva anche militari originari della valle) quale ringraziamento per l'ospitalità ricevuta dalla popolazione.

Vicino alla Chiesa parrocchiale vi è una bella fontana in pietra con l'acqua che zampilla dalla bocca di una testa di toro in bronzo inserita in una colonna di pietra.

Nella frazione **Cenischio** di Ronco (che conta una trentina di frazioni) si trova un lavatoio coperto, dove vi era anticamente il forno del paese, e due fontane in pietra. A **Forzo** vi è un'altra fontana tutta in pietra mentre a **Sentiero** troviamo una grande vasca in pietra usata come abbeveratoio.

Nella borgata **Fontana**, ora disabitata ma dove un tempo c'era anche la scuola, c'è una sorgente che sgorga direttamente dal terreno: la leggenda afferma che gli abitanti se ne sono andati perché disturbati dalle masche che, ad ogni plenilunio, si riunivano (e forse lo fanno ancora) presso la sorgente.

A **Valprato**, ultimo comune della valle, si trova una fontana del 1884, mentre nella borgata **Ronchietto di Piamprato**, si trova un piccolo lavatoio.



Ronco: piazza della Chiesa

Interessante la bellissima fontana in pietra del 1750 che troviamo a **Campiglia** (vedi foto sotto) con acqua di sorgente e, salendo per la piana di **Azaria**, troviamo sorgenti ben tenute (come la fonte detta di San Besso – vedi fondo pagina) ed abbeveratoi a disposizione delle mandrie all'alpeggio.



Campiglia Soana: fontana in pietra

## VALLE ORCO

Sulla piazza del municipio di **Pont Canavese**, situato alla confluenza dei torrenti Orco e Soana, troviamo una fontana in pietra con la statua "dij Péilacan" (uomo che pela – o scuoiava – i cani: soprannome dato anticamente agli abitanti).



Pont: fontana con statua

Da questa cittadina una fitta rete di strade e stradine porta alle numerose frazioni, alcune delle quali si rianimano ancora in occasione della festa patronale (anche se non c'è più la partecipazione di un tempo: i vecchi abitanti ..ed i preti diminuiscono di anno in anno ed i giovani preferiscono altre feste).

Tra le borgate vogliamo ricordare **Trausana** che ha ancora nuclei abitativi antichi che, quasi sempre, hanno i cortiletti interni con la fontana ed il lavatoio; la bella fontana con vasca in pietra, dove sgorga acqua di sorgente, di **Pianciarese**; il lavatoio di **Boetti** ed un abbeveratoio ancora ben conservato a **Buttinfinera**.

Sulla piazza del comune di **Frassinetto**, dedicata al concittadino Lorenzo Galtrucco (nato nel 1850) fondatore dei negozi "Galtrucco" specializzati nella vendita di stoffe pregiate, si trova una fontana in granito.

Le frazioni , tranne quella di **Berchiotto**, sono ormai tutte deserte, con case abbandonate ed in rovina ma ancora tutte

con la loro sorgente d'acqua.

Riprendendo la strada lungo la valle troviamo **Sparone** che ha un'antica fontana alimentata dall'acqua di sorgente che gocciola dalla bocca di una piccola testa in bronzo di leone posta su una colonna circolare e, fuori dal paese, vi è un'altra fontana detta "delle more" (a causa dei rovi che un tempo la circondavano e che producevano gustose more).

Al castello di **Pertica**, nei pressi di **Ribordone**, è rimasto un grosso abbeveratoio in pietra.



Sparone



Locana: lavatoio

A **Locana** si trova un bellissimo lavatoio coperto con numerose

vasche per lavare che un tempo veniva utilizzato dagli abitanti (era il caratteristico luogo riservato alle donne che si scambiavano notizie, pettegolezzi e confidenze: chiudendo gli occhi sembra ancora di sentire, sospesi nell'aria, quei racconti nascosti...).

**Locana**, che ha un territorio comunale fra i più estesi d'Italia, conta un centinaio di

frazioni, molte delle quali ormai abbandonate ed anche difficili da raggiungere: alcune avevano anche delle fontane ma solitamente gli abitanti si rifornivano direttamente alle numerose sorgenti od alle acque dei torrenti un tempo non inquinati...

Anche **Noasca** ha moltissime frazioni, tutte ben rifornite da sorgenti d'acqua, che si trovano sempre più in alto sulle montagne e che lasciamo ai nostri lettori, se lo vorranno, di riscoprire direttamente: invitiamo solo a non mancare di fare una deviazione a **Frigno** dove, percorrendo un caratteristico

sentiero, si trovano cappelle votive e lavatoi/abbeveratoi oppure di visitare i villaggi che vanno verso **Sassa**, abbandonati e ricchi di fonti d'acqua, che sono diventati ormai residenza abituale degli stambecchi (e SASSA è addirittura chiamato il “paese degli stambecchi”).

Arriviamo infine a **Ceresole Reale**, posta ai margini del Parco Naturale del Gran Paradiso, per diissetarci presso la sorgente di acqua ferruginosa (indicata per cure idropiniche e contro le anemie, grazie all'alto contenuto di ferro) come facevano nel secolo scorso i membri della famiglia reale dei Savoia (in particolare la Regina Margherita) , Giosuè Carducci, Guido Gozzano ed altri importanti personaggi dell'epoca.

Siamo così giunti alla fine del nostro percorso ed abbiamo segnalato solo parte delle numerose fonti d'acqua delle nostre valli che aspettano di essere riscoperte e rivalorizzate (magari con itinerari turistici ideati allo scopo), in quanto pensiamo che riscoprire le fonti d'acqua sia un po' come andare a riscoprire la nostra anima: irrequieta, senza principio e senza fine, in fondo eterna come l'acqua... *“la quale è molto utile et humile et preziosa et casta”* come recita l'affascinante Cantico delle Creature.



Pecco: grande lavatoio in pietra con tetto in lose

## L'ARCHIVIO AUDIOVISIVO CANAVESANO nasce a Castellamonte

### di Emilio Champagne

*Con l'avvento della fotografia prima e delle riprese cinematografiche e audiovisive poi, la conservazione della memoria storica di una comunità si è arricchita di un formidabile strumento.*

*Se per secoli i documenti cartacei e gli archivi che li conservano hanno costituito il fondamentale mezzo per tramandare la storia, nel più recente passato le tecniche di riproduzione delle immagini, la loro diffusione e il loro sviluppo hanno aperto orizzonti nuovi e impensabili.*

*A partire dal secolo scorso ai mezzi audiovisivi ( la fotografia, la cinematografia, le riprese televisive) è stata affidata gran parte della nostra memoria storica.*

*L'immagine e i suoni sanno raccontare con una immediatezza e una sintesi sconosciuta alla scrittura le vicende, i costumi, le aspirazioni, la storia della società che li ha prodotti.*

Purtroppo per le particolarità tecniche dei vari supporti ( fotografie, pellicole, nastri magnetici, televisivi ecc) o per gli strumenti in grado di riprodurli (proiettori, magnetofoni, telecamere, hardware in genere) questo grande ed inestimabile patrimonio rischia di sparire nel giro di qualche decennio.

Esiste il concreto rischio, che la nostra civiltà ipertecnologica non riesca a trasmettere alle future generazioni gran parte dell'informazione prodotta.

Questo è in estrema sintesi, un grande problema che viene dibattuto a livello internazionale. Anche l'UNESCO si è interessata al problema raccomandando la conservazione del patrimonio audiovisivo.

A livello nazionale il Decreto Legislativo N°490 del 29.10.99 interviene in merito, dichiarando "beni culturali" immagini e filmati con più di 25 anni.

Grandi istituzioni nazionali come la RAI, l'Istituto Luce, la Cineteca Nazionale hanno iniziato ad affrontare il problema, essendo beneficiari di consistenti finanziamenti dovuti all'importante ruolo che rivestono a livello nazionale.

Queste sono problematiche che si discutono a livello mondiale, ma questo non significa che ciò non interessi

direttamente anche le piccole comunità come quella canavesana e tutti i ricercatori, gli studiosi e appassionati di storia locale.

A partire dalla fine '800, i primi studi fotografici operarono già in Canavese, dedicandosi perlopiù alla ritrattistica, ma la macchina fotografica, grazie a fotografi ambulanti che giravano i nostri paesi, non tardò ad uscire dagli ambienti artefatti degli studi ed a iniziare a fotografare la realtà: scene di vita contadina, artigiani al lavoro, commercianti sulla soglia della loro bottega, scorci di vita paesana..... producendo così, quasi inconsciamente una notevole e interessante documentazione storica, che oggi necessita di essere conservata e studiata.

Alla fotografia si affiancò in seguito la cinepresa amatoriale, grazie alla creazione nel 1932 da parte della Kodak del famoso formato 8mm; essa fece sì, che anche nella nostra zona iniziarono a operare le prime cineprese che raggiunsero, verso gli anni '70 - '80 del secolo scorso, una notevole diffusione.

Un importante settore di questa amplissima produzione viene definito "film di famiglia"; esso è formato da filmati amatoriali, muti o a volte sonorizzati, raramente montati, che raccontano, attraverso l'auto-rappresentazione, la famiglia e i riti interni ad essa; e quindi importanti, dal punto di vista antropologico e significativi nel mostrare aspetti sociali in costante mutamento.

Oltre a ciò i filmati amatoriali esprimono grandi potenzialità per ricostruire il passato di una zona, come la nostra, solitamente trascurata dai principali mass-media, conservando la documentazione di aspetti paesaggistici e urbanistici scomparsi o trasformati, di cerimonie civili e religiose, popolari, sportive, che offrono una particolare chiave di lettura dei decenni trascorsi, oltre ad stimolare la riflessione sul tema del recupero della memoria e sull'identità individuale e collettiva.

Queste fonti filmiche e audiovisive sono dunque di per se stesse casi rappresentativi e testimonianze inedite del passato di una società, nel nostro caso canavesana.

In questa chiave questi filmati rappresentano una fonte inestimabile.

Il redattore di queste pagine e il prof. Attilio Perotti, da tanti anni si interessano a queste problematiche e nonostante la loro attività si sia concentrata principalmente nell'ambito territoriale di Castellamonte e della Comunità montana Valle Sacra, possono affermare che esiste nel Canavese un grande patrimonio storico costituito, oltre che dalle fotografie, da filmati amatoriali che necessitano di essere recuperati, salvati e messi a disposizione per essere fruiti dagli storici, dagli studiosi, dai ricercatori o dai semplici appassionati.

Allo stato presente, lo sviluppo delle nuove tecnologie ha reso le bobine filmiche amatoriali, oggetti desueti, fuori dall'uso comune e superati dal tempo.

I filmati familiari e amatoriali risultano il più delle volte totalmente inutilizzati, non più proiettati (anche perché, proiettori e pezzi di ricambio sono introvabili), quindi relegati nelle soffitte o chiusi in armadi: in una parola dimenticati.

La stessa sorte è facilmente prevedibile anche per i supporti magnetici delle videocassette, che oltre ad essere deperibili, verranno rese obsolete dai nuovi standard.

La memoria audiovisiva essendo costituita da immagini e suoni, soffre di un degrado che per il grande pubblico è invisibile ed impercettibile.

Così migliaia di pellicole e nastri ai quali abbiamo affidato oltre ai nostri ricordi personali, la nostra memoria storica e sociale di italiani e di canavesani, muoiono in silenzio rischiando di non trasmettere nulla della nostra epoca alle generazioni future.

Nella consapevolezza che bisogna iniziare ad intervenire a difesa di un patrimonio culturale, che forse più velocemente di altri rischia di sparire i suddetti hanno deciso di mettere a disposizione, esperienza acquisita e il materiale sin qui raccolto come una prima dotazione del costituendo Archivio Audiovisivo Canavesano che individua nella biblioteca di Castellamonte e nel Sistema bibliotecario canavesano il luogo depositario del materiale e nel Comune di Castellamonte l'ente promotore dell'iniziativa che ci si augura possa trovare risposnde ed adesioni di altri comuni, istituzioni, associazioni e privati in modo da permetterne lo sviluppo come un punto di riferimento per la salvaguardia del patrimonio audiovisivo canavesano.

Nel mese di giugno, grazie all'interessamento degli assessori alla cultura Alda Porta e Maurizia Bertoncino la Giunta comunale ha messo a disposizione dell' Archivio Audiovisivo Canavesano due locali di Palazzo Botton nei quali sono stati allestiti gli uffici e una piccola collezione, destinata ad ingrandirsi, di macchine fotografiche, cineprese, proiettori dei tempi passati.

Nel contempo è stata fondata l'Associazione Amici dell'Archivio Audiovisivo Canavesano, presieduta da Attilio Perotti, alla quale hanno aderito appassionati e studiosi di storia locale di tutto il Canavese che supporteranno con la loro competenza l'istituzione e lo sviluppo dell'archivio stesso.

L'Associazione le cui finalità sono unicamente culturali e di pubblica utilità, è aperta e conta sulla collaborazione di tutti per far crescere l'Archivio e le attività ad esso collegate.

Attualmente **l'Archivio Audiovisivo Canavesano** è formato da:

#### **Archivio fotografico:**

- alcune migliaia di foto in originale o digitalizzate in corso di catalogazione, riguardante il periodo databile tra la fine Ottocento e gli anni Settanta del secolo scorso.

### **Archivio filmico**

- decine di ore di filmati amatoriali (anni '40 – 60) in formato 8mm e Super 8 di notevole importanza storica e sociale totalmente inediti. Alcuni esempi: le uniche immagini esistenti della vaporiera e della stazione funzionante (ora distrutta) di Castellamonte risalenti al 1956; trasformazioni urbanistiche, cerimonie civili, religiose, sportive, personaggi pubblici scomparsi ecc. Notevole, per l'importanza storica che riveste nel nostro territorio, il recupero di filmati anni '50 – '60 sulle fabbriche della lavorazione ceramica, oggi ormai scomparse e la documentazione in originale e sul sito di produzione di antichi mestieri.

### **Il Fondo Giraud**

Composto da migliaia di foto e filmati originali in 16 mm riguardanti ascensioni alpinistiche e spedizioni esplorative anche all'estero ( Ruwenzori, Monte Kenia, Ande peruviane) effettuate dai fratelli Ettore e Giuseppe Giraud nel periodo compreso tra gli anni '20 e '50 del Novecento.

Inoltre l'Archivio Audiovisivo Canavesano ha già prodotto materiale audiovisivo per futura memoria come:

- una dettagliata documentazione sugli eventi alluvionali degli anni 1993 e 2000 con recupero immagini di ponti, case abbattute, e della ricostruzione, in particolare tutte le fasi della costruzione del ponte sull'Orco di Rivarolo.

- la produzione di una serie di testimonianze video su diverse esperienze vissute durante l'ultima guerra. (soldati, prigionieri, partigiani, militanti della *repubblica sociale*, e ricordi di contadini, operai, casalinghe, giovani studenti ecc.)

- riprese di avvenimenti vari di interesse locale. (una cinquantina di ore).

Le attività che si propone di realizzare l' A.A.C. sono anche la creazione di CD -DVD di carattere divulgativo ed a uso didattico sul paesaggio, la storia, gli usi e costumi del Canavese.

Organizzare dibattiti, convegni, mostre attinenti l'argomento della salvaguardia della memoria storica audiovisiva.

A tal fine, dal 27 maggio al 4 giugno è stata allestita a Palazzo Botton, una mostra fotografica sulle escursioni effettuate da Ettore e Giuseppe Giraud nelle montagne del Canavese e Valle di Aosta nel periodo 1920 – 1940.

La Mostra che ha ottenuto un buon successo di pubblico è stata riproposta nei mesi di agosto e settembre a Ceresole Reale registrando oltre 2000 visitatori.

Altre iniziative sono in fase di studio e l'obbiettivo che ci si propone di rendere al più presto fruibile a tutti il materiale conservato in Archivio.

Con la fondazione dell'archivio il primo passo è stato fatto, ma altri sono ancora necessari per stimolare la partecipazione e la collaborazione dei canavesani a segnalare e fornire il materiale audiovisivo atto a rendere l'Archivio più grande e interessante.



**PER CONTATTI: Biblioteca Civica di Castellamonte tel. 0124-582787 o inviare email a : [info@archivioaudiovisivocanavesano.org](mailto:info@archivioaudiovisivocanavesano.org)**

**Sito internet [WWW.archivioaudiovisivocanavesano.org](http://WWW.archivioaudiovisivocanavesano.org)**



## notizie storiche



### in questo Capitolo:

Il Castello di Agliè ed i Savoia	<i>Rosanna Tappero</i>
La Transumanza in Canavese	<i>Giacomo Mascheroni</i>
Frutti dei campi	<i>Mario Bertotti</i>
Cronache del 1900 viste da un Canavesano	<i>Ivan Miola</i>

## *Il Castello di Agliè ed i Savoia*

**di Rosanna Tappero**



*La storia di Agliè si intreccia con quella dei Savoia fin dal XIII secolo, quando i conti canavesani passarono definitivamente ai Savoia e ne seguirono le vicende storiche.*

Agliè viene nominata per la prima volta in un documento del 1141 quale terra appartenente al ramo dei San Martino di Rivarolo e d'Agliè a proposito di una divisione tra i conti canavesani.

I conti San Martino di Agliè furono sudditi fedeli e anche capaci di superare le tante peripezie del XIV secolo, quando imperversarono le guerre tra guelfi e ghibellini e il paese subì saccheggi e distruzioni da parte di soldati mercenari assoldati dai conti di Valperga ghibellini contro i guelfi San Martino.

Al termine di queste distruzioni il castello di Agliè rimase intatto e i conti, ringraziarono il Signore, facendo costruire all'interno una cappella dedicata a San Massimo di Riez, sulla quale verrà poi eretta l'attuale, ad opera dell'architetto Amedeo di Castellamonte nel 1656.

Agliè fu poi donata dall'imperatore Carlo IV ai marchesi del Monferrato nel 1355 e fino al 1391 fu in balia delle lotte tra i nobili canavesani finchè i Savoia riportarono la pace.

I conti di Agliè non subirono l'assalto dei tuchini, ma in seguito alle devastazioni prodotte dalle lotte in questo periodo e, dopo probabili richieste di risarcimento, la popolazione ottenne dai signori del castello gli Statuti con alcuni privilegi, il più importante dei quali fu sicuramente l'affrancatura delle successioni del 29 giugno 1423, che permetteva ai possidenti di lasciare i propri beni a qualsiasi persona, purchè suddito dei Savoia.

I Savoia investirono i signori di Agliè di altri territori nel 1466; ottennero metà del castello Tellario di Pont e la giurisdizione di Bairo, Torre, Salto, Rivarolo e Castelnuovo, divisa con i signori di Rivarolo, Valperga e Mazzè.

Il signore Bernardino, fratello di Francesco Bernardino dei signori di Agliè acquistò nel 1514 la metà del castello di Ozegna e la relativa giurisdizione. Il 1400 fu un secolo abbastanza tranquillo

per Agliè ed il Canavese, prevalse la legalità e la trasparenza nell'amministrazione e gli statuti sono una chiara testimonianza di diritti e doveri che regolano le comunità e i rapporti tra i singoli, sono anche uno spaccato di vita quotidiana assai interessante.

Sul finire del secolo riprendono le tribolazioni con la prima discesa del re di Francia Carlo VJII a cui seguirono una lunga serie di invasioni straniere che trasformarono l'Italia in un campo di battaglia e in terra di conquista da parte delle grandi potenze straniere, in particolare di Francia e Spagna.

Il ducato di Savoia conobbe un periodo critico, mancarono personaggi di rilievo tra i suoi duchi e dovette soccombere, tanto che nel 1536 il re di Francia occupò le terre sabaude e il duca Carlo II fu costretto a ritirarsi a Vercelli. Intanto un capitano di ventura assoldato dai francesi, un certo Torresano da Cuneo, compì scorrerie nel Canavese e si insediò in Agliè per ordine del comandante dell'armata francese in Italia. Gli spagnoli attestati a Ivrea e a Caluso intervennero e sconfissero i francesi che dovettero ripiegare su Torino. L'anno successivo, 1537, duemila francesi comandati dal generale Humier, si accamparono tra Agliè, Bairo e Castellamonte, ma furono nuovamente sconfitti e ricacciati dai fanti spagnoli al comando di Cesare Maggi e dalla cavalleria al comando del principe di Bassignana che sfondò la difesa, entrò nel borgo e fece prigioniero il Torresano, che, tradotto nelle carceri di Arona, fu consegnato l'anno successivo ai francesi e, sospettato di tradimento, da questi ultimi, fu decapitato.

Guido Gozzano nella poesia *"Il castello di Agliè"* ripropone in versi questi fatti:

*"Il Torresan, secondo Attila, insino  
questi colli per ordine di Francia  
porta guerra con suo stuolo ferino.*

*Ma il Bassignana sua coorte slancia  
e, mentre fra le braccia di Leonarda  
Meretrice quei dorme, ecco l'abbraccia."*

Nel 1551 i francesi al comando del Marchese Carlo Cossè de Brissac invasero buona parte del Canavese e del Piemonte, nel 1553 occuparono Vercelli e nel 1555 espugnarono anche il castello di Castellamonte, ancora in mano agli spagnoli, con Ivrea Bairo e Agliè. Carlo II vide dissolvere il suo ducato, ma ebbe la lungimiranza di affidare il figlio Emanuele Filiberto all'imperatore Carlo V suo cognato, che ne fece un ottimo uomo d'armi. I canavesani dall'occupazione francese furono beneficiati del canale di Caluso, voluto dal maresciallo Carlo Cossè de Brissac per rimediare alle ricorrenti siccità che colpivano il territorio, e fu costruito nel giro di appena tre anni, tra il 1556 e il 1559, lungo 28 chilometri, con prelevamento dell'acqua dal torrente Orco a Spineto e distribuzione della medesima attraverso i territori di Castellamonte, Bairo, Agliè, San Giorgio, Caluso.

La battaglia di San Quintino vinta dal comandante Emanuele Filiberto alla testa delle truppe spagnole e la conseguente pace di Cateau-Cambrésis permisero la rinascita del ducato di Savoia. Il signore Giacomo di Agliè fu tra i primi a giurare fedeltà al duca Emanuele Filiberto di Savoia, che fu meritevole di aver vinto i francesi, ma anche di aver spostato la capitale del suo ducato da Chambéry a Torino con una intuizione lungimirante che si rivelò vincente nel tempo.

Nel 1600 con il conte Filippo di Agliè il castello si vestì a nuovo e diventò degno di ospitare le feste di Madama Reale, Cristina di Francia, reggente sul ducato di Savoia per il figlio Carlo Emanuele II. Agliè con questa sontuosa dimora si avviava a diventare residenza per duchi e principi.

Le guerre per tutto il 1600 imperversarono, ma il Canavese non ne fu toccato direttamente; dovette certo contribuire alle spese del ducato per far fronte alle diverse guerre che insanguinarono l'Europa e che videro i Savoia alleati ora dei Francesi ora degli Spagnoli nell'intento di ingrandire il proprio ducato.

Con la morte di Filippo d'Agliè nel 1667 anche il castello conobbe un periodo di decadenza e le sorti successive del ducato di Savoia furono segnate ancora da guerre e da disavventure familiari.

Carlo Emanuele II morì lasciando un figlio di nove anni, Vittorio Amedeo II, e il ducato fu posto sotto la reggenza della madre Giovanna Battista di Savoia Nemours. Durante la guerra di successione spagnola nel 1701 il duca Vittorio Amedeo II si schierò con gli spagnoli, ma nel 1704 il ducato era praticamente in mano ai francesi. Finalmente però, dopo l'assedio e la battaglia di Torino e il successivo trattato di Utrecht, che pose fine alla guerra di successione spagnola, al duca Vittorio Amedeo II venne riconosciuto il titolo di re di Sicilia, ma già nel 1720 dovette rinunciare in cambio della Sardegna, più piccola e meno importante, ma soprattutto priva della posizione dominante e suggestiva della Sicilia.

Le tre guerre di successione: spagnola, polacca e austriaca apportarono all'Italia un radicale capovolgimento con effetti positivi. I trattati di Utrecht e Rastadt (1713-14) sostituirono alla dominazione spagnola in Italia quella austriaca, nettamente migliore.

Il 1700 fu così un grande secolo per il Piemonte confermato ancora dalla vittoria piemontese al colle dell'Assietta nel 1747 e dalla successiva pace di Acquisgrana che aprì un lungo periodo di pace e permise ai piccoli paesi come alle grandi città un radicale riordino urbanistico e la costruzione di nuovi edifici in particolare di chiese barocche e palazzi nobiliari.

Il feudo di Agliè, Bairo e Ozegna appartenente al marchese Carlo Emanuele di San Martino e al conte Francesco Flaminio San Martino venne venduto per la somma di 1.210.000 lire piemontesi al re Carlo Emanuele III che a sua volta lo rivendette allo stesso prezzo al suo secondogenito, Benedetto Maria Maurizio duca del Chiabrese, figlio della terza moglie Elisabetta di Lorena.

Il duca del Chiabrese il 6 giugno 1767 fu investito del castello e di altri beni personali quali la tenuta di Centallo, i gioielli della madre morta nel 1741, alcuni palazzi e una rendita annuale di 400.000 lire. Il castello di Agliè, in cattivo stato di conservazione, fu affidato nel 1766 all'architetto di corte conte Birago di Borgaro per uno studio di ristrutturazione, di manutenzione e di riadattamento all'interno.

La realizzazione del progetto comportò l'abbattimento della vecchia chiesa parrocchiale per far spazio alla nuova chiesa, consacrata nel 1777. Furono abbattute anche diverse vecchie case e lo stesso palazzo del comune. Il castello attuale è opera della ristrutturazione, peraltro non del tutto completa, progettata dal conte Birago di Borgaro. Sono opere volute dal duca del Chiabrese anche l'edicola del parco di gusto juvarriano attorno ad un laghetto nel quale si specchiano le allegorie del Po, della Dora, del vecchio Malone e del giovane Orco, gruppi mitologici in marmo, opera degli scultori Ignazio e Filippo Collino. L'avvento dell'astro Napoleone scombinò nuovamente tutto il Piemonte, che dopo l'armistizio di Cherasco, passò sotto la Francia di Bonaparte e il duca del Chiabrese si rifugiò a Roma con il titolo di marchese di Ivrea, lasciando alla moglie Marianna di Savoia, sua nipote, in quanto figlia di Vittorio Amedeo III suo fratello, tutti i suoi possedimenti. Alla morte del duca avvenuta a Roma il 5 gennaio 1812 ( o il 4/1/1808?) la vedova, essendo senza prole, lasciò con testamento del 24 marzo 1823 tutti i suoi averi al re Carlo Felice. Il castello di Agliè, spogliato dei mobili e delle suppellettili, divenne ricovero dei mendicanti del dipartimento della Dora durante il periodo napoleonico e tornò in piena proprietà della duchessa del Chiabrese dopo il congresso di Vienna. Il re Carlo Felice prese possesso del Castello di Agliè nel 1825 e affidò i lavori di restauro all'architetto Borda di Saluzzo che curò la manutenzione, l'arredamento e costruì un piccolo teatro al suo interno. La regina Maria Cristina contribuì all'arredamento e creò la sala tuscolana con vari reperti provenienti dagli scavi presso l'antica città di Tuscolo.

Alla morte di Carlo Felice avvenuta a Torino il 27 aprile 1831, i possedimenti di Agliè passarono al secondogenito del re Carlo Alberto, Ferdinando di Savoia Genova, con riserva d'usufrutto alla vedova Maria Cristina. Ferdinando di Savoia, duca di Genova, era nato a Firenze il 15 novembre 1822. Nel 1849 sposò Maria Elisabetta, figlia del re Giovanni di Sassonia. Da questo matrimonio nacquero Margherita, futura moglie del cugino Umberto I e regina d'Italia, e Tommaso che ereditò dal padre il ducato. Tommaso o Tomaso, nato a Torino il 6 febbraio 1854, prese possesso del castello di Agliè nel 1875. Nel 1883 sposò la principessa Isabella, nata il 31 agosto 1863, figlia del principe Adalberto di Baviera e della principessa Amelia, Infanta di Spagna. Dal matrimonio nacquero ben sei figli: Ferdinando, principe di Udine, che sposò la contessa Luisa di Ricaldone e

non ebbe figli; Maria Bona che sposò il principe Conrad di Baviera; Filiberto, duca di Pistoia, che sposò la principessa Lydia d'Aremberg del Belgio e non ebbe figli; Adalberto duca di Bergamo, rimasto celibe; Maria Adelaide che sposò il principe Leone Massimo di Roma; Eugenio, duca di Ancona, che sposò la principessa Lucia di Borbone ed ebbe una figlia, Isabella, tuttora vivente e residente in Brasile. Il principe Tommaso e la principessa Isabella soggiornarono parecchio nel castello di Agliè; al piano superiore avevano predisposto anche gli appartamenti per ciascuno dei figli.

Il duca Filiberto di Pistoia rimase particolarmente affezionato al paese di Agliè e, nel 1958, dopo il ciclone della seconda guerra mondiale che vide la fine della monarchia sabauda, acquistò, in borgata Santa Maria, la Villa Gallinatti per trascorrervi con la moglie il periodo estivo. Tutti gli anni, dalla fine degli anni '50 all'anno della morte della duchessa, soggiornò con la sua servitù nella villa di Santa Maria e ospitò personalità di riguardo, tra cui la stessa principessa Maria Gabriella.

Morta la duchessa Isabella il 26 febbraio 1924 e morto il principe Tommaso il 15 aprile 1931, il castello rimase nuovamente disabitato e gli eredi decisero di cederlo allo Stato per la somma di sette milioni di lire nel 1939. Attualmente il castello e il parco sono amministrati dalla Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici del Piemonte, mentre le cascate e i palazzi, che si affacciano su Piazza Castello, sono amministrati dall'Intendenza di Finanza. Una nuova stagione si è aperta di recente per il castello di Agliè, grazie allo sceneggiato televisivo dal titolo "*Elisa di Rivombrosa*" e al grande potere mediatico della televisione, che ha offuscato, nella mente dei numerosi contemporanei che giungono in visita al castello del conte Ristori, secoli di storia arduinica e sabauda.



Collare della SS Annunziata, la massima onorificenza di Casa Savoia

## LA TRANSUMANZA IN CANAVESE

di Giacomo MASCHERONI

*La “transumanza”, ovvero, il trasferimento del bestiame in estate ai pascoli della montagna e in autunno al piano, risale a tempi remoti che, in Canavese, possiamo far risalire al tardo Neolitico, a distanza di alcuni millenni dall’ultima glaciazione di Wurm (oltre 10.000 anni or sono), quando i verdi pascoli sostituirono la taiga e i cacciatori - raccoglitori si trasformarono in agricoltori e allevatori stanziali.*

*Affinché la memoria di una attività che da sempre è stata fondamentale per l’alimentazione umana non si perda nell’oblio delle nuove generazioni, abbiamo intervistato alcuni allevatori canavesani che da anni o generazioni praticano questa antica attività e, in estate, trasferiscono dalle stalle di pianura il loro bestiame sui pascoli montani e nelle vallate alpine.*

## IL PASCOLO TRA I NARCISI

### I BOSIO

Gabriele Bosio definisce la transumanza come una sorta di “simbiosi” tra uomo e animale, che viene accudito quotidianamente, tutto l’anno, con amorevole cura e passione. Tanto è vero che ogni animale, ancor oggi, non è individuato solo da un numero (come avviene nelle moderne stalle di allevamento stanziale), ma con un nome proprio, seppure di fantasia, come *bianca, batata, fioca, fiura, mora...*

Veniamo al dunque. Tra le aziende che territorialmente hanno un passato significativo nell’ambito della transumanza in Canavese (scusandoci con numerose altre aziende importanti e degne di menzione se avessimo molto spazio disponibile), l’azienda Bosio è certamente tra quelle che vantano una lunga tradizione e tra le migliori attrezzature.

Ci riferiamo, nello specifico, al compianto dott. Giovanni Bosio che negli anni ’50 avvia una moderna azienda costruendo il suo primo alpeggio alla Ca’ Neira, in alta Valle Sacra, a 1600 metri di altitudine, sotto la Punta della Quinzeina e del Verzel. La primitiva “baita” non solo era in stato fatiscente, priva di luce, e di ogni confort, ma si raggiungeva lungo un percorso lungo, tortuoso ed impervio: un sentiero tracciato chissà quanti anni addietro dai pastori.

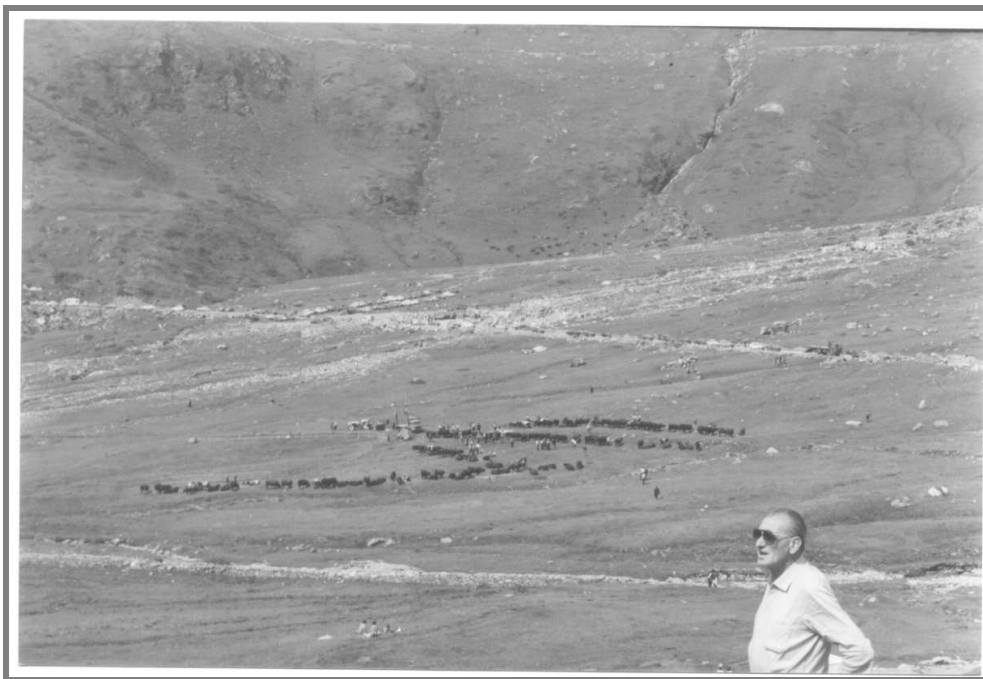


la Ca’ Neira sopra Santa Elisabetta

A fine maggio la mandria, lasciate le stalle della cascina “Le Botte” situata nell’agro castellamontese di S. Antonio, di cui ne parlano i testi parrocchiali del 1600, risale verso gli alti pascoli di S. Elisabetta dove è tempo di fioritura dei narcisi: una marea bianca ondeggiante e profumata che “imbianca” e “copre” a vista d’occhio le praterie di questi monti.

Col trascorrere degli anni la famiglia Bosio si allarga; la moglie Angela Mautino, oggi ultra ottantenne, dà alla luce due figli maschi: Domenico e Gabriele e, col tempo si amplia anche la proprietà della moderna Cà Neira, con l’accorpamento di nuovi pascoli. Viene anche introdotta – prima in assoluto in Piemonte – la cosiddetta “*fertirrigazione*”: una tecnologia avanzata per la razionale concimazione dei prati da cui ne consegue un netto miglioramento della qualità delle erbe e quindi dei pascoli. Con questo sistema è stato soppiantato l’antico, irrazionale e dispersivo metodo di concimazione, ancor oggi largamente praticato, che consiste nel miscelare approssimativamente l’acqua con lo stallatico che di solito viene raccolto in una vasca dinnanzi alla baita e facendo scorrere il liquame nei canaletti e nei piccoli fossati che tagliano i prati e che di tanto in tanto, vengono occlusi affinché il liquame stesso possa trascinare sul prato.

Va sottolineato, per inciso, che questi antichi sistemi di canalizzazione superficiale, svolgevano **anche la funzione di drenare lo scorrimento delle acque meteoriche superficiali, che talvolta si abbattono con violenti piovachi nel periodo estivo.** Oggi, con l’abbandono dei pascoli, l’acqua meteorica scorre incontrollata lungo le distese erbose, dando luogo alla così detta “*corrivazione*”, presupposto di disastri alluvionali.



il dottor Giovanni Bosio

Attualmente l’azienda Bosio alleva circa 150 capi di bestiame da latte e per il ciclo da macello effettuato in proprio. Una vera e propria “linea” alimentare: dall’erba e dal fieno, al latte e alla bistecca sana e gustosa, che oggigiorno è molto apprezzata dai clienti della Trattoria “Dell’Oriente” di Filia, condotta dalla Signora Franca Chiantaretto, consorte di Gabriele.

La “storia” della famiglia Bosio, in fine, si collega strettamente anche alla nascita e allo sviluppo della “Latteria Sociale Valle Sacra”; ed è annoverata tra i “fondatori” ed i collaboratori del grande e compianto Presidente cav. Truccano di Borgiallo. Fu proprio il latte dei Bosio ad avviare nel lontano 1961 questa importante e fiorente attività lattiero-casearia **della Valle Sacra.**

Una testimonianza ci viene fornita dallo chef dei Tre Re di Castellamonte: *quando le mandrie dei Bosio risalivano la montagna, racconta Jonni Giacchetto originario di Cintano, era una festa attesa da tutta la gente dei paesi e delle borgateda esse attraversati.*

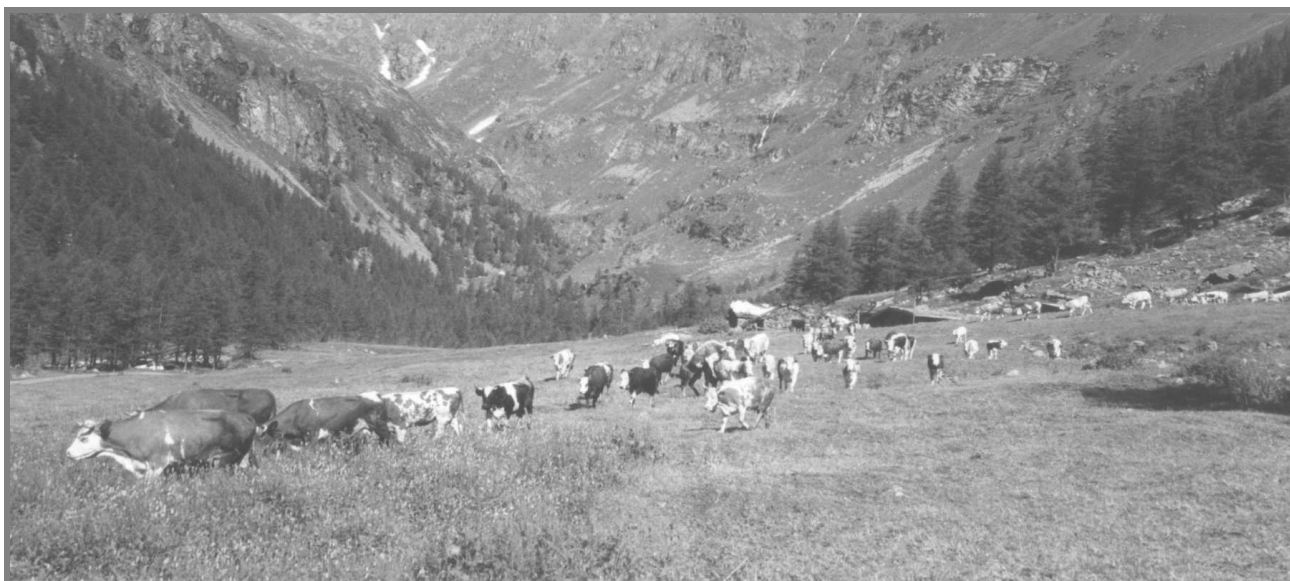
*Centocinquanta mucche in fila indiana coi relativi preziosi campanacci al collo ed i margari al seguito per mantenerle ordinate, creavano un atmosfera gioiosa alimentata dallo sbatacchiare rumoroso dei “rudun”. La gente, giovani e anziani, si disponeva lungo i bordi delle strade ad ammirare l’inusitato spettacolo. E gli “intenditori”, talvolta gelosi più che esperti, non mancavano di esprimere giudizi e valutazioni sulla mandria in genere e su singoli capi: tante mucche, manzi e vitelli lattonzoli, tutti di razza pezzata rossa valdostana: la prediletta del dott. Bosio.*

## I PASCOLI DELL' AZARIA

### Tra “stelle” alpine, profumi e fiori di genepì, genzianelle e “girasoli” *La meson dlu Rei*

Ho già intervistato anni or sono Giacomo Giacomina Pin quando con le sue mandrie risaliva la Valle Soana per la transumanza estiva. Da un paio d'anni lo ha sostituito definitivamente il nipote Elvis, figlio di Tiziana, la secondogenita, coniugata Perotti. Il nonno ha abbandonato *l'Alp* dopo la scomparsa della inseparabile moglie Savina che, con il suo Nino, aveva condiviso le fatiche della stalla, con quelle non meno gravose di “tirar su” la famiglia.

Ne riparlamo perché sono vicende degne di essere ricordate e tramandate.



Pian dell'Azaria

Chiedere di Giacomina Pin, s'incontrano poche persone che sanno darti una indicazione precisa, ma domandare di *Nino dl'Abate*, si hanno notizie di lui in tutte le vallate del Canavese e oltre. Il soprannome ha preso il luogo del cognome per individuare la persona.

Gli “Abate”, ecco perché sono così conosciuti, da almeno quattro generazioni o forse più – ed ora il nipote Elvis ne rappresenta la quinta (e recentemente è nato Andrea, sesta generazione) – risalgono la stretta vallata del Soana per la transumanza estiva delle mandrie; è un percorso lungo, reso festoso dai campanacci che sbatacchiano sospesi ai preziosi collari di oltre duecento capi. Appena lasciata la stalla modello di Spineto, dove hanno svernato, sembra impossibile ma pregustano già



l'erba profumata degli alti pascoli tanto è vero che si avviano quasi di corsa, freneticamente, per la strada della Valle.



la regina dei pascoli alpini

La prima sosta a Pont, per la cena approntata per una trentina di “famigli” addetti al controllo della mandria; da qui una “tirata” sino a Campiglia Soana per l’attesa sosta di ambientamento di un paio di settimane ed il pascolo sui freschi prati della borgata valligiana.

#### Le strade e la *Cà dël Re*

Anche in questa stupenda conca del Parco Nazionale del Gran Paradiso, Vittorio Emanuele II, re d’Italia, disponeva, come a Ceresole Reale in Valle Orco, di chilometrici percorsi e di confortevoli dimore (baite, capanni e basi logistiche) appositamente costruiti, per le battute di caccia al camoscio o allo stambecco di cui il Re era appassionato ed abile “tiratore” e per offrire, secondo i maliziosi racconti dei vecchi, ospitalità e fugaci accoglienze alle pastorelle assai appetite dal focoso regnante.

Racconta Domenico Caresio – che da anni, oltre a comporre la sintassi, raccoglie detti, proverbi, storie e poesie in puro dialetto canavesano e piemontese – che ai tempi di “Vittorio”, quando se ne preannunciava l’arrivo in valle per le battute di caccia, l’anziano parroco di Noasca sollecitava l’attenzione delle pie donne con l’ormai famoso richiamo:

*fumne sarej le fije andrinta a ca perché a-i riva ‘l Re e a tuca far atensiun...!*

#### Le vicende degli “Abate”

Torniamo al “nostro”. Il cognome adottivo Abate pare sia stato ereditato da *l’Abé*: un antenato dal passato controverso di cui si danno due versioni diverse. Secondo la prima il religioso avrebbe dimesso l’abito talare per dedicarsi all’antica passione della pastorizia ed aiutare concretamente la famiglia in difficoltà economiche. L’altra versione, certamente più attendibile, si riferisce all’*Abé* vissuto tra la gente della Valle e in particolare alla Azaria e in alta Val Soana, svolgendo un’intensa attività pastorale tra i numerosi margari e gli abitanti dei villaggi.

In questa stupenda conca dell’alta Val Soana, c’è l’incanto dei pascoli e degli alpeggi, che racchiudono il più vasto pascolo del Pian Azaria, sulle pendici del Gran Paradiso, dominato dalle

vette della Lavina e della Rosa dei Banchi. Su questa montagna subì il martirio Besso, il leggendario comandante della legione romana Tebea, gettato dalla rupe per aver abbracciato il Cristianesimo.

Nella vasta piana, la *meson dlu Rei*, la *Cà dël Re*, come chiamano ancor oggi la palazzina di caccia, poi baita Mussat ristrutturata dopo la guerra da Monsù Clericò. Giuseppe Clerico, emigrato giovanissimo in Francia, mise a frutto il suo innato talento, si arricchì, acquistò fama, divenne tra l'altro proprietario del notissimo *Moulin Rouge* di Parigi, senza mai dimenticare le sue origini valsoanine. Le sue spoglie riposano da alcuni anni nel cimitero da lui stesso ristrutturato, di Campiglia Soana.

Al pari di tanti altri nuclei familiari tuttora presenti sui monti del Canavese, gli Abate sono i prosecutori dell'attività più antica dell'uomo. *Li marghé*, dunque, oltre ai meriti per la loro fedeltà alla montagna, sono i genuini portatori di valori ancestrali, che il progresso non ancora definitivamente cancellato.



il nonno Nino (secondo da destra) con i nipoti e famigli

Qui si producono ancora latte e burro, ma soprattutto il formaggio tipico di questi alpeggi : la *Toma* o, come si pronuncia da queste parti: *tuma o tumà*, che appena al di là del Colle dell'Arietta chiamano "fontina". E' tutta una questione di qualità dei pascoli, di j'Alp, delle loro erbe e della loro altitudine: un coacervo di fattori naturali che, insieme alla stagionatura, determinano una grande varietà di gusti del formaggio locale: da un alpeggio all'altro e di valle in valle.

### **Il burro**

Il latte della sera e del mattino, appena munto e filtrato attraverso i *culur* (sic), viene lasciato riposare 24 ore nei paioli di rame sistemati nel *crutin*. Si asporta quindi la panna che, sbattuta con un po' di acqua nella *burera* si trasformerà in burro separandosi dal *siero*, che servirà per l'ingrasso del maiale.

Dopo essere stati strizzati a dovere e rimaneggiati per eliminare del tutto il residuo di siero nonché le gocce di *burèt* rimasti imprigionati, i pani di burro vengono per così dire “marchiati” in forme di legno intagliato e che riproducono disegni geometrici ed intrecci di chiara origine celtica e le iniziali del proprietario.

Questo burro, ahimè, non si può immettere direttamente sul mercato per motivi igienico-sanitari, per cui i giovani non assaporano più il caratteristico “gusto” di questo prodotto primigenio delle nostre montagne.

### **La toma**

Il latte *anfiarà*, dal quale si è tolta la panna, viene ora intiepidito a 35 gradi, aggiungendovi in fine il caglio. Si forma *la caià* o *quaià* (il primo termine è patois e il secondo piemontese), che si lavora con il *batiur*, una sorta di bastone con grossi nodi, per separare il formaggio dalla *leità* o *latà*.

Con una stoffa di rista o di canapa, comunque con un tessuto molto rado chiamato *aiola* o *rèrola*, si raccoglie e si strizza perbene il latticino al quale si dà la forma della toma. Si lascia riposare 24 ore sotto carico per eliminare il siero in eccesso, poi si procede alla salatura da ambo le parti.

La stagionatura avviene nella *crota* dove il formaggio fresco si dispone su piani di legno, rivoltato ogni due giorni, affinché la stagionatura con l'essiccazione, avvenga in maniera omogenea.

### **La murrina**

Dal liquido rimasto dopo aver estratto il latticino fresco detto *leità*, risale una specie di panna liquida che si screma e si mangia con la polenta.

### **La ricotta**

Tolta la murrina, il liquido rimasto si tratta con *sal canal* e si porta ad ebollizione incipiente: quel tanto che basta per far decantare l'ultimo anello di questa sorprendente catena o “filiera” del latte: vale a dire la ricotta, il *strass*, *lo mortarteret*, come a Ronco il *seirass* piemontese, termini che significano : “cotto due volte”.

### **Il siero**

A questo punto il latte ha dato tutto ciò che poteva dare per l'alimentazione; il siero o *squétta* rimasto, viene però ancora utilizzato per l'ingrasso dei maiali oppure scartato in quanto esausto. Più di così...

## **IL RICORDO DELL'ALTA VAL SOANA di MARIO RIGONI STERN**

### **“L'ULTIMA PARTITA A CARTE”\***

(...) A maggio, in due plotoni scelti tra tutti i soldati, Marco e io come istruttori, salimmo a Campiglia di Val Soana per un corso di alpinismo. Fu un mese felice in quel piccolo villaggio dove i pochi abitanti ci accolsero festosi: c'erano il parroco, due maestrine, tanti ragazzi, donne, qualche

vecchio e due guardie forestali con funzione di guardaparco del Gran Paradiso. Tutti gli uomini validi erano o soldati o a Parigi, dove, ci dissero poi le donne, erano specializzati nella pulizia dei camini.

Ricordo quel tempo come una serena pausa della mia vita; la disciplina non era da caserma, ma da uomini in alpe; il disgelo, i rivoli che scendevano dai nevai, la fioritura del Piano dell'Azaria, le nostre arrampicate, il ballo alla domenica pomeriggio(...) ci facevano lontanissima la guerra che già si era scatenata sul fronte occidentale. Alla sera, poi, sulla piccola piazza del villaggio, saltavamo la corda con le ragazze fino alle prime ombre, quando il parroco suonava la campanella per chiamarle al rosario di maggio. Ma quel pane! Quel pane che ogni mattina un nostro mulo ci portava da Valprato! Erano pagnotte basse e grandi, rotonde, dorate e croccanti; avevano profumo di segala montana ed erano dolci non per aggiunte artefatte ma per loro natura.

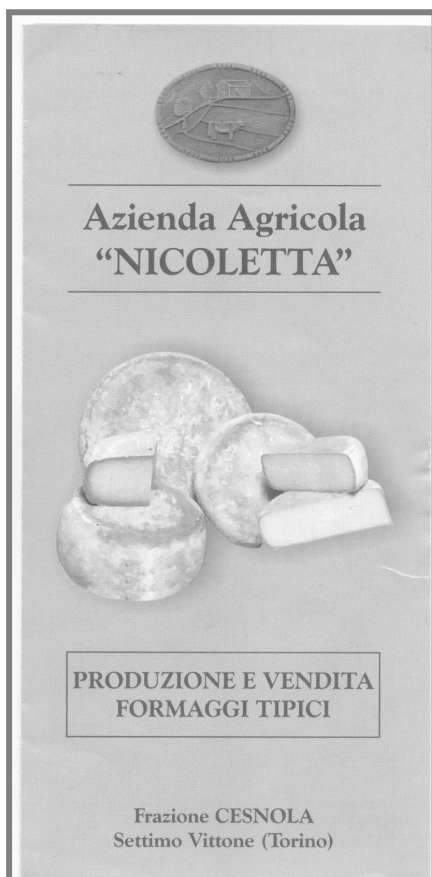
Dopo un mese scendemmo da lì verso la pianura con il cuore addolorato; ma più di noi lo avevano gli abitanti di Campiglia con i quali era nata una cara amicizia. Vennero a salutarci tutti lungo la strada: c'erano il parroco, le maestrine, i due guardaparco, i vecchi, i bambini, le ragazze. Alcune piangevano; forse nell'animo presagivano quello che ci sarebbe accaduto.

Fu breve il tempo del nostro accantonamento a Castellamonte, in quella fabbrichetta in disuso dietro l'Albergo *Tre Re*. Ebbi però il tempo di lavare la mia biancheria e di lavarmi tutto sul greto dell'Orco, perché la sera del 4 Giugno preparammo lo zaino e, prima dell'alba, ci avviammo a piedi verso Ivrea. Ora il vento della guerra ci aveva davvero raggiunto.

*\*(La guerra di un ragazzo di ieri raccontata ai ragazzi di oggi – Einaudi, 2002 – pagg.36/37)*

## I PASCOLI TRA LE AIJUCCHE DELLE TROVINASSE

### Con i Nicoletta



Le origini dell'azienda risalgono attorno agli anni '20 quando venne avviata dal bisnonno Stefano. Attualmente è condotta da Vittorio, dal fratello Mauro con la moglie ed il figlio Jari, fresco papà di Giulia e Sara.

L'allevamento ha luogo in due stalle-modello: la prima, in pianura, a Cesnòla di Settimo Vittone, tra le vigne del *Carema* solidamente palificate, dove la mandria trascorre la lunga stagione invernale; la seconda a Rovarnero, nei pressi delle Trovinasse a 1300 metri di altitudine, utilizzata per la transumanza estiva.

Così di padre in figlio, nel corso degli anni, l'azienda è cresciuta ed ha ampliato la propria attività anche nel settore lattiero – caseario per la produzione di formaggi freschi e stagionati di varie qualità, senza dimenticare il burro dal gusto squisito di panna.

A tale fine nella stalla sono allevate una cinquantina di mucche di razza "pezzata rossa" valdostana (tipica della vicina Vallée), che si adattano meravigliosamente alla tipologia degli alpeggi della Dora Baltea Canavesana in cui pascolano. Il latte, ovviamente, risente favorevolmente delle innumerevoli "essenze" arboree, che arricchiscono i prati di queste

montagne, tra le quali primeggia l'*aijucca*: la notissima “erba”, non solo appetita dalle mandrie, ma anche dai buongustai tanto che è abbondantemente utilizzata nelle tradizionali ricette culinarie da ristoratori e massaie.

Ci riferiamo, in particolare, al *suet gris* (polenta, formaggio burro fritto e aijucche) nonché alla notissima *süpa d'ajucche* ( brodo, pane, toma e aijucche), come al *risotto di aijucche* e a tanti altri piatti che sono preparati anche presso il “rifugio” delle Trovinasse prima che le la preziosa “erba” fiorisca (fine Maggio) e non siano più commestibili.

La mandria dei Nicoletta risale la montagna proprio ai primi di Maggio, quando i pascoli sono ormai pronti per il pascolo, dopo essere stati precedentemente accuditi e concimati a dovere. I Nicoletta hanno adottato, come le aziende più avanzate del settore, il sistema di “fertirrigazione”, che ha luogo mediante condotte sotterranee e getti irriganti del concime liquido. Esso ha sostituito le cosiddette *ruse*, cioè i “canaletti” scavati nel terreno che, seppur meno razionali della fertirrigazione, facilitavano il deflusso delle acque piovane.



la conca di Trovinasse ai piedi del Mombarone

La peculiarità dei Nicoletta, come dicevamo, consiste nel “lavorare” il latte prodotto dalla loro mandria per produrre oltre alle tome tradizionali anche altri formaggi, del tutto nuovi per la zona, insieme ad altre “golosità” casearie. In tutto ciò si avverte la mano dell’agronomo di casa Nicoletta, Jari, che è entrato a pieno titolo nell’avita azienda, dopo la specializzazione nel settore lattiero-caseario acquisita presso un importante Istituto cremonese.

Per tanto ne menzioniamo alcune, che troverete presso l’azienda di Cesnòla o in alcuni mercati settimanali del Canavese.

**QUADRIGOGLIO:** è la vera novità tra i formaggi del Canavese, in quanto simile al “taleggio” lombardo, ma dal quale si discosta per la consistenza della pasta (assai più morbida e grassa) e

soprattutto per la crosta anch'essa assai più scura, consistente e rugosa: frutto della "microflora" particolare che la caratterizza in tal senso.

*TOMINI*: anche per questo "classico" dei formaggini canavesani, la fantasia di Jari si è sbizzarrita: Non accontentandosi di realizzare i ricercati "tomini" freschi e stagionati di ottimo gusto, ne ha "creato" un nuovo tipo stagionato cui ha aggiunto anche bacche di ginepro (una delizia!).

*YOGURT*: è un prodotto di rara bontà in cui sono racchiusi l'inventiva, ma soprattutto il "mestiere" del produttore. Lo Yogurt Nicoletta, a nostro avviso, non ha eguali sulla piazza in quanto assume in sé tutte le peculiari caratteristiche del latte vaccino dei "pascoli delle aijucche". In secondo luogo, ci spiegano, trattasi di uno yogurt naturale a "coagulo rotto", mentre altre qualità, tanto appetite dai bambini e dai clienti più golosi, hanno gusto e profumo dei frutti di bosco.

La discesa delle mandrie dall'*Alp* coincide con l'antica e tradizionale festa del *DESNALPA'* (scendere dall'Alpe, appunto), che si svolge l'ultima domenica di Ottobre a Settimo Vittone. Una eccezionale rassegna zootecnica, che registra sempre una altrettanto eccezionale affluenza di appassionati e di intenditori.



**MARIO BERTOTTI**  
**DOCUMENTI DI STORIA CANAVESANA**

**Pascoli e boschi della montagne Canavesane in tempi antichi e moderni (pag.492)**

*Si ripropongono alcune pagine sulle montagne e i pascoli del Canavese tratte dalla raccolta di tutti gli articoli pubblicatii dal noto studioso e ricercatore cuorognatese dott, Mario Bertotti tra il 1957 e il 1977 sul "Risveglio Popolare" e raccolti in un volume edito nel febbraio 1979 dai F.lli Enrico di Ivrea, a cura dei figli Dott, Luigi e Giovanni*

*Si ringrazia il Presidente della Comunità Montana Valle Sacra Franco Casassa per il suggerimento ed il prestito del volume stesso.*



il dott. Bertotti deceduto a Cuoragnè nel 1977  
all'età di 64 anni

In questi ultimi anni molti incendi hanno devastato i pascoli e i boschi delle nostre montagne e ci si chiede se questi fatti già avvenivano nel passato. Dalle vecchie carte dei nostri Archivi Comunali, si può vedere che questo già succedeva un secolo fa, ma in misura molto minore, soprattutto a causa della maggiore quantità di piante di alto fusto che mantenevano una maggiore umidità al terreno.

Ancora nel 1700 le montagne canavesane si potevano dividere in due zone. La prima era quella che si trovava "nell'interno" delle valli a monte di Vico, di Ingroia e Sparone. Qui le difficoltà delle comunicazioni e le asperità del terreno impedivano un commercio regolare della legna. Solo una parte era trasformata in carbone, per le officine o per uso domestico, ma non avvenivano grandi tagli di boschi per sfruttamento commerciale. Anche le zone di pascolo non erano allargate a spese dei boschi, perché le zone disponibili erano già abbondanti in rapporto alla densità della popolazione.

La seconda zona era quella che si "affaccia" alla pianura canavesana ed in essa i cambiamenti furono veramente imponenti, perché influenzati dalla situazione economica della popolazione nel corso dei secoli.

## I "FRUTTI DEI CAMPI" NEI TEMPI PASSATI

di Mario BERTOTTI

Fatti ormai da tutti dimenticati hanno avuto nel passato una grande influenza sull'agricoltura e l'alimentazione della nostra regione. L'isolamento delle popolazioni dovuto alle limitazioni dei mezzi di locomozione, rese necessaria una profonda ricerca di quanto poteva servire, come commestibile, agli uomini e agli animali domestici, fra le erbe selvatiche spontanee dei boschi e dei campi, e determinò pure dei tentativi di coltivazione di piante utili provenienti da altre regioni. Negli archivi dei nostri comuni canavesani sono discretamente frequenti dei documenti in merito, veramente interessanti.

Fin da tempi molto antichi ad esempio, si ha notizia della "meliga" usata pure per fare il pane.



Ne parlano gli statuti di Verolengo del 1200, quelli trecenteschi di Pavone, e San Giorgio: a Foglizzo nel 1387 era detta *blada renaya*. Non era però il granturco o mais (detto ora "meliga") che giunse in Piemonte dall'America solo nel 1500, ma la "*melia russa*", il frutto cioè della saggina o sorgo da scope, usato tuttora per l'alimentazione del bestiame.

La patata poi si incominciò ad usare, in Canavese, solo al principio del 1800. Come scriveva il Bellotti nel suo studio sulla "Terra Maya" già era conosciuta prima, ma venne in uso solo alla fine del 1700 in Europa, per merito di Antonio Parmentier.



Prima di tale periodo era considerata solo una rarità di poca importanza: *Filippo II di Spagna nel 1565 aveva spedito a Roma un ambasciatore speciale a Papa Pio IV, per portargli un cestino di patate, da far cuocere sotto cenere, come gli Spagnoli avevano imparato a Hispaniola dei Caraibi.* Gli indigeni americani di qualche regione ne mangiavano solo le foglie! Nel periodo napoleonico furono "propagandate" anche nella nostra regione, e già nel 1818 si vendevano regolarmente sul mercato di Cuornè, sotto il nome di tartifole.



Fino al 1800 al posto delle patate si consumavano largamente le rape, sia fresche sia seccate a strisce per l'inverno, in tutto il Canavese.

Anche il riso giunse tardi nella nostra regione, già conosciuto da molto tempo come medicamento, si ha qualche accenno dalla sua coltivazione solo al principio del 1500.

Fra i cereali si ha notizia del grano fin da epoche molto antiche.

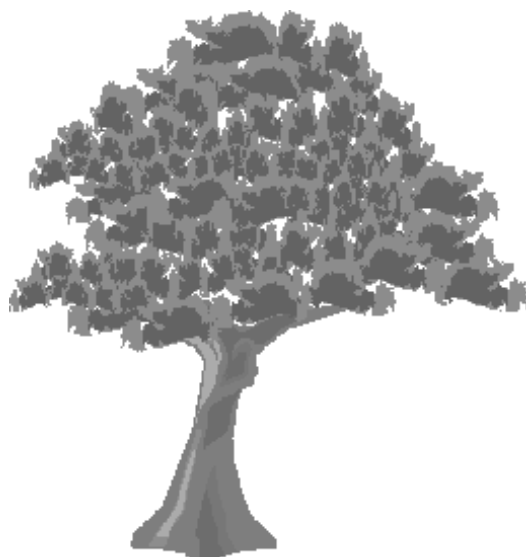


La segala invece, venuta dal Nord Europa, sembra sia stata conosciuta dai Romani solo quando occuparono la nostra regione, poco prima della fondazione di Eporedia. Al frumento ed alla segala erano aggiunte nel pane sovente anche farine di altri cereali, discretamente coltivati: il panico (1300 e 1400 a Albiano, Azeglio, Canischio, Strambino), il miglio (nel 1300 ovunque da San Giorgio a Cuornè) oltre a vari altri che ora vediamo solo più selvatici nei campi (gramigna, setaria, ecc...).

Fra le leguminose molto coltivata era la fava, di cui era vietato cogliere anche solo le “dosse” nei campi altrui (statuti di Caluso del 1510 e di Oglianico del 1558), lenticchie (San Benigno 1443), e soprattutto ceci, che erano la base di un gran minestrone, che fino al 1800 era distribuito ai poveri, il giorno di Pentecoste, dalle confraternite di Santo Spirito in quasi tutto il Canavese. In qualche vecchia carta sono pure citati i *caules* (cavoli) che però non si direbbero fossero molto coltivati.

Molti invece erano i castagni ed i noci. Questi ultimi, talora di dimensioni veramente eccezionali, erano particolarmente curati, perché dal loro frutto si ricavava l'olio, che fu per tanti secoli il prezioso e pressoché insostituibile elemento, che serviva per l'illuminazione dei nostri popolani.

Quasi completamente dimenticata nella nostra regione è ora la coltivazione dell'olivo, che un tempo era largamente praticata in tutto il basso Canavese e si spingeva, sui pendii soleggiati, presso Cuornè e Verrès. Gli statuti trecenteschi di Ivrea, studiati dal Durando, facevano obbligo ai *cittadini che possedevano terreni in “Costeria Calamacii” di coltivare almeno una pianticella di olivo o di mandorlo per satura (misura agraria). Il comune di Ivrea prometteva per ogni pianta in stato fruttifero un premio di due soldi.* Il Benvenuti nella sua Storia di Ivrea specificava: *al 1° agosto 1341 i Credendari di Ivrea ordinavano che si piantassero nuovi olivi e mandorli in tutte le coste di Burolo, Bollendo, Palazzo e Piverone.* Anche in altri paesi se ne ha memoria storica: a Chiaverano nel 1459 si faceva divieto di piantare vicino alle case altrui, per evitare controversie fra i proprietari, castagni, noci, ciliegi, pomi ed olivi. Così a Chiasso nel 1507 erano stabilite delle pene per chi avesse asportato dai beni altrui pere, mele, *persicas* (pesche), *ciresias* (ciliegie), *poma granata* (melograni), e *olivas*.



Lo statuto di Lessolo del 1430 ci fornisce l'elenco quasi completo delle piante coltivate nella nostra regione a tale epoca. Era severamente punito chiunque avesse arrecato danno anche solo ad una *pianticella di castagno inseatam* (innestata) *vel nucis fructiferam* (di noce da frutto), *pirorum* (pera), *pomorum* (di mele), *folionorum* (di "grafiun", cioè di ciliegie duracine), *griotarum* (di ciliegie agriotte), *brignonorum* (di susine), *consilerium* (di altra varietà di susine), *friscolarum* (di ciliegie visciole). Era pure vietato recar danno alle piante di *tenesche* ( bagolaro), *ulmi sive nucis sive de ciresa allevata pro facendo circulos* (olmi, ciliegi o noci allevati apposta per fare cerchi di botti o di ruote).

I "frutti della terra" che servivano per la vita delle nostre antiche popolazioni erano naturalmente al centro di molte usanze popolari religiose-sociali. Vi erano solenni offerte di grano e di vino alla Chiesa da parte di tutto il popolo, soprattutto in occasione delle feste patronali nei piccoli borghi e nelle grandi città. Anche a Torino per San Giovanni nella cattedrale si svolgeva una cerimonia grandiosa e suggestiva, alla quale prendeva parte tutta la popolazione. Altre offerte di prodotti dei campi, che si potrebbero definire a carattere familiare ma non meno significative, avevano luogo per la festa di S. Antonio o nella notte di Natale. In parecchi paesi dell'Eporediese era il primo mazzo di spighe, la "primizia", che era portata al parroco al momento della mietitura. Anche l'olio dei nostri oliveti rientrava in queste usanze che testimoniano l'intima unione fra il popolo e la Chiesa nei tempi passati: in molti paesi della pianura e delle valli (a Cuorgnè e Rivara ancora per tutto il 1700) esso serviva ad alimentare la lampada perenne che ardeva nella parrocchiale, davanti al tabernacolo, ed erano le amministrazioni comunali che, a nome di tutti i cittadini, provvedevano alla spesa necessaria.

Risveglio n. 10 del 5 marzo 1970

## CRONACHE DEL 1900 VISTE DA UN CANAVESANO

di Ivan Miola



*Sono sempre stato convinto che delle lettere private sia bene fare un uso pubblico parsimonioso. Perché, anche se si riferiscono a persone e fatti di secoli passati, vanno a toccare un ambito intimo e privato, raccolgono idee, opinioni, sentimenti che chi scrive pensa di rivolgere in piena confidenza a chi le leggerà.*

*Anni fa rimasi inorridito nel vedere due anziane signore, amiche di famiglia, bruciare per giorni interi, nel giardino di casa, i documenti, le fotografie, le lettere che costituivano il loro archivio di famiglia. Alle mie rimostranze per il gesto che stavano compiendo, per il patrimonio storico che stavano distruggendo, la più anziana delle due mi disse: “ Non abbiamo più nessun erede, quelle che vedi bruciare sono lacrime, gioie e dolori della nostra famiglia che devono morire con noi, non vogliamo che finiscano in mano ad estranei o peggio sulla bancarella di qualche rigattiere.” Da allora mi avvicino alle vecchie lettere con un certo pudore. Penso, però, non ci sia nulla di male nel pubblicare parte di una lettera, omettendo i riferimenti personali, se questa ci permette di aprire una finestra sul passato. Quella che di seguito vado a riportare è la lettera di un caporale dei Bersaglieri di Baldissero Canavese che ha suscitato in me, e spero faccia altrettanto in voi, alcune curiosità.*



Roma 2.8. '900

Cari Genitori,

Per grazia del Supremo posso scrivervi che tengo la ferma di due anni, incoraggiatevi dunque che presto passeranno e potrò far a voi ritorno perché desidero già da molto di potervi vedere. La mia salute per il momento è ottima come pure credo e spero che sarà di voi tutti. Ricevetti le lire 10 che mi avete mandate e non ho potuto rispondervi perché eravamo ai tiri a Bracciano.

Lo sapete che il nostro Re il 19 andò a Napoli a salutare i soldati che partivano per la Cina e da Napoli andò a Monza, ebbene la mia compagnia ebbe la fortuna di essere l'ultima di accompagnarlo. Noi siamo partiti da Roma il 18 e siamo andati sulla linea una compagnia di fanteria e molti carabinieri e siamo stati fino il giorno 21. Io ero a Civitavecchia e vedete che da Napoli a Monza vi era ogni tanto un soldato ed un carabiniere ed intanto (il Re, *nda*) venne comunque ucciso! Per noi soldati va male perché Umberto era molto buono. Poi siamo tornati a

Roma il 21 alle 8 e a mezzanotte partimmo per Bracciano, ed io non ho nemmeno potuto rispondervi perché là eravamo nei luoghi ove non vi era niente ed io i soldi li ho presi ai 25 di luglio.

L'altra notte mentre eravamo tutti accampati udimmo la tromba suonare all'armi. Aveste veduto che confusione, in poco tempo siamo arrivati alla stazione e per ferrovia siamo venuti a Roma perché temevano qualche rivolta e per causa di questo non ci lasciavano più riposare ne giorno ne notte, siamo sempre di ronda per la città. Credete che in Bracciano ci fecero spargere molto sudore e del nostro Reggimento quindici morirono. Io per grazia di Dio non ho mai patito niente solo ci toccava comperare 5, 6, 2 soldi d'acqua secondo i giorni. Bracciano è come il nostro monte (Monti Pelati, *nda*) ma più bruciato ancora, faceva molto caldo, e se non uccidevano il Re, non si tornava che ai 10 di agosto. Ora non sappiamo più niente, se fanno ancora il campo o no, ma a mio riguardo non mi importa niente, passato questo me ne resta più solo un altro e poi ho finito il mio dovere."....." quando mi risponderai dimmi come ve la passate, se la campagna va bene e se rompono pietre vicino alla nostra casa.... Ti raccomando di non lavorare tanto caro padre da rovinarti e di non lavorare più al muleto, guarda tra 19 mesi al più lungo sarò io a casa e così ce lo faremo poi noi altri...dimmi se ti tocca ancora portare tanta acqua in castello come ne portavi l'anno scorso, qui son due mesi che non ha più piovuto, quando siamo andati a Bracciano abbiamo camminato due notti ed un giorno e non abbiamo trovato ne acqua ne una casa: ti puoi figurare che terra è questa! ....addio, salutate tutti i parenti e le nonne, e ditemi se quello di Pramune è sempre lo stesso come prima, ricevete un bacio ed un saluto dal vostro figlio Giovanni."<sup>1</sup>

Due sono i fatti citati che mi hanno maggiormente colpito: l'evento dell'attentato al re, di cui, con l'eccezione di qualche reminiscenza scolastica non so nulla; il fatto che nel '900 dei nostri soldati fossero in partenza per la Cina, e che la cosa fosse così importante da essere di dominio pubblico!

Per quel che riguarda l'attentato ad Umberto I di Savoia, il materiale a disposizione su Internet e sui libri non è moltissimo, a parte i dati storici nudi e crudi ed alcuni articoli particolarmente agiografici sulla figura del re (*Soprannominato "il re buono". Fu il primo re sabauda a non regnare "per diritto divino", giurò di agire "nel rispetto delle leggi". Pur essendo il quarto Savoia che regnava col nome di Umberto decise di chiamarsi Umberto I per rispetto verso la patria. Riconobbe il carattere parlamentare del sistema politico italiano. Non presiedeva il consiglio dei ministri, si limitava a ricevere il presidente e, sentita la relazione, a firmare i decreti. Freddo e compassato, si sforzò per tutta la vita di impersonare, davanti al popolo, l'autorità. Si dice che non desiderasse fare il re e che avesse aspirazioni d'altro tipo*) o viceversa decisamente critici (impietoso il giudizio di Denis Mack Smith, secondo il quale Umberto I, si macchiò d'infamia decorando il generale Bava Beccaris che aveva preso a cannonate la folla milanese scesa in piazza a chiedere pane e lavoro. Uomo senza carattere, di un'ignoranza abissale (si dice che non avesse mai letto un libro in vita sua!), Umberto I aveva due uniche passioni: le imprese coloniali e le più azzardate operazioni bancarie.).

*Viceversa una buona fonte è quella su Gaetano Bresci, l'attentatore.  
Ma andiamo con ordine..*

La situazione politica e sociale del Paese non era delle migliori: il brigantaggio continuava ad infestare le campagne, la caduta di Crispi in seguito alla sconfitta coloniale di Adua (1895) aveva lasciato un vuoto politico che il re Umberto I si era limitato a coprire proponendo il generale Ricotti alla Presidenza del consiglio. Il generale si rese conto da solo di non essere la persona adatta. Venne così richiamato un conservatore, il marchese di Rudini, un uomo di buon senso, che chiuse con

---

<sup>1</sup> La lettera è stata trascritta senza modificare sintassi ed ortografia.

misure di pacificazione i moti sociali dei Fasci Siciliani, ma che mancava di una visione di insieme per affrontare in profondità i problemi del Paese.

La grave situazione interna è ben riassunta da un discorso pronunciato dal grande statista Giovanni Giolitti nel 1899: *"In Italia, Paese di salari bassissimi, i generi di prima necessità sono tassati più che in qualsiasi altro Paese del mondo; il complesso delle imposte è giunto a tale altezza da costituire talora una vera confisca della proprietà; le imposte colpiscono più gravemente i poveri che i ricchi; ... la giustizia ... è lenta, costosissima e senza sufficienti garanzie; ... abbiamo un vergognoso primato nella delinquenza comune; l'istruzione elementare è insufficiente, la secondaria e l'universitaria così organizzate da costituire vere fabbriche di spostati... E' urgente che il governo ed i partiti costituzionali si persuadano che il Paese non presta più fede alcuna alle promesse, e che solamente con un'energica azione, con un radicale mutamento d'indirizzo, si può riacquistare la fiducia delle popolazioni"*.

I giornali del biennio 1896-97 parlano di scioperi dei vetturini (i conducenti di carrozze a cavalli) a Roma ed a Napoli contro l'avvento dei tram; di crisi monetaria che costringe a pagare i salari in natura; di 50 arresti ad Ancona per saccheggio dei granai municipali; di proteste contro la tratta dei fanciulli italiani inviati a lavorare nelle fabbriche francesi; di municipi e uffici del dazio incendiati; di università in tale fermento da costringere all'invio di truppe contrariamente alle tradizioni accademiche che fanno degli atenei una specie di terra franca.

Al crescere dell'agitazione sociale corrisponde il graduale sviluppo del neocostituito partito socialista italiano, appena fondato nel 1892 a Genova. E' ancora un partito che deve trovare una sua identità, ma è già una forza nuova che terrorizza gli esponenti dell'ultraconservatore blocco agrario-industriale. Insieme però al nascere di un dibattito sociale, nel quale si inserisce la Chiesa con un documento d'avanguardia come l'enciclica Rerum Novarum, si estende anche il fenomeno profondamente diverso del terrorismo anarchico, che già si era fatto conoscere con omicidi eccellenti in Francia, Spagna, Svizzera e Stati Uniti. La convinzione degli anarchici, ripresa poi da altri terroristi, è che l'eliminazione di un personaggio chiave dello Stato oppressivo possa portare al crollo del sistema.

Verso la fine degli anni Novanta il malcontento accumulato dalle classi subalterne italiane contro Umberto I e la sua ancor più reazionaria moglie e cugina, Margherita, era al colmo. Il capo di governo che aveva dominato il decennio 1887-1896, Francesco Crispi, in gioventù anarchico bombarolo e garibaldino, si era rivelato ipernazionalista e autoritario, era stato coinvolto negli scandali bancari del 1890 (senza però arricchirsi) e aveva rovinato i contadini, soprattutto al Sud, con una forsennata guerra doganale contro la Francia. Aveva legato l'Italia ad Austria e Germania nell'odiata Triplice Alleanza e infranto i sogni coloniali, cercando d'inghiottire un boccone troppo grosso: l'Abissinia. La sconfitta di Adua era costata la vita a 6.000 italiani e ascari, aveva screditato il Regio Esercito e prosciugato l'erario. Alla fine del secolo da tutte le regioni erano emigrati in vent'anni tre milioni di italiani.

Le dodici ore di lavoro al giorno erano una conquista sociale ancora lontana, né era assicurato il riposo domenicale. Malaria, pellagra, malattie infantili, puerperali o da lavoro mietevano decine di migliaia di vite l'anno. Dal 1894 al 1898 pane e pasta erano rincarati del 40% rispetto ai salari. Pure il conservatore Corriere della Sera all'epoca scrisse che il regno di Umberto non era certo un'epoca felice.

All'inizio il re, nato nel 1844, era stimato per il coraggio dimostrato sia nella battaglia di Custoza, sia a Napoli nel 1878, durante l'incoronazione, respingendo a sciabolate il repubblicano Passanante, che tentava di pugnalarlo. Aveva inoltre graziato l'attentatore. Era però uomo di scarsissime letture, in difficoltà con la penna persino quando doveva solo firmare un documento.

Ben presto pettegolezzi sulla lussuosa vita di corte, storicamente accertati quasi tutti, sminuirono la fiducia del popolo e anche della borghesia, perbenista e bigotta (era di pubblico dominio che a 18 anni Umberto fosse stato sessualmente svezzato da due amanti del padre, la "Bella Rosina" e la

contessa Eugenia Litta Bolognini, una cacciatrice di teste coronate, compreso Napoleone III. La corte era un andirivieni di "avventizie". I pettegolezzi di corte, ascrivevano numerose "liaisons" anche alla regina Margherita: dall'imperatore di Germania Federico Guglielmo all'autista Cariolato, passando per il capitano Antonio Bosisio, ritenuto da molti il vero padre di Vittorio Emanuele III, contro l'opinione di chi attribuisce la bassa statura del cosiddetto "re soldato" alla consanguineità dei legittimi genitori. Oggi questi fatti sembrano irrilevanti, ma allora l'adulterio era reato e il culmine dello scandalo giunse il 20 marzo 1882 con lo stupro (tenuto nascosto alle cronache) della contessina Cesarina Galdi, che a 14 anni partorì un bambino, il padre della ragazzina si uccise. Il 22 aprile 1897 Umberto sfuggì al pugnale dell'anarchico Acciarito. "Sono i rischi del mestiere", fu il sobrio commento del re.

La polveriera italiana sembrò esplodere dal 6 al 10 maggio 1898 quando a Milano uno sciopero alla Pirelli degenerò in una sommossa repressa dalle truppe del generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante del 3° corpo d'armata, al prezzo di 127 morti accertati. Le forze dell'ordine ebbero due morti (un poliziotto e un soldato, uccisi non si sa da quale delle due parti) e 51 feriti. Contro i manifestanti, che in qualche caso erano armati di revolver e doppiette, ma che per lo più lanciavano sassi, tegole, comignoli ed erigevano barricate anche con tram rovesciati, vennero sparati diecimila colpi di fucile (modello 1891, arma che fece così il suo debutto in Europa), mille di pistola e nove di cannone. Furono arrestate quasi 1.500 persone, tra cui molti deputati e giornalisti. Sospesi 15 giornali (otto socialisti, sei repubblicani e uno cattolico). Sciolti i comitati centrali del PSI e del PRI e 126 sodalizi, anche di mutuo soccorso, per metà cattolici. Il tribunale militare di Milano, applicando illegalmente il codice penale ordinario, giudicò 803 persone, di cui 668, un terzo minorenni, furono condannate a pene varianti da pochi giorni a 16 anni; un anno dopo vennero tutte amnistrate.

Un mese dopo l'insurrezione Umberto I decora solennemente con la Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia il generale Bava Beccaris, soprannominato "il macellaio di Milano", un gesto inopportuno, in contrasto con il lutto pubblico, che decreta la sua condanna a morte.

Le notizie, anche senza televisione, corrono fin nella lontana America, dove era emigrato il giovane Gaetano Bresci. Di idee anarchiche, era rimasto profondamente indignato dai fatti del '98 e aveva deciso freddamente di vendicare i morti di Milano. Si consulta con i suoi amici, si procura una pistola e trova appoggi in Italia.

*Ma chi era Gaetano Bresci?*

Gaetano Bresci<sup>2</sup>, 31 anni, il figlio minore di un contadino di Prato, capitale dell'industria tessile toscana. La crisi agricola del 1880 aveva costretto Gaspere Bresci a vendere il podere alla società tedesca Koessler & Mayer, che vi eresse uno stabilimento tessile. Fra i nove e i 14 anni Gaetano lavorò per piccoli artigiani come apprendista tessitore e stampatore di seta, pagato con un pasto e qualche mancia. Frequentava la scuola domenicale di tessitura meccanica. Nel 1883 fu assunto alla Koessler & Mayer e, benché anarchico, non prese parte allo sciopero del 1891: preferì licenziarsi. Buon lavoratore, cambiava spesso padrone per migliorare il salario. Nel 1892 Gaetano Bresci fu condannato a 20 lire di multa e 15 giorni di galera, poi condonati, per oltraggio e minacce a pubblico ufficiale perché aveva difeso un garzone di macellaio ingiustamente multato. Nel 1895 fu mandato al confino a Pantelleria, secondo il Corriere della Sera del 1° agosto 1900, che non spiega il motivo; bastava essere anarchici, repubblicani o socialisti per correre quel rischio. Bresci lavorò dapprima nella ferrovia della Pennsylvania, ma presto fu assunto da un setificio a West Hoboken, dove si accasò con una ragazza irlandese, Sophie Knieland, che nel gennaio 1899 lo rese padre di Maddalena. Poi Bresci alloggiò al "Bertholdi Hotel" di Paterson. A Paterson si stampavano almeno

---

<sup>2</sup> Le notizie di seguito riportate sono tratte da un curatissimo articolo riportato sul sito [gunpress.it](http://gunpress.it)

tre giornali anarchici in italiano, spagnolo e francese. Dai quotidiani italo-americani Bresci apprendeva ciò che avveniva in patria.



Gaetano Bresci

Il 17 maggio 1900 partì per Le Havre sul "Gascogne". Altri due anarchici, Nicola Quintavalle e Antonio Laner, accompagnavano Bresci, che a bordo ebbe una relazione con una ragazza biellese, Emma Quazza. Il 4 giugno Bresci arrivò a Prato, dopo una tappa a Genova, dove aveva riscosso ben 500 lire. Dopo un mese e mezzo trascorso a Prato, dove intrattenne un fitto carteggio con diversi compagni di fede, Bresci il 20 luglio andò a Bologna. Il 27 arrivò a Milano, dove affittò una camera dalla famiglia Ramella, via San Pietro all'Orto 4, per una notte. I Ramella videro Bresci accompagnarsi a un uomo "con capelli, baffi e pizzo biondi e dall'accento forestiero", poi identificato come l'anarchico Luigi Granotti, nato a Sagliano Micca, presso Biella, e tornato anch'egli da Paterson, ma su un'altra nave, la "Touraine". Costui la mattina del 28 accompagnò a Monza Bresci; i due alloggiarono sempre in luoghi diversi, ma continuarono a incontrarsi.

La domenica mattina Bresci e, stando alla polizia, anche Granotti, appresero che re Umberto alla sera avrebbe assistito a un concorso ginnico nel campo sportivo di via Matteo da Campione, parallela del viale che porta alla villa Reale.



L'interno del tribunale durante il processo.

Umberto I arrivò allo stadio alle 21.30 e al termine della manifestazione premiò gli atleti. Alle 22.30 scese la scalinata e montò in carrozza, sedendo sulla destra del sedile posteriore, a fianco del generale Ponzio Vagliani e in faccia al conte Avogadro. La folla lo osannava e sua maestà rispose, ironia della storia: "Da molto non assistevo in mezzo al mio popolo a una dimostrazione di simpatia così cordiale. Grazie, giovinotti. Grazie, giovinotti."

Uno dei "giovinotti" era Bresci, che estrasse la Harrington & Richardson dalla tasca interna della giacca e sparò, colpendo il re alla clavicola sinistra. Umberto si voltò verso l'attentatore, che sparò altre tre cartucce: una raggiunse il re al cuore, un'altra passò tra la quinta e la sesta costola e la terza finì nei cuscini della carrozza perché il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Salvadori aveva deviato il braccio di Bresci. Il re s'accasciò, dicendo a Ponzio Vaglia, che chiedeva se fosse ferito: "Niente, non è niente" e al cocchiere: "Via, via!". La carrozza partì e svoltò in via Dante; all'imbocco del viale Umberto morì.

Intanto Salvadori e il tenente dei carabinieri Borsarelli, che avevano sottratto al linciaggio Bresci, colpito da una bastonata e da un pugno, con gli abiti stracciati

dalla folla, caricavano l'attentatore su una carrozza che, denudato su sua richiesta e incatenato, fu chiuso nella caserma di via Ponte Longo.

Il servizio d'ordine c'era, ma inevitabilmente aveva reagito troppo tardi rispetto alla celerità e alla buona mira di Bresci. Il re aveva pagato con la vita il suo coraggio fatalistico e il suo desiderio di illudersi di essere ben voluto da tutti.

Fu proibito qualsiasi telegramma che accennasse alla morte di Umberto, forse nel timore di un insurrezione, ma i quotidiani diffusero la notizia la mattina dopo. Si ebbero incidenti in tutta Italia; centinaia di persone inneggianti al regicidio furono arrestate, ma molti lo deprecarono, qualcuno addolorato fino al suicidio. Il processo non riuscì a dimostrare l'esistenza di un complotto organizzato a Paterson. Bresci riaffermò i suoi principi anarco-rivoluzionari e di avere ucciso il re per vendicare le vittime della monarchia, i morti delle stragi di Sicilia e di Milano.

Gaetano Bresci fu trovato impiccato con un asciugamano di tela il 21 maggio 1901. Il soggiorno nella sua cella del carcere di Santo Stefano di Ventotene, cominciato 120 giorni prima, era molto duro; di giorno il regicida era privato del materasso e del cuscino, le guardie lo spiavano ogni 15 minuti, ma avevano l'ordine di non parlargli. Riceveva la visita solo del direttore del carcere ogni settimana, dato che aveva gentilmente respinto il cappellano. La biblioteca forniva solo libri noiosi, ma al recluso era stato permesso di ricevere un vocabolario di francese, che studiava avidamente. Il vitto era minimo: una minestra con legumi e pasta e 600 grammi di pane grigio al giorno, ma Bresci lo integrava acquistando cibo allo spaccio con venti dollari inviategli da Sophie, con cui la corrispondenza però era stata vietata tre giorni prima della sua morte. Altre vessazioni - asportazione del fazzoletto, dello sgabello e delle maglie di cotone, divieto di comprare saponette - possono far credere sia a incitamenti al suicidio, sia a tentativi di evitarlo; è però più facile uccidersi con un asciugamano che con un fazzoletto o una saponetta. Gli anarchici sostennero che Bresci era stato suicidato per ordine di Vittorio Emanuele III, accusa non comprovata quanto quella del complotto.

Granotti, accusato di complicità con Bresci, gli sopravvisse per 48 anni. Dopo l'attentato dormì tranquillamente a Monza e l'indomani raggiunse Sagliano Micca, facendosi poi accompagnare dal cugino Giacomo Bussetti a Gressoney, dove assoldò una guida che lo munì di ramponi da ghiaccio e lo portò al confine svizzero. Le sue tracce si persero a Zermatt per quasi mezzo secolo.

Al processo Bresci scagionò completamente Granotti, così come negò l'esistenza di un complotto organizzato già a Paterson. Questa non è una prova definitiva perché un uomo come lui difficilmente avrebbe fatto la spia.

Se Granotti fu armato dal Bresci col revolver comprato a Bologna, l'arma finì nel fiume Lys, in val d'Aosta, stando a quanto confessò Bussetti, cui il presunto complice, tornato a Sagliano molto turbato, aveva detto di essersi incontrato con Bresci a Paterson, Milano e Monza, ma senza saper nulla del regicidio. Inoltre avrebbe sparato contro un albero, regalando poi la pistola al cugino. Bussetti disse d'aver allora capito che Granotti aveva partecipato al complotto e d'aver buttato l'arma nel Lys. Al processo contro Granotti, condannato all'ergastolo in contumacia con l'accusa di avere supportato l'omicidio, pronto ad aprire il fuoco se Bresci avesse fallito, i sei testimoni non furono ascoltati. Decisivo contro l'anarchico piemontese fu un altro testimone, un dipendente comunale monzese, Antonio Arosio, che disse d'averlo visto gridare "Lasciatelo, vi sbagliate, è un funzionario di PS" alla folla che si era precipitata su Bresci. Resta una domanda: dato che il Lys è poco più che un torrente, in piena certo non ad agosto, come mai il revolver non fu mai cercato? Granotti riemerse dalla clandestinità solo a 82 anni, nel 1949, grazie al suo necrologio, pubblicato a New York dal giornale "L'Adunata dei Refrattari".

Così si conclude la vicenda di re Umberto I e dei suoi attentatori, partendo dalla lettera di un canavesano e chiudendosi non molto lontano, a Sagliano Micca e nel torrente Lys!



Ma la sorpresa maggiore inserendo nei motori di ricerca internet le parole “Cina + esercito italiano + 1900”.

Tra i vari risultati, quello che mi attira di più è quello riguardante il contributo italiano alla liberazione delle legazioni straniere assediata a Pechino dai Boxer. Qui<sup>3</sup> trovo un resoconto, fatto attraverso la cronaca dei giornali dell'epoca e dei documenti ufficiali di un evento di cui credo si sia persa memoria, ma che all'epoca aveva suscitato un fortissimo clamore, per dirla con le parole dell'on. Crispi in un articolo sulla Tribuna, riportato sul Corriere della Sera del 22-23 giugno 1900: "Gli avvenimenti cinesi, dei quali abbiamo notizie così incompiute e frammentarie, sono il prologo d'un gran dramma, che rappresenta un pericolo gravissimo per la pace d'Europa".

Ma soprattutto scopro a che cosa si riferiva il nostro caporale di Baldissero nella sua lettera: “Sin dall'inizio del giugno gli avvenimenti in Cina destarono l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e non mancò giorno che sui principali quotidiani non apparissero notizie al riguardo: si trattava principalmente di comunicazioni telegrafiche da Londra e altre capitali europee, alle volte da Shanghai, mentre furono completamente interrotte le comunicazioni con Pechino e Tianjin a causa di guasti alle apparecchiature. Per molti giorni mancarono notizie sulla legazione italiana, e ciò fece presagire il peggio per l'incolumità dei connazionali....Finalmente con una circolare - riservatissima - del 5 luglio 1900 il Ministero della Guerra dava disposizioni d'inviare, in rinforzo dell' "Elba" e della "Calabria" già sul posto, della "Fieramosca" partita il 10 giugno e della "Vittor Pisani" salpata il 3 luglio, le navi della Marina Militare "Stromboli" e "Vesuvio", che dovevano costituire la Forza Oceanica dell'Estremo Oriente al comando dell'ammiraglio Candiani imbarcatosi sulla "Fieramosca". Il 19 luglio, a bordo dei piroscafi noleggiati "Minghetti", "Giava" e "Singapore" della Navigazione Generale Italiana, il corpo di spedizione partì da Napoli per il secondo intervento in Cina. Il 12 agosto il convoglio giunse a Singapore e da là, sotto la scorta della "Stromboli", procedette per la rada di Dagu, dove giunse all'alba del 29 agosto. Il contingente italiano, al comando del colonnello Garioni, era costituito principalmente da un battaglione di fanteria agli ordini dal tenente colonnello Salsa; un battaglione di bersaglieri comandato dal maggiore Agliardi; una batteria di mitragliatrici; un distaccamento del genio e un drappello di sussistenze. In tutto 83 ufficiali e 1882 uomini di truppa che s'aggregarono al corpo di spedizione alleato dalla fine del 1900 a tutto il 1901. Con lo sbarco di queste truppe l'effettivo italiano fu portato a 2445 uomini.”

Ma cosa stava succedendo in Cina? Ecco le preziosissime informazioni che scopro andando avanti nella lettura:

“Alla fine del XIX secolo la Cina venne scossa da una profonda crisi culturale e politica, che originò dalla propria debolezza economica. Dopo la guerra cino-giapponese del 1894-95 che rivelò la tragica impotenza della Cina<sup>7</sup>, l'imperatrice Ci Xi, non riuscendo a far fronte ai problemi finanziari, s'indebitò sempre più con le potenze occidentali, le quali, in cambio dei prestiti accordati, pretesero maggiori privilegi sul territorio cinese nel tentativo d'attuare uno "spezzettamento" (Break-up of China). Il fallimento delle riforme del 1898 indusse l'imperatrice a cercare di dirigere la marea del malcontento lontano dal trono, in altre parole contro gli stranieri e le loro proprietà. Fu in questo clima che prese via via sempre più spazi la setta dei "Pugni di giustizia e di concordia" (Yihe quan) - conosciuta in Occidente sotto il nome di "Boxer"<sup>9</sup> - caratterizzata da un estremismo a forti tinte xenofobe. Le origini di questo movimento non sono del tutto chiare, ma si ritiene si tratti di una società segreta sorta agli inizi del XIX secolo e sviluppatasi soprattutto nello Shandong, dove il governo incoraggiò l'organizzazione di milizie locali per resistere ai Tedeschi, particolarmente orientati ad ampliare i loro interessi in questa provincia. Infatti l'espansione dei grandi imperi coloniali, iniziata con la Guerra dell'Oppio nel 1840, sollevò l'opposizione violenta delle masse

---

<sup>3</sup> IL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA LIBERAZIONE DELLE LEGAZIONI STRANIERE ASSEDIATE A PECHINO DAI BOXER *Clara Bulfoni*

cinesi, vessate dal crollo dell'economia artigianale contadina e dalle catastrofi naturali, opposizione diretta da società segrete legate all'ambiente rurale e rivolta soprattutto contro le missioni e i cristiani cinesi, contro i quali vennero diretti numerosi attacchi tra il 1895 e il 1899. In seguito alle proteste straniere, la Corte fu costretta ad intervenire militarmente contro i Boxer che allora spostarono il proprio campo d'attività verso la regione del Zhili (l'attuale provincia dello Hebei), riversandosi poi sia a Pechino sia a Tianjin, dove distrussero beni delle missioni e degli stranieri. Manifesti affissi il 20 maggio 1900 per le vie di Pechino e annuncianti che il massacro degli stranieri avrebbe avuto luogo il primo giorno della quinta luna, cominciarono a diffondere l'allarme, ma ancora i ministri stranieri non si trovavano d'accordo nel richiedere l'invio di truppe per proteggere le legazioni. A questo proposito, il Corriere della Sera del 9-10 giugno riportava in prima pagina:

“Il problema politico del giorno è nell'Estremo Oriente, ove la rivolta dei Boxer ha creato una situazione assai complicata [...]

Solo un'azione comune delle Potenze potrebbe domare l'insurrezione: gli ultimi dispacci fanno credere alla possibilità di un accordo: ma, mentre l'Inghilterra si mantiene assai riservata, è evidente la gelosia reciproca cui si ispirano gli imperi russo e il giapponese, fatti già rivali dalla questione della Corea [...]“

Alla fine di maggio i Boxer incendiarono la stazione ferroviaria e distrussero la strada ferrata nelle vicinanze di Pechino, mettendo in grave pericolo l'incolumità dei residenti occidentali. Il corpo diplomatico internazionale decise finalmente di richiedere l'invio di guarnigioni di soldati dei rispettivi Paesi.

La via più breve per arrivare a Pechino era uno sbarco nel Golfo del Bohai (all'epoca chiamato golfo del Zhili alla foce del fiume Hai), e da qui per ferrovia, passando per Tianjin - 58 km. dal mare e raggiungibile con navi di minor stazza - arrivare alla capitale che ne dista 128. C'erano allora in Cina due navi italiane, l' "Elba" e la "Calabria": la prima si trovava a Zhifu, nello Shandong, quando ricevette le prime notizie dei disordini scoppiati a Pechino. Ma in seguito all'aggravarsi della situazione, il Ministro d'Italia a Pechino, Salvago Raggi, scrisse il 28 maggio un telegramma urgente al comandante Casella dell' "Elba" con la richiesta di salpare urgentemente per la rada di Dagu (alla foce del fiume Hai), secondo le decisioni prese dal Corpo Diplomatico costituito dai rappresentanti di undici potenze (Spagna, Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Belgio, Austria, Stati Uniti, Giappone, Olanda, Russia). Nel pomeriggio del 30 maggio, l' "Elba" era a Dagu e fu deciso di mandare a terra un distaccamento di trentanove uomini comandato dal tenente di vascello Federico Paolini e dal sottotenente di vascello Angelo Olivieri. Nel frattempo erano già giunte, o stavano per giungere, le navi d'altre nazioni. Fu così che il mattino del 31 i distaccamenti si misero in navigazione verso Tianjin e da qui ripartirono, in treno, per Pechino dove giunsero il giorno seguente. La "forza" era così costituita: 79 uomini per l'Inghilterra, 55 Stati Uniti, 23 Giappone, 30 Austria, 75 Francia, 50 Germania, 75 Russia, 40 Italia, per un totale di 428 fra ufficiali e soldati. I distaccamenti s'insediarono nelle rispettive legazioni fino alla decisione, presa il 6 giugno, di creare la difesa di un quadrilatero racchiudente tutte le residenze straniere; il comando fu assunto dal comandante più anziano, l'austriaco Thoman. I numerosi volontari civili rimasero alla difesa della legazione inglese, dove si trovavano le donne e i bambini.

Il 5 giugno, su richiesta di Monsignor Alfonso Favier, capo delle Missioni Cattoliche e Vicario apostolico a Pechino, venne inviato un drappello di undici uomini al comando del sottotenente di vascello Olivieri in difesa di Bei Tang, la "Cattedrale del Nord" situata nel cuore della città tartara. Nel recinto della chiesa si trovavano più di 3000 rifugiati, molti dei quali bambini e donne, e la difesa di questo luogo costò la vita a sei marinai italiani e a 300 tra gli altri difensori.

Il 7 giugno la situazione si aggravò: furono attaccate le missioni cristiane della regione, e i missionari che riuscirono a scappare si rifugiarono nelle legazioni della capitale. Altri rinforzi furono allora chiesti dai singoli Ministri e fu fatto sbarcare al largo di Dagu un nuovo corpo di

spedizione composto da 400 uomini, fra cui quaranta italiani al comando del tenente di vascello Sirianni, scesi dalla "Calabria". Un altro distaccamento italiano, composto da venti uomini delle navi "Elba" e "Calabria" agli ordini del sottotenente di vascello Carlotto, fu fatto sbarcare il giorno successivo ed inviato a Tianjin per la difesa delle concessioni straniere. Carlotto perse la vita in combattimento il 15 giugno e alla sua memoria vennero poi dedicate una via centrale e la caserma della concessione italiana di Tianjin.

Il comando della seconda spedizione a Pechino, di cui faceva parte il distaccamento italiano al comando di Sirianni, venne assunto dall'ammiraglio inglese Seymour. Questa guarnigione giunse a Tianjin l'8 giugno rinforzata da altri reparti per un totale di 1782 uomini. Si cercò di raggiungere Pechino in treno, ma dopo cinque giorni di arduo viaggio e di continui combattimenti, e a causa dell'interruzione della linea ferroviaria, il contingente internazionale dovette rientrare a Tianjin, abbandonando i treni. Il 26 giugno la spedizione fece ritorno a Tianjin dopo un'epica marcia a piedi nel fango, respingendo continui attacchi dei Boxer e dopo aver perso nei combattimenti 62 uomini, di cui cinque marinai italiani.

Nel frattempo altre truppe arrivarono a Dagu e furono intraprese operazioni per assicurare le vie di comunicazione fra il mare e la capitale: il 17 giugno furono espugnati i forti alla foce del Hai He, alla cui conquista partecipò un distaccamento di ventiquattro marinai italiani al comando del tenente di vascello Tanca.

Intanto le notizie provenienti da Tianjin indicavano che la situazione degli stranieri residenti nelle concessioni era sempre più critica. Si decise così d'inviare una colonna militare:

"Si forma una treno militare. In tutto potevamo essere 1000 soldati e 3000 venivano a piedi".

"Si va avanti nella direzione di Tien-Tsin, distante circa 80 chilometri, per liberare gli europei che stavano nella città".

"Dopo mezz'ora di cammino, devia il primo vagone, causa la rottura delle rotaie fatta dai nostri nemici; si smonta tutti e si continua la marcia a piedi. Dopo circa sei ore di cammino, ci accampammo".

"Il giorno seguente si ripiglia la marcia, e noi italiani, compreso un plotone americano ed uno inglese, si forma l'avanguardia. [...] "

"Si marciava sotto il comando di un generale russo; infine ci troviamo davanti 45 mila soldati cinesi. Dopo due ore di combattimento il nemico si dà alla fuga [...]"

"Si insegue il nemico per circa 10 ore sempre di corsa. I Cinesi si rifugiano sotto i forti di Tien-Tsin. Noi si va sempre avanti e alla 5 della sera entriamo in Tien-Tsin vittoriosi".

Altisonanti le note sull'eroismo dei marinai italiani riportate dai nostri giornali, e in particolare dal Corriere della Sera, che sul numero del 19-20 agosto pubblica il seguente trafiletto:

"L'ammiraglio inglese Seymour (il capo delle truppe alleate ch'era mosso verso Pechino) scrive al comandante elogiando tutte le truppe ed in particolare le nostre italiane. Dice che esse mettono la nota allegra in queste circostanze e che al fuoco non vengono meno al tradizionale valor del soldato italiano; che nell'assalto all'arsenale di Tien-Tsin dopo che i cosacchi russi furono respinti, andarono gli inglesi con alla testa il drappello degli italiani, i quali furono i primi ad entrarvi. Un fuochista italiano seguito da un cadetto austriaco, dopo aversi fatto largo attorno alla bandiera cinese che sventolava sull'Accademia navale di Tien-Tsin, fu ferito mentre stava ammainandola e riuscì nonostante il suo stato ad alzare la nostra."

L'espugnazione dei forti di Dagu offrì l'occasione alla Corte per prendere ufficialmente posizione contro gli stranieri. Lo Zongli yamen (Ufficio per l'amministrazione degli affari esteri) dichiarò che tutti gli stranieri dovevano lasciare la capitale entro ventiquattro ore: il ministro della Germania, Von Ketteler, decise di recarsi a protestare, ma venne trucidato lungo la via. Il 20 giugno, alle quattro del pomeriggio, spirato il termine delle ventiquattro ore, fu aperto il fuoco sulle legazioni. Il giorno seguente la stessa imperatrice Ci Xi, che aveva fino allora mantenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti dei Boxer, dichiarò guerra alle potenze: iniziarono così i 55 giorni di assedio. Le legazioni, che erano rimaste aperte a chiunque volesse prendervi rifugio (occidentali residenti

nella capitale e cristiani cinesi), furono organizzate per resistere all'assedio nell'attesa dei rinforzi. Nel recinto della legazione inglese - la più vasta e meglio protetta - vennero riuniti uomini e donne di undici nazioni diverse, 414 persone che affrontarono i frequenti assalti dei Boxer fino all'arrivo, il 14 agosto, del corpo di spedizione composto da tre colonne di forze alleate.

Finalmente dispacci dei generali Gaselee e Linevitch recano i particolari della presa di Pechino. Gli Inglesi attaccarono la porta sud-est sfondandola senza trovarvi resistenza, perché l'attacco era inatteso. Entrarono quindi la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria. Il generale Gaselee mandò la cavalleria e parte dell'artiglieria al Tempio del Cielo, e lui stesso col resto delle truppe si portò verso le Legazioni, arrivando alle tre e mezza nel canale di fronte al recinto che le chiude. Dall'alto del muro i ministri facevano segnali. Gaselee con una parte dello stato maggiore e con settanta soldati traversò il canale quasi asciutto e penetrò nel recinto senza subire perdite.

Una brillante, espressiva descrizione dell'assedio alla legazione italiana è fornita dal giornalista-scrittore Luigi Barzini, il quale, come collaboratore del Corriere della Sera dal 1899, inaugurò le corrispondenze dall'estero.

"Le prime fucilate cinesi furono dirette contro la Legazione italiana e contro quella austriaca. Non si aspettava l'attacco. Ma l'attacco non sorprese. Si sapeva che le truppe del generale Tung-fu-ciau [Dong Fuxiang] si sarebbero alleate ai "boxers" presto o tardi [...] Poco dopo che la fucileria era cominciata, la Legazione austriaca veniva abbandonata dalla difesa [...] Dalla Legazione italiana si sentiva quasi continuo il crepitio della loro mitragliatrice.

Questa ritirata fu un errore. La Legazione belga era stata abbandonata da vari giorni, perché troppo isolata e lontana dalle altre. Così la difesa delle Legazioni si operava sopra un grande quadrato avente agli angoli le Legazioni d'Austria, d'Italia, d'America e d'Inghilterra. La ritirata degli austriaci portava la disorganizzazione in tutta la difesa: la Legazione italiana, troppo esposta, si veniva a trovare in una posizione insostenibile.

Verso le quattro, mentre il nostro ministro marchese Salvago Raggi, di ritorno dalla Legazione d'Inghilterra, dove aveva disposto per l'alloggio della sua signora, si preparava ad accompagnarla, la fucileria contro la Legazione d'Italia era continua [...] I marinai, vigilanti sulle piattaforme di legno lungo il muro di cinta e quelli appostati dietro alle barricate, non riuscivano a scorgere un cinese.

All'alba del ventidue, verso le quattro del mattino, la via delle Legazioni si riempì ancora di cinesi. Ma questa volta pareva che non fosse il saccheggio che li conducesse. Gridavano il loro "scià" ["sha"= uccidi] di guerra e si apprestavano alla barricata italiana con passo da contraddanza. Ogni tanto qualche proiettile veniva a schiacciarsi contro la barricata. evidentemente era un assalto [...]

Il nostro cannone entrò in azione. Cinque colpi bastarono. La via fu sgombrata. Ma nel frattempo i "boxers" si erano appressati dal lato nord occupando tutte le casupole abbandonate, attigue alla nostra Legazione. poco dopo quelle case ardevano, le fiamme minacciose si levavano a ridosso dell'abitazione del ministro e minacciava i fianchi dei due padiglioni abitati dai segretari [...]

Non era più possibile nemmeno di prepararsi il cibo da mangiare. Bisognò domandarne alla Legazione inglese, che mandava del riso, dei biscotti e del the. Il nostro ministro e il segretario della Legazione, marchese Caetani, non abbandonavano nemmeno un istante la barricata e dividevano con i marinai il magro pasto.

Intanto il comando della difesa, ad est della Legazione inglese, era stato preso dal comandante austriaco Thoman capitano di fregata. Improvvisamente il comandante Thoman ordinò la ritirata generale, senza una ben chiara ragione. Questo movimento significò la perdita della nostra Legazione... A salvare la situazione contribuì non poco il marchese Salvago Raggi, e questa pagina della cronistoria ha per noi un interesse speciale".

La legazione italiana, dopo che il 22 mattina venne incendiata dai Boxer, fu abbandonata dal piccolo contingente che si trasferì nella residenza (Fu) di un mandarino cinese - fuggito alle prime rappresaglie - situata di fronte alla legazione inglese. Qui i marinai, insieme con un drappello di Giapponesi, si misero a protezione delle legazioni inglese, giapponese e spagnola.

Con la presa e l'occupazione di Pechino da parte delle forze alleate, l'Imperatrice e la Corte si rifugiarono nel palazzo d'Estate e da qui si trasferirono a Xi'an, mentre gli edifici pubblici, i templi e

i più sontuosi palazzi della capitale divennero gli alloggi delle truppe. Fu però stabilito che la Città Proibita non sarebbe stata occupata: l'umiliazione all'impero fu inflitta dal passaggio delle truppe che attraversarono da sud a nord i cortili e palazzi vietati da secoli a tutte le persone "comuni".

"Il mattino del 28 agosto 1900, ebbe luogo la solenne cerimonia. Nello spazio, che precede la porta Sud della Città imperiale, si riunì il Corpo Diplomatico, i Capi di contingenti con i loro Stati maggiori, le rappresentanze di tutte le truppe, con rispettive bandiere: 800 russi, 800 giapponesi, 400 inglesi, 400 americani, 300 francesi, 250 germanici, 100 italiani, 60 austriaci. Fra gli Ufficiali italiani, i nuovi venuti, del Fieramosca, ed il Tenente di vascello Sirianni. Il Tenente di vascello Paolini, il Sotto-Tenente di vascello Olivieri, con i distaccamenti, che avevano preso parte alla difesa della Legazione e del Pe-tang, erano alla testa della compagnia".

Non tutti gli storici sono però d'accordo con questa versione "pacifista" dell'ingresso delle truppe straniere a Pechino:

"Ha allora inizio una carneficina e un saccheggio sistematici che superano di gran lunga tutti gli eccessi commessi dai Boxers. A Pechino migliaia di uomini vengono massacrati in un'orgia selvaggia; le donne e intere famiglie si suicidano per non sopravvivere al disonore; tutta la città è messa a sacco; il palazzo imperiale, occupato dalle truppe straniere, viene spogliato della maggior parte dei suoi tesori".

L'Italia, secondo il Ministro Salvago Raggi, fu quasi estranea a tali vilipendi e massacri, e nella lettera di Candiani al Ministero della Marina del 25 febbraio 1901 è scritto: "È del pari opportuno ripetere che le nostre truppe non presero mai parte a saccheggi, incendi e massacri, se non altro perché giunte in ritardo".

Il 22 dicembre 1900 il Corpo Diplomatico di Pechino presentò ai plenipotenziari cinesi una nota collettiva e definitiva, contenente 12 articoli, che, incondizionatamente accettata dalla Cina, doveva ristabilire la pace con le potenze straniere, ma le trattative, per arrivare alla firma del protocollo, si protrassero sino al 7 settembre 1901. La Cina fu costretta ad accettare durissime condizioni: pagamento dei danni di guerra ammontanti a 450 milioni di taels rateizzati in 40 anni, divieto di importare armi, smantellamento del forte Dagou, presentazione di scuse diplomatiche, emanazione di un editto che vietasse in tutto il paese le manifestazioni xenofobe. Anche l'Italia, sebbene in misura ridotta rispetto alle altre nazioni, ebbe la sua parte di "bottino di guerra", al quale rinunciò con il Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947. I "privilegi" italiani in Cina consistevano in:

- il riconoscimento della Legazione italiana nel quartiere delle Legazioni di Pechino con un contingente di truppe a presidio;
- la Concessione di Tianjin, che occupava un'area di circa mezzo chilometro quadrato, e che costituiva la principale acquisizione in Cina;
- l'autorizzazione a servirsi dei quartieri internazionali di Shanghai e Amoy (Xiamen, nel Fujian);
- un indennizzo per danni di guerra di 26.617.000 di taels (equivalenti a 100 milioni di lire del 1901)."

Attentati, rivolte in Oriente, scioperi di vetturini e caldo afoso che fa finire le scorte d'acqua, sono passati cento e sei anni da quella lettera eppure sembra una cronaca dei giorni nostri!

*Bibliografia internet:*

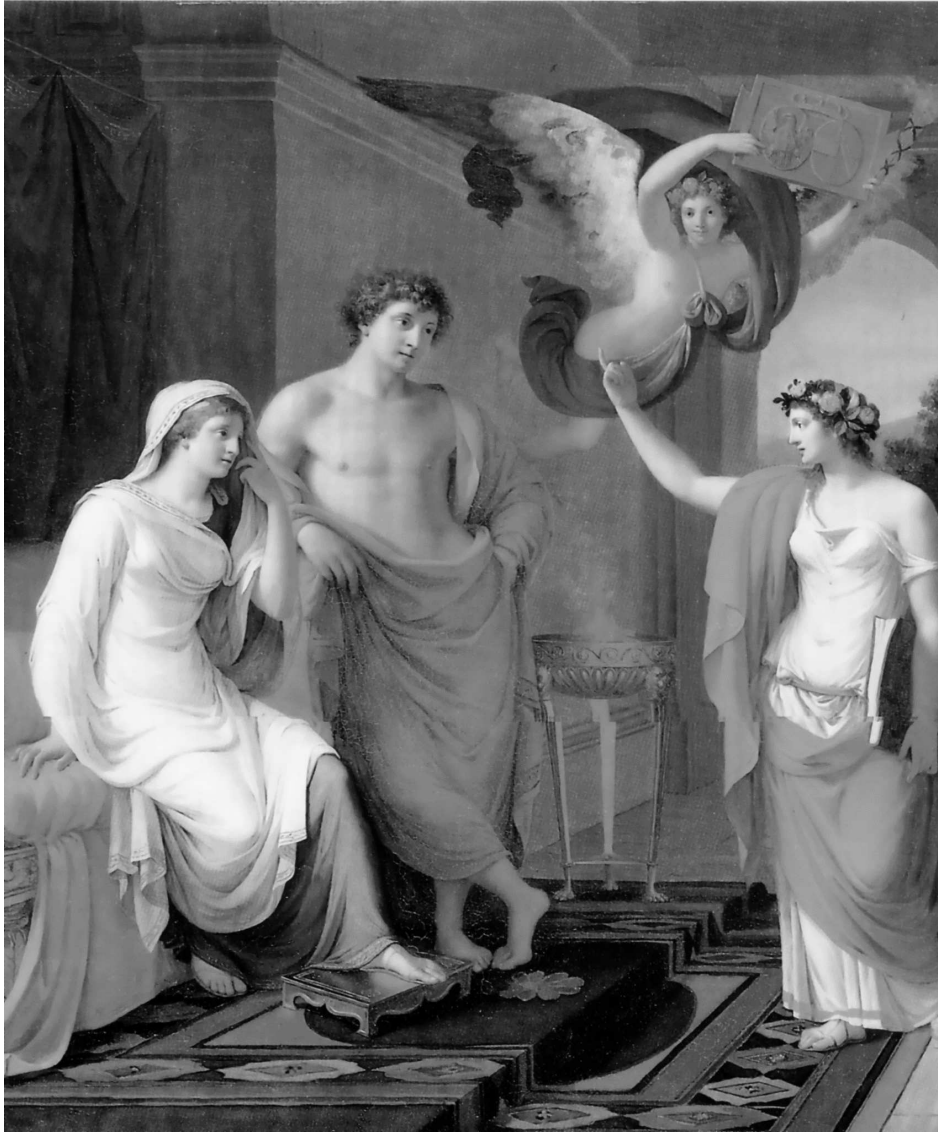
[www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it)

[www.gunpress.it](http://www.gunpress.it)

[www.tuttocina.it](http://www.tuttocina.it)

[www.gdf.it](http://www.gdf.it)

# personaggi



## in questo Capitolo:

<b>Costantino Nigra</b> diplomatico	<b>Roberto Favero</b>
<b>Giovanni Antonio Galeazzo</b> industriale ceramista	<b>Maurizio Bertodatto</b>
<b>Attilio Breneri</b> fotografo	<b>Gino Peretto</b>

## **COSTANTINO NIGRA:**

*Prepariamoci a celebrare degnamente il Centenario della morte di un Grande Canavesano*

**di Roberto Favero**

*Ho completato e dato recentemente alle stampe, grazie alla Associazione Culturale Costantino Nigra, al Lions Alto Canavese, ad alcuni sponsor ed al sostegno della Regione Piemonte e della Provincia di Torino, il libro sulla vita di questo nostro conterraneo che ha saputo, con la sua intelligenza, preparazione e cultura, raggiungere le più alte vette della nostra diplomazia lasciando, al suo passaggio nelle corti di tutta Europa, un coro unanime di stima, ammirazione e simpatia.*

*E' stato certamente un "Grande" personaggio, che ha saputo eccellere nella difficile disciplina diplomatica ma anche in moltissimi campi dello scibile umano e, cosa di maggior rilievo, che va considerato come uno dei principali protagonisti del processo di unificazione del nostro paese, un protagonista però purtroppo stranamente dimenticato dagli storici.*

*I motivi di ciò sfuggono ad una attenta analisi, ma possono essere ricondotti a fatti politici (sui quali sarebbe troppo lungo soffermarsi), allo scoppio della prima guerra mondiale (che ha cancellato molte memorie storiche) e subito dopo all'avvento del fascismo (che non aveva interesse a celebrare personaggi legati alla monarchia).*

*Noi canavesani non possiamo lasciarci sfuggire l'occasione, che il centenario della morte (1° luglio 2007) ci offre, per ridare a Nigra la visibilità che merita nel panorama storico culturale della nostra Italia; ma soprattutto per far conoscere ai giovani una personalità che merita attenzione ed approfondimenti.*

*Un uomo di Stato, un uomo di grandissima cultura, un italiano apprezzato e stimato in tutta Europa.*

*Cercherò di dimostrarlo.*

### **Il Diplomatico**

La carriera di questo brillante giovane, nativo di Villa Castelnuovo, è straordinaria. Ne percorrerò rapidamente i vari scalini.

Dopo aver combattuto alla prima guerra di Indipendenza del 1848 nella compagnia degli studenti universitari, ed essersi laureato in legge, entra nel 1851 (a 23 anni), come volontario al Ministero degli Esteri dove fa la sua prima conoscenza importante, Massimo D'Azeglio. L'allora Primo Ministro, avendone capito le grandi capacità intellettuali, lo prende immediatamente a ben volere e pochi mesi dopo lo invita addirittura al matrimonio della figlia Alessandrina (un piccolo borghese in un contesto nobile!). Un'occasione d'oro per sfoggiare le sue capacità poetiche con un Epitalamio in endecasillabi sciolti che suscita l'ammirazione del nonno e testimone della sposa, niente popòdimeno che Alessandro Manzoni. Ma subito dopo incontra il Ministro Conte Camillo Benso di Cavour che resta colpito dalla sua capacità letteraria, dalla immediatezza con cui traduce concetti in scritti, lettere e memorie, dall'instancabilità nel lavoro e lo prende con sé al Ministero dell'Agricoltura. Poi Cavour diventa Primo Ministro e Nigra diventa il suo insostituibile e irrinunciabile braccio destro.

Da quel momento inizia una escalation straordinaria: a 25 anni è nominato dirigente del Ministero Esteri; a 27 anni diventa Capo di Gabinetto di Cavour; a 28 è Console di 1° classe nella carriera diplomatica; a 32 anni è Ministro Plenipotenziario; a 33 anni è Governatore delle Province Napoletane; a 34 anni viene nominato Ambasciatore a Parigi; poi Ministro Plenipotenziario per la Convenzione Monetaria Europea e per la Conferenza Metrica Internazionale; quindi Ambasciatore d'Italia a San Pietroburgo, Londra e Vienna; a 62 anni è nominato dal Re Umberto I Senatore del Regno e conclude formalmente a 71 anni la sua carriera diplomatica come Ministro Plenipotenziario e Capo delegazione Italiana alla Conferenza Internazionale per la Pace all'Aja.

Dovunque passava, che incontrasse semplici cittadini o Re e Imperatori, lasciava sempre nell'animo dei suoi interlocutori un'impressione di ammirazione per il suo parlare forbito, il suo sfoggio di cultura, i suoi suggerimenti intelligenti, la sua grande affabilità.

Si guadagnò, per i suoi meriti di servitore della patria e dei Re di Casa Savoia, il titolo nobiliare di Conte del Predicato di Villa Castelnuovo.

Ebbe oltre ottanta onorificenze, le più alte sia a livello nazionale che internazionale tra cui brilla il collare della S.S. Annunziata con cui il Re Umberto I lo elevò al rango di proprio cugino facendogli fare ufficialmente ingresso nella famiglia reale.

Alfred Stirling, funzionario dell'Ambasciata inglese prima e di quella Australiana poi, a Roma per oltre 35 anni, afferma nel suo libro "The Italian Diplomat" (Il Diplomatico Italiano) che Nigra è stato il numero uno della Diplomazia italiana di tutti i tempi e che a lui doveva essere intitolato il Palazzo della Farnesina quando il Ministero degli Esteri Italiano fu colà trasferito dalla vecchia sede di palazzo Chigi.

Di tutta la sua lunga carriera diplomatica Nigra mantenne sempre, come si confà ad un vero diplomatico (cresciuto alla Scuola di Cavour), la riservatezza più assoluta. Negli ultimi vent'anni di vita volle scrivere le sue memorie diplomatiche curandone la stesura con grande impegno storico documentativo. Questo documento di straordinaria importanza era ritenuto da Nigra assai delicato, per i contenuti che potevano mettere in grave imbarazzo i protagonisti ancora viventi (tra cui l'autore); dichiarò che queste memorie avrebbero potuto venir pubblicate soltanto molti anni dopo la scomparsa di tutti i protagonisti delle vicende narrate. Questo documento, scritto di proprio pugno in circa 30 capitoli fitti di notizie che raccontavano la politica italiana dal 1855 al 1890, è scomparso e, dopo la morte del Nigra, non fu mai ritrovato. Chi sostiene fosse stato bruciato dall'autore, tesi facilmente confutabile; chi sostiene che fu nascosto dal figlio Lionello, a cui il Nigra consegnò i manoscritti, e dopo la sua morte, avvenuta un anno soltanto dopo quella del padre, i documenti non furono più trovati; chi ancora sostiene che furono requisiti, durante il periodo fascista, dal Ministero degli Interni e occultati in qualche archivio a Roma. E' un mistero affascinante che tiene gli studiosi del Nigra (ma anche gli storiografi del nostro paese) appesi ad un filo nella speranza di veder riapparire quegli scritti che rappresenterebbero una fonte eccezionale di notizie inedite sul processo di unificazione del nostro paese.

Una carriera insomma, lunga, assai dignitosa e grandemente meritevole per il successo del nostro Risorgimento, di cui Nigra fu certamente protagonista.

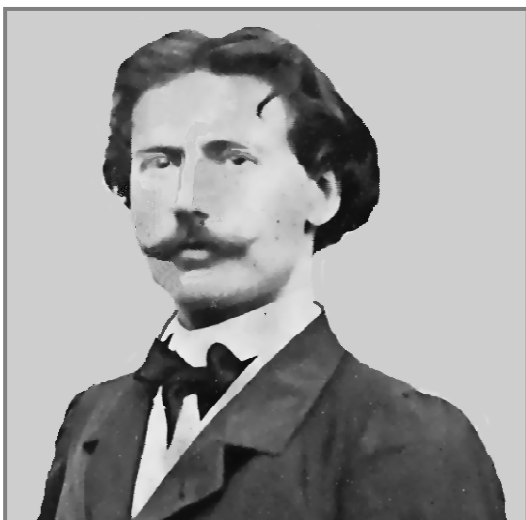
### **L'Etnologo ovvero lo studioso del folklore**

L' Etnologia è la scienza che studia la cultura umana, con particolare riguardo ai popoli senza scrittura. Nigra, nella sua lunga e intensa carriera diplomatica seppe trovare tempo da dedicare a studi fondamentali per la conoscenza dei nostri antenati, attraverso la raccolta dei canti popolari che si tramandavano per tradizione orale da padri a figli,



dettando anche regole di trascrizione che rimangono, ancora oggi, capisaldi di questa importante branca del sapere umano. Il volume dei Canti Popolari del Piemonte, raccolti nell'arco di tempo che va dal 1844 (Nigra ancora ragazzo) al 1887, fu pubblicato per la prima volta nel 1888 e rappresenta una vera pietra miliare dell'etnologia italiana che gli ha dato lustro sino ai giorni nostri e, come scrive l'illustre etnologo musicologo Leone Sinigaglia, sono "opera di capitale importanza per lo studio della canzone popolare piemontese di cui dobbiamo essere orgogliosi".

Questa pubblicazione raccoglie 153 canzoni popolari, 16 orazioni religiose e poi cantilene, rime infantili, giochi e 200 tra strambotti e stornelli. Tutti questi testi sono accompagnati da una traduzione letterale, un repertorio di varianti, un commento filologico, storico e comparativo.



Nigra a 35 anni

L'importanza del libro nella storia degli studi folkloristici italiani non è minore dell'interesse che esso offre per il lettore d'oggi, che viene introdotto in un mondo affascinante di leggende storiche (dalla *Donna Lombarda* all' *Assedio di Verruca*, dall' *Assedio di Torino* alla storia di *Carolina di Savoia*) e ritrova canzoni ancora ben vive nella tradizione popolare come "La sposa morta" "La pastora fedele" "L'uccellino del bosco" e tante altre.

Se si pensa alla mole del volume, di circa 800 pagine, al fatto che il grosso del lavoro di raccolta fu compiuto dal Nigra mentre si trovava Ambasciatore a San Pietroburgo, alla profondità e articolazione dei commenti aggiunti dall'autore, riesce ancora più facile comprendere la grandissima

fatica compiuta nel dare alle stampe un'opera che, nelle intenzioni del Nigra, avrebbe dovuto essere ancora più corposa.

Nigra si avvale, per raccogliere i testi delle canzoni, di uno stuolo di oltre trenta collaboratori tra cui spiccano nomi illustri quali quello di Giovanni Flechia, professore di sanscrito, di Domenico Carbone e Domenico Buffa, letterati e politici oltre a tanti parenti, amici e colleghi.

Dei canti popolari furono pubblicate molte ristampe ancora in anni recenti.

Il grande antropologo Giuseppe Cucchiara (autore della *Storia del folklore in Europa*), che firmò l'edizione del 1957, quella del cinquantenario della morte del Nigra, ebbe a scrivere nella presentazione del volume che "E' merito del Nigra di aver fissato per primo in Italia il processo della rielaborazione quale si configura nella fenomenologia della poesia popolare e senza il quale non sarebbe ormai più possibile capire o definire la stessa poesia popolare".

Un grande merito quindi per un grande studioso di una scienza che nasce nella notte dei tempi grazie alla fantasia di un individuo e poi si modifica continuamente con molteplice apporto di una collettività che contribuisce a farlo vivere, a rinnovarsi, a perfezionarsi mantenendo intimi legami con la cultura del popolo autore e conservatore.

### Un Poeta di grande valore

La poesia, salvo quando tratta i grandi temi universali, sempre uguali in tutte le epoche dell'uomo, non può mai prescindere dal momento storico in cui viene creata e dal conseguente stato d'animo del suo compositore.

Costantino Nigra è stato uno dei più convinti ed efficaci artefici dell'Unità d'Italia e pertanto alcune delle sue poesie più celebri risentono del suo spirito guerriero e dell'amor patrio da cui sono state dettate. Sentimenti però che, a nostro parere, non riescono mai a spegnere del tutto l'estro lirico dell'autore.

Nella maturità poi, una volta attenuata l'eco delle trombe e scomparso l'ondeggiare dei vessilli, il Nigra, precedendo di poco la tendenza del Novecento, si ripiega su se stesso e nascono composizioni più intimiste e quiete, con ben altri temi e motivazioni, ed anche la poesia si avvantaggia raggiungendo mete di superiore altezza.

In ogni caso, nelle une come nelle altre, non viene mai meno il magistero del fine letterato, cultore della forma oltre che del contenuto, tanto che, ove questo attenui la sua forza, l'altra sopperisce con risultati apprezzabili.

Come si è detto nella prefazione, le poesie sono state divise in quattro gruppi.

Il primo comprende diciassette componimenti di varia natura e di date anche molto lontane fra loro. Tra di essi vi è la prima poesia ufficiale del Nigra, l' "*Epitafio d'un amore*", scritta a 17 anni durante il Liceo ad Ivrea per una fanciulla che pare lo avesse abbandonato.

Tra gli altri componimenti spiccano la romanza "*Al mio cavallo*" e soprattutto la celeberrima "*Barcarola*" (che, come vedremo, non si chiamava così in origine) scritta per l'Imperatrice Eugenia in favore della liberazione di Venezia, e che suscitò grandi entusiasmi. Vi sono comprese anche le quattro poesie che abbiamo scoperto recentemente: la canzone "*All'Italia*" del 1848, uscita su *La Gazzetta del Popolo* di Torino il 2 luglio 1907, l' "*Epithalamion*" del 1851, un imeneo in ben puliti versi latini pubblicato sulla rivista *Il Baretto* del 6 gennaio 1876, l'elegia "*A mia madre*" pubblicata in cartolina nel 1928 e "*La romanza di Tristano e Isotta*" pubblicata nel 1897 su *Nuova Antologia*.

Gli altri componimenti, di diverso argomento e metro, non aggiungono molto alla fama del poeta, ma vi si nota una sicura padronanza del verso e, sparse qua e là, felici intuizioni di un romantico che, anche nei momenti meno impegnati o meno felici, riesce, se non a provocarci emozioni, ad essere almeno gradevole al nostro orecchio.

Il secondo gruppo contiene i tre importanti carmi in versi sciolti che gli diedero, ai suoi tempi, autentica fama.

In essi vi è la prima poesia veramente impegnativa del Nigra:

"*Per le nozze di Alessandrina d'Azeglio con il marchese Matteo Ricci*" del 1852, di raffinata eleganza e di gusto sicuro, lodata anche dal Manzoni, nonno e testimone di nozze della sposa, che dichiarò al D'Azeglio: " fra gli ufficiali del suo Ministero uno ve n'è il quale sa scrivere versi siffatti, che da un pezzo non ne ho letto di eguali".

Si tratta di 142 endecasillabi sciolti di squisita fattura in cui i critici, ma anche un attento lettore, hanno visto accenti del Monti, del Parini e del Foscolo, autori certamente ben presenti alla mente del Nigra.

Vi è contenuto un brano che è forse il più bell'elogio che mai sia stato scritto per il Canavese in poesia. Il carme fu distribuito a tutti gli inviatati, ed ebbe un tale successo che se ne dovettero stampare molte copie in più e fu pubblicato poi sulla Rivista *Il Baretto*.

L' "*Ode in morte di Silvio Pellico*", celebra con affetto fraterno una nobile figura del nostro Risorgimento, che pagò con dieci anni di detenzione, di cui otto di carcere duro nella fortezza dello Spielberg, il suo amore per l'Italia e la sua avversione per l'Austria. In seguito a questa durissima prova, a infelici vicende familiari ed anche a causa della salute malferma, il Pellico si era sempre più defilato dalla lotta attiva e si era via via rinchiuso in

una intensa religiosità, suscitando prima il risentimento e poi l'oblio dei più attivi combattenti.

Il Nigra, non dimentico dei suoi meriti, ne mette in risalto le grandi virtù e lo ricorda con sincera commozione. In visita allo Spielberg quando era Ambasciatore a Vienna, lascerà nel registro dei visitatori gli ultimi versi del carme, forse i più belli e sentiti.

Ma il più importante dei tre, quello che immediatamente e per molti anni diede fama al Nigra, è *"La Rassegna di Novara"*, scritta con l'animo sincero di grande patriota, ed in cui vengono esaltate la gloria dei soldati piemontesi, valdostani, liguri e quella del loro sfortunato Re, Carlo Alberto di Savoia Carignano.

E' una visione epica, che ancora oggi ci procura viva emozione e slancio patriottico, anche se talora, come abbiamo già accennato, il messaggio politico può travalicare la poesia, ma mai fino al punto di renderla sgradevole o sciatta.

Nigra, da buon romantico quale era, aveva certo presenti *"I canti di Ossian"* e tutta la poesia sepolcrale dell'epoca, oltre ai poeti di cui abbiamo detto innanzi.

Qui il suo endecasillabo raggiunge il massimo della perfezione e trova pochi eguali (se si escludono i grandissimi) nella poesia dell'ottocento, pur se gli mancano gli empiti del lirismo carducciano di *"Piemonte"* o de *"I Sepolcri"* del Foscolo, e se nell'elencare i vari reparti che sfilano vi è certo un descrittivismo forse un po' monotono.

Il terzo gruppo, *"Gli Idilli"* è quello più apprezzato dalla critica ufficiale.

Abbandonati i toni epici dei carmi, il calore del suo fervente patriottismo, e certe movenze scopertamente romantiche delle composizioni cosiddette minori, il Nigra, oramai in età matura, lontano dagli splendori delle corti dove era passato personaggio ricercatissimo e vezzeggiato, ma soprattutto deluso dalla politica, si ripiega su sé stesso e si riavvicina alla quiete della sua terra o a visioni idilliache che toccano e commuovono il suo animo stanco. Nel volgere probabilmente di non molti anni egli compone i dodici Idilli, definiti *"bozzetti poetici"* o *"quadretti fiamminghi"* per la loro eleganza e la precisione dei particolari, e paragonati sovente ai sonetti de *"L' Astichello"* dello Zanella, ma in cui si notano anche movenze pascoliane e a volte carducciane.



Nigra a 60 anni

Con un sorvegliatissimo registro stilistico, come dice il Rapetti, Nigra descrive la pace dei campi, il fiorire ed il mutare delle stagioni, la bellezza dei luoghi, la purezza dell'aria, ma vi cala la presenza dell'uomo, magari con la gravezza della sua fatica, in balia del tempo che spesso ruba ciò che ha dato, lasciando disperazione e talora dura imprecazione.

Non è una voce possente quella del Nigra degli Idilli, ma il gusto, la padronanza del verso, la sincerità dei sentimenti manifestati, non lo fanno mai cadere nella retorica, e gli valgono, senza dubbio, un posto sicuro fra i poeti minori dell'ottocento.

Resta da dire del quarto gruppo, quello delle *Traduzioni Poetiche*.

Accenniamo appena a quella de *"Il Profeta"* del poeta russo Puskin con un risultato, nonostante l'impossibilità del raffronto, che ci pare stilisticamente riuscito.

Occupiamoci invece delle traduzioni maggiori e cioè de *"La Chioma di Berenice"* di Catullo, con relativa dedica, di mano del Nigra, ad una sua ammiratrice, e gli inni *"A Diana"* e *"Sui*

*lavacri di Pallade*” di Callimaco. Qui veramente il Nigra dà prova di una squisita sensibilità per i classici e di una felicissima predisposizione, già peraltro dimostrata ampiamente, al metro più bello ed elegante della nostra letteratura.

E' noto come il latino sia assai più conciso dell'italiano. Ciononostante il Nigra riesce a tradurre *“La chioma di Berenice”*, composta di 94 versi elegiaci (e cioè 47 coppie di esametri e pentametri), con soli 100 endecasillabi, più brevi dunque come numero di sillabe, senza peraltro allontanarsi dal testo e senza trascurare nessun particolare, virtù che è propria solo dei grandi traduttori.

Si sa che questa elegia, scritta originariamente da Callimaco di Cirene in greco, è andata persa e ce ne restano solo una ventina di versi. Ci rimane invece la traduzione in latino di Catullo, che Foscolo volse in endecasillabi di pregevole fattura ma discostandosi spesso dal testo.

Nigra, nel riproporre la propria traduzione, è cosciente di aver fatto opera stilisticamente ineccepibile, più fedele e più stringata e così commenta:

*“ Io ammetto candidamente che ho fiducia di dare una traduzione poetica della Chioma di Berenice migliore di quelle pubblicate finora nella nostra lingua, non esclusa la Foscoliana...in quanto la mia segue un testo più corretto di quello adoperato da Ugo Foscolo e dagli altri traduttori italiani”*.

Nelle altre due odi *“A Diana”* e *“Per i lavacri di Pallade”* ha seguito gli stessi criteri traducendo direttamente dal greco e dandoci un altro grande saggio di bravura. Si tratta di due fra le più belle e raffinate odi di Callimaco, di grande eleganza, in cui sono contenuti due celeberrimi miti. Abbiamo letto che il Nigra avrebbe pure tradotto qualche canto dell'Odissea, ma non ne abbiamo trovato traccia. Sappiamo invece per certo che con due suoi amici, G.Lignana e D.Carbone, stava cimentandosi nella traduzione dell'Eneide (lettera all'avv. Talentino di Castellamonte, del 23 luglio 1850, in cui gli si chiede un parere per la traduzione di due emistichi virgiliani [ vv. 39-40 I ] ), ma anche di questa, per quanto ci consta, non è rimasto nulla.

## **Un Cultore delle Tradizioni e della Storia locale**

L'amore per la propria terra, il Canavese, ha impegnato Nigra in tutta una serie di lavori attenti e ben documentati che hanno salvaguardato molti dei tesori culturali tipici delle tradizioni e della storia locale.

Uno tra i più importanti certamente riguarda le *Rappresentazioni Religiose in Canavese* (Il Natale, La Passione, Il Giudizio Universale) che venivano rappresentate in Valle Sacra e che oggi il Premio Letterario Costantino Nigra tenta di riportare alla luce ed alla ribalta dei paesi di quella vallata. Un lavoro condotto in collaborazione con l'amico Delfino Orsi che rispecchia il lindore di pensiero ed il grande ordine morale del Nigra che raccoglie, commenta, ordina i testi delle tre rappresentazioni che andavano in scena nelle cascine e nelle Chiese della Valle Sacra in tre periodi dell'anno (Dicembre, Aprile, Settembre).

Non meno importanti altri lavori che riguardano capitoli di Storia minore ma per questo non meno rilevanti. *Guida itinerario delle Valli Orco, Soana e Chiusella*, scritto con l'amico Vaccarone è uno splendido ritratto delle bellezze del Canavese viste in chiave turistica. *Notizie storiche intorno al Borgo di Santhià* è una ricerca storica di quell'importante centro di produzione del riso. *Le origini del nome di Ivrea* è un'altra dotta dissertazione che mette in rilievo la profondità di ragionamenti con cui Nigra affrontava tutti gli argomenti trattati. *Sulle origini e sulle ramificazioni della casa marchionale d'Ivrea in relazione a casa Savoia* offre altre motivazioni di interesse che fanno del Nigra una personalità culturale di una ecletticità unica. *Uno degli Edoardi in Italia; favola o storia?* È una dissertazione sul

ritrovamento di una tomba nel nord Italia che Nigra dimostra essere possibile l'appartenenza ad un Re Edoardo della dinastia inglese; una spiegazione motivata e così approfondita storicamente da lasciare il lettore esterrefatto da tanta capacità di analisi.

*Ricordi Diplomatici* è l'unico capitolo, di quelle importanti memorie, che Nigra volle pubblicare per discolarsi delle accuse che gli rivolgevano i francesi, dopo la disfatta di Sedan e la caduta del II° Impero, di comportamento non fedele all'alleanza tra Italia e Francia, accuse che Nigra, con chiara documentazione di cose e fatti, seppe smantellare con chiarezza e completezza di racconto.

Insomma un altro campo questo dove Nigra poté dare misura delle proprie capacità intellettuali e storiche.

### **Uno Studioso di Glottologia ed Etimologia**

Questo particolare aspetto, che pare assai lontano dalla capacità di un uomo pur dotto e preparato, era in realtà uno dei campi preferiti dello studioso che, se non spinto dalle direttive paterne che lo indirizzarono verso l'avvocatura, avrebbe certamente scelto la carriera universitaria di letteratura come attività professionale.

Ma gli studi di glottologia ed etimologia furono sempre tra le attività preferite dal Nigra per continuare a coltivare la passione per lo studio delle origini delle parole e dei dialetti della sua terra Canavesana e del suo Piemonte.

Sin dall'epoca della sua frequentazione all'Università di Torino, negli anni dal 1846 al 1850, anno della sua laurea in Giurisprudenza, Nigra ebbe a pubblicare sulla Rivista "Archivio Glottologico" una serie di interessanti osservazioni sul lessico della lingua italiana; questa collaborazione continuò per molti anni sino a fine ottocento in relazione ai suoi impegni di diplomatico che furono frenetici e di alto livello per tutto il periodo 1855-1900 con una breve pausa dal 1876 al 1881 quando fu Ambasciatore a San Pietroburgo. Altri studi particolarmente profondi furono quelli legati alla pubblicazione "*Saggio lessicale di basso latino curiale*" in cui Nigra esaminava gli scritti contenuti in svariati Statuti Medioevali Piemontesi per derivare le origini latineggianti di vocaboli dialettali all'interno di leggi e regolamenti; regalò questo grosso lavoro ad un Congresso Storico Subalpino. Altro grosso impegno Nigra lo dedicò al manoscritto "*Glossae Hibernicae Veteres Codicis Taurinensis*"; si trattava di un commentario al Vangelo di San Marco nella lingua parlata dai Celti a cui Nigra fece una approfondita prefazione in latino per spiegare la glottologia del testo.

Un altro grosso lavoro di studio Nigra lo compì sul manoscritto irlandese conservato nella Biblioteca di San Gallo in Svizzera, unico testo in cui coesistono la lingua celtica con il corrispondente significato latino.

Poi ancora altri lavori minori relativi alla fonetica del dialetto di Val Soana, allo studio del dialetto di Viverone ed al vocabolario Valdostano dove Nigra esalta le sue capacità di dotto ed approfondito studioso.

Ci si chiede come abbia potuto, in aggiunta ai gravosi impegni che la diplomazia gli procurava, trovare tempo da dedicare, con scrupolosità di ricerca, ad argomenti così particolari e peculiari che richiedevano indagini approfondite ed accesso a documenti di non facile reperimento. Ma Nigra era un uomo così attento e preciso nei suoi scritti da dedicare molto del suo tempo libero allo studio degli argomenti trattati e a non pubblicarli se non dopo scrupolose verifiche e stesure dei testi definitivi.

## Un Artista e amico di Artisti

Costantino Nigra fu innanzitutto poeta ed artista e con questa commendatizia partì per la sua prima missione all'estero al seguito di Vittorio Emanuele II e di Cavour in visita agli alleati Francia ed Inghilterra e successivamente al Congresso di Parigi che sanciva la pace di Crimea. In quell'occasione il prof. Paravia titolare della cattedra di eloquenza all'Università di Torino diede a Nigra una lettera di presentazione per il presidente del Congresso prof. Perrens di questa natura: *"Il Cav avv. Nigra, Segretario del Ministero degli esteri, Vi presenterà questa mia. E' giovine di molto ingegno e che fa dei versi così splendidi e tersi che pochi di eguali se ne leggono oggi fra noi. Son dunque certo di rendervi un vero servizio procurandovi una sì cara conoscenza"*.

Da quel giorno Nigra seppe incontrare, e farsi ammirare, da una moltitudine di letterati, critici d'arte, uomini di scienza, cantanti lirici, grandi compositori, pittori e scultori il cui elenco fu raccolto da Luigi Collino condirettore, insieme ad Adolfo Colombo, della Rivista *Il Risorgimento Italiano* in una bella pubblicazione dal titolo *"Costantino Nigra artista e amico d'artisti"*.

Il primo a testimoniare pubblicamente apprezzamento per le opere letterarie di Nigra fu il grande critico letterario Alessandro D'Ancona che pubblicò un articolo sul *Marzocco* e raccolse in un volume tutte le poesie del Nigra. Analogo omaggio Nigra lo ricevette dal poeta Mario Rapisardi, dallo scultore Francesco Jerace, dal grande letterato Francesco D'Ovidio, dal grande romanista francese Gaston Paris. Grande ammirazione suscitò anche il lavoro di Nigra sulle canzoni popolari da parte di tanti studiosi illustri: Federico Sclopis magistrato e studioso di storia e di legislazione, Ernesto Monaci grande filologo, il visconte Melchior De Vogué accademico di Francia, Paul Heyse grande studioso tedesco della letteratura italiana.

Ma la popolarità del Nigra gli aprì le porte dell'amicizia con tanti artisti di fama: Gioachino Rossini a cui Nigra consegnò, su incarico del Re, il collare dell'Ordine dei cavalieri di Savoia; Giuseppe Verdi a cui Nigra ebbe ad accordare favori come ambasciatore a Vienna; Ruggero Leoncavallo altro grande compositore; Giulio Ricordi il grande editore musicale dell'ottocento fondatore della grande Casa Musicale. La cantante lirica Adelaide Ristori fu anche amica di Nigra, nel senso più alto e nobile, ed a lui si rivolgeva per raccomandare aiuto per concerti a favore degli italiani esuli in Francia. Così per il grande attore di prosa Ernesto Rossi.

Fra i molti letterati che furono fraternamente amici di Nigra va ricordato prima di tutti Giovanni Prati che Nigra conobbe a Torino nel 1847 e che mantenne con lui una lunga e profonda amicizia. Poi Terenzio Mamiani della Rovere, conte, statista, filosofo e poeta, ministro e senatore del regno con cui Nigra fu anche collega per breve periodo quando Mamiani resse le Ambasciate di Atene e Berna. Il poeta Giacomo Zanella, lo storico Pasquale Villari, il poeta della *Buona Novella* Corrado Corradino, lo scrittore Arturo Graf, il poeta Giulio Orsini alias Domenico Gnoli furono altri illustri artisti con cui Nigra intrattenne relazioni culturali e dalla cui corrispondenza emerge in piena luce la figura del nostro diplomatico artista.

Il primo che comprese il valore del Nigra fu però il sommo poeta Alessandro Manzoni che, nonno e testimone di nozze della nipote Alessandrina D'Azeglio, figlia di Massimo D'Azeglio, ebbe ad ammirare il carne che Nigra compose come epitalamio in occasione del Matrimonio celebrato a Cornigliano Ligure nel 1852. Il Manzoni affermò in quell'occasione che *"da molto tempo non aveva letto versi di tale bellezza"*.

L'elenco dei nomi importanti che intrapresero relazioni di amicizia col Nigra sarebbero ancora così numerosi da rendere l'elencazione troppo lunga. Mi limiterò a citare ancora alcuni grandi come Alessandro Dumas figlio, Giuseppe Giacosa, Prosper Merimée,

Potrei continuare ancora ad elencare i molti altri grandi meriti di quest'uomo illustre che fu anche uomo di Scienza, precursore illuminato dell' Europeismo, uomo onesto, leale, riservato, ed un Magnate in tutti i campi della vita sociale per la sua generosità d'animo e di portafoglio.

Certamente le fortune accumulate in oltre 50 anni di attività diplomatica ad altissimo livello, gli investimenti oculatamente suggeriti dagli amici banchieri Rotschild, gli innumerevoli preziosi regali ed onorificenze ricevute gli potevano consentire munifiche elargizioni che seppe fare sempre a favore di categorie deboli del mondo in cui viveva: emigranti, persone in povertà, associazioni di lavoratori in difficoltà e giovani in cerca di un lavoro decoroso.

Ma continuare vorrebbe dire scrivere un nuovo libro anziché un semplice articolo e mi devo fermare.

Ma questa personalità così di spicco merita grandi approfondimenti ed un posto di rilievo nello scenario patriottico e culturale del nostro paese.

SERVI l'Europa, la Sua Patria, la Sua Regione, la Sua Comunità, coerentemente e fedelmente.

*Ecco perché la figura di Costantino Nigra diventa un punto di riferimento eccezionale da studiare, da onorare, da ricordare soprattutto ai giovani.*

*L'occasione del centenario della morte, che cadrà il 1° luglio 2007, deve essere un appuntamento da non perdere.*



*Giovanni Antonio Galeazzo*  
*Industriale ceramista*

**di Maurizio Bertodatto**

**Segretario Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte e  
referente per il settore di Ricerca Storica sull'Arte Ceramica.**

Sarà capitato a tutti di farsi fare un preventivo. E sarà capitato a tutti di trovarsi di fronte un responsabile commerciale che cerchi di convincerci non tanto che i prodotti della concorrenza sono scadenti, mentre i suoi eccellono, ma che al contrario sono tutti validi.

Quelli da lui rappresentati però hanno *“quel qualcosa in più che li fa preferire”*.

Oggi giorno è la base di ogni strategia di mercato.

Scommetto che vi starete domandando che cosa centri tutto ciò con la storia della ceramica di Castellamonte! Centra eccome.

Frugando in un vecchio archivio privato mi sono imbattuto in un curioso personaggio che aveva compreso e messo in pratica tutto questo ben duecento anni fa .

Il suo nome era Giovanni Antonio Galeazzo.

La famiglia Galeazzo,originaria di Pavia, aveva abbandonato nella prima metà dell'800 il Regno Lombardo Veneto per stabilirsi in Piemonte.

Forse perché vantava illustri conoscenze presso la corte dei Savoia o forse perché era molto amica della “potente” famiglia Ceriana di Torino, si era sottratta al governo austriaco ed aveva trovato in Castellamonte una seconda patria.

Dalla cultura austro-ungarica Giovanni Antonio aveva ereditato molto. Soprattutto la sua propensione per le attività imprenditoriali.

Il Galeazzo fu il primo vero industriale ceramico di Castellamonte,colui che per primo guidò l'imprenditoria sulla allora sconosciuta strada del progresso.

A metà '800 il suo nome era sinonimo di una ceramica castellamontese che stava crescendo e che via via vedeva le botteghe trasformarsi in piccole industrie. Un fenomeno che crebbe in maniera esponenziale e vertiginosa fino al 1870. Uno slancio economico che non aveva conosciuto pari in quasi 4000 anni di attività ceramica nel nostro paese.Un ritmo nuovo ed accelerato impresso,soprattutto,da capitali ed intelligenze forestiere,da modelli e disegni prevalentemente importati dall'Inghilterra.

Basti pensare che nel 1850,in Piemonte, si esportavano per 2000 lire annue di stufe in ceramica contro le 1930 lire di quelle importate. In un anno si esportavano 7.953.938 mattoni e tegole contro i 3.002.196 di quelle importate.

Anche la vendita delle stoviglie fuori dai confini del Regno cresceva passando a 466.000 Kg annui contro i 310.000 Kg importati.

Galeazzo aveva capito due cose fondamentali che,ahimè,oggi giorno molti hanno scordato. La prima era che Castellamonte possedeva (e ancora possiede!) una riserva immensa di argille di elevata qualità. La seconda (e qui sta la sua lungimiranza) era quella di aver compreso che esisteva una grande concorrenza tutta di valore e che per poter distinguersi i suoi prodotti dovevano avere quel *“qualcosa in più che li fa preferire”*. Così per eccellere le sue ceramiche dovevano essere fatte non solo con le argille migliori,ma si doveva avere il meglio degli smalti,il meglio dei modellatori,dei decoratori,dei formatori, ed il meglio che l'allora tecnologia poteva offrire al



servizio dell'industria. Il "miglior prodotto" doveva poi essere esposto in vetrine nazionali ed internazionali per poter essere conosciuto, apprezzato, identificato e quindi venduto. Usando un termine moderno aveva capito che le sue stufe, i suoi caminetti dovevano diventare un "brand", un marchio impresso a fuoco nella mente dei clienti.

Tutto questo aveva un costo ed era molto elevato. Laddove l'argilla locale non soddisfaceva le qualità richieste la si sostituiva con quella importata da Pecetto. I modellatori, i verniciatori e i decoratori erano ricercati tra i migliori, chiamati anche da altre regioni (o meglio regni) e a volte anche dall'estero. Tra i vari "*magistri itinerantes*" un nome per tutti, Giuseppe Devers il grande decoratore dal "gusto eclettico". Colui che, per intenderci, per volere personale di Vittorio Emanuele II seguì la direzione dei lavori di restauro e di abbellimento dell'appartamento reale presso il castello di Moncalieri. Devers sapeva fondere in maniera magistrale elementi stilistici differenti che andavano dal gotico allo stile rinascimentale e barocco.

Commistioni di stili che trovarono espressione in molte stufe ma soprattutto in molti caminetti prodotti nella ditta castellamontese.

Galeazzo sapeva che il "meglio" che c'era sul mercato costava e che l'unico modo per averlo era il denaro. Così il suo migliore smaltatore guadagnava, a metà ottocento, quasi l'equivalente di 3.500 euro mensili.

I capitali non mancavano grazie anche all'appoggio dei banchieri Ceriana di Torino. Per loro infatti investire nella nascente industria era oggetto di profitto. Loro stessi a Torre Balfredo avevano uno dei più antichi setifici del Piemonte. In esso 500 operaie donne e 15 operai uomo lavoravano ininterrottamente 12 ore al giorno.

Spendere denaro per migliorare i metodi di produzione era un investimento per il futuro.

Giovanni Antonio Galeazzo era anche un borghese illuminato ed aveva capito l'importanza della solidarietà verso le classi meno abbienti, in particolare per i bambini che spesso erano presi a servizio nelle stesse fabbriche ceramiche, perché "economici" (10 ore lavorative al giorno e, per i primi due anni di praticantato, gratuite!). Il risparmio che essi garantivano poteva essere impiegato nell'acquisizione dei macchinari che il progresso forniva.

Così nel 1850, seguendo anche qui l'esempio inglese, lo troviamo tra i duecento otto soci fondatori della "Società degli Artisti e degli Operai" (seconda in Piemonte e presieduta dall'on. Domenico Gallo).

La sua attività imprenditoriale incominciò lo stesso anno acquistando e riavviando l'ormai esangue ditta Stella-Gallenca posta sul canal di Caluso (oggi giorno ancora "in situ" e nota come ex Lanificio). Si accorse ben presto che lo stabilimento era abbastanza "stretto" per le sue ambizioni ed allora affittò dall'esule politico marchigiano Zenocrate Cesari un fabbricato in via M. D'Azeglio (odierno n. 158).

Per avere "*quel qualcosa in più che li fa preferire*" lo stabilimento doveva essere moderno, organizzato, in poche parole all'inglese.

E nel 1851 fu proprio l'Inghilterra il Paese dove si dettero appuntamento i migliori produttori del mondo e dove venne presentato il "progresso". Dal 1 maggio al 15 ottobre 1851 il mondo puntò il suo sguardo sull'Esposizione Universale di Londra, la scintilla che infiammò tutto il globo industrializzato.

Stiamo parlando di un'epoca in cui nessun altro imprenditore di Castellamonte aveva capito l'importanza delle esposizioni industriali e molti, probabilmente, non sapevano bene neanche cosa fossero.

Galeazzo a Londra rappresentava se stesso ma non solo. Rappresentava gli stessi terraglieri che con la "Società degli Artisti e degli Operai" avevano contribuito al suo viaggio.

Rappresentava lo stesso Regno Sabauda essendo membro della commissione governativa di cui faceva parte anche Gregorio Sella titolare del lanificio Biellese di Croce Mosso.

Mentre il Sella era ostile al liberismo cavouriano perché temeva che la scomparsa della protezione doganale potesse essere deleteria per la sua azienda, il Galeazzo forse era più favorevole, stimolato dalla competitività che il libero mercato poteva generare.

Tuttavia lui non era propriamente un tecnico e chi meglio di un tecnico poteva comprendere la tecnica? Giochi di parole a parte nel viaggio venne accompagnato dal suo uomo di fiducia, colui che nella pratica quotidiana faceva funzionare la sua azienda. Era il suo capotecnico Giuseppe Pagliero, suo futuro cognato, il più esperto e quindi l'unico in grado di capire cosa della nuova tecnologia poteva essere tradotto negli stabilimenti castellamontesi.

L'Esposizione Universale, la Londra vittoriana della seconda rivoluzione industriale incarnavano gli ideali che stavano alla base dell'imprenditorialità del Galeazzo.

*“L'innovazione come arricchimento dell'intelligenza incorporata nelle macchine e l'organizzazione produttiva. L'importanza dell'aspetto economico, il valore positivo della libertà di commercio, la libera concorrenza come forza motrice del progresso”.*

Tutto questo lo trovarono in Hyde Park alla “The Great Exhibition of the Works of Industry of All Nations” su una superficie di 95.000 mq di cui 71.795 coperti, alla presenza di 19.973 espositori, 6.039.195 visitatori con ben 100.000 oggetti esposti. Un colpo d'occhio incommensurabile dove sveltava il Crystal Palace appositamente costruito per l'occasione. Sicuramente l'impressione che ebbero i due castellamontesi fu pari a quella di Gregorio Sella il quale sulle macchine esposte disse: *“...sono diversificate, solide, economiche, semplici, ben rifinite, nettamente superiori nel settore dei motori, idraulici e a vapore e nelle specializzazioni dove la lavorazione è lunga e complessa, dove il principio della divisione del lavoro è largamente applicato, dove occorrono inizialmente alti capitali di investimento e di rischio”.*

All'Esposizione venne dato grande risalto alle arti applicate, ed era vietato vendere e esporre i prezzi. I produttori vennero per la prima volta premiati con delle medaglie: la “council medal” era destinata alle invenzioni importanti e alle applicazioni di materiali o metodi di lavorazione.

La “prize medal” invece veniva consegnata ai produttori che univano qualità a utilità e prezzo vantaggioso.

La consuetudine di premiare con medaglie venne annotata e importata in Italia secondo la classificazione “medaglie d'oro e d'argento”.

Galeazzo e Pagliero notarono poi la presentazione delle presse per la produzione dei tubi in grès, e senza dubbio le sezioni dedicate al medio e all'estremo oriente, al gusto esotico che suscitò in loro grande fascino. Tale gusto, molto apprezzato dalla stesa Casa Savoia, troverà espressione a Castellamonte soprattutto nelle decorazioni dei caminetti Franklin.

L'Esposizione di cui la stessa Gazzetta Piemontese parlò, non poté far altro che confermare le già radicate convinzioni di Galeazzo, che ritornato a Castellamonte non tardò a metterle in pratica.

Gli anni a seguire furono un continuo crescendo di risultati. Rientrato in Italia, con l'aiuto economico dei Ceriana, riammodernò il suo stabilimento dotandolo di una macina mossa da cavalli, costruendo due forni a torba, un forno a legna e due forni per vernici. Dal 1854 al 1858 il numero dei suoi operai triplicò passando da dieci a trentacinque.

I suoi Franklino, le sue stufe verniciate e dipinte, i suoi tubi in grès, le piastrelle, i mattoni refrattari, i vasi, le statue e gli ornati, le lampade e le bacinelle per filande a vapore venivano esportati per due terzi in Piemonte e per un terzo in Lombardia, nei Ducati e persino in America (California e Argentina) dove nel frattempo diversi castellamontesi erano emigrati a cercar fortuna.

In particolar modo molto redditizia era la vendita delle bacinelle per filande fiorenti non solo a Castellamonte ma in tutto il circondario (Cuorgnè, Agliè, Salassa, Valperga etc.)

Nel 1858 la ditta Galeazzo era tra le più avviate di Castellamonte tanto da vantare un fatturato annuo paragonabile a 1.000.000 di euro odierni !

I suoi prodotti presentati alla VI Esposizione Nazionale dei Prodotti d'Industria di Torino 1858 gli valsero la medaglia d'argento.

Investire per migliorare. Questo era il suo motto. Così quando gli affari sembravano andare a gonfie vele decise di costruire un nuovo stabilimento ancor più grande in un'area meno angusta. Il 1 gennaio 1860 venne autorizzato dal Comune di Castellamonte a impiantare un moderno stabilimento a forza idraulica (anche qui su modello inglese) sulla roggia in regione Morlino (Ghiacciaia) a pochi metri dalla ditta "Michele Pagliero fu Enrico". A differenza degli altri due stabilimenti questo era creato ad hoc. Ci vollero tre anni per completare la fabbrica, che oltre alle ingenti opere murarie richiese la necessità di dover deviare un tratto della roggia comunale e dell'attiguo sentiero per realizzare la "spianata" su cui edificare.

Il suo sogno era però giunto al termine. Nel 1865, dopo una serie di sfortunate circostanze, si ammalò e quando la libera concorrenza straniera che lui aveva appoggiato diventò pressante dovette desistere (si ricorda che a Castellamonte fin dopo il 1873 non si riuscirono a fare refrattari verniciati di qualità paragonabile a quella estera). Non potendo più dirigere lo stabilimento come un tempo aveva fatto, anche i suoi finanziatori lo abbandonarono e senza i freschi capitali necessari per far crescere le fabbriche ben poco c'era da sperare. Così, malato e stanco, dovette espatriare e prima di morire vide il tracollo del suo "piccolo impero". La ditta in via M. D'Azeglio venne trasformata in un setificio (probabilmente rilevata dagli stessi Ceriana). Quella sul canale di Caluso subì la stessa sorte e venne convertita in lanificio. L'unica a sopravvivere fu quella in canton Morlino che nel 1870 venne acquistata da suo cognato Giuseppe Pagliero che la mantenne in attività attraverso i suoi due figli Giovanni e Bartolomeo sino a metà '900.

Oggi giorno la figura di Galeazzo viene raramente menzionata.

Il suo cognome è scomparso dall'elenco delle famiglie castellamontesi e soltanto alcuni "addetti ai lavori" lo ricordano ancora come il primo industriale ceramico di Castellamonte, colui che portò "*un po' di Inghilterra nella nostra città*".

Fortunatamente, anche se la memoria degli uomini spesso dimentica, la Storia ricorda e a distanza di due secoli è emozionante poter ancora leggere, nelle madri forme di vecchi stampi, le iniziali

**P(agliero) G(aleazzo) .**

Fotografie



Fabbrica Galeazzo  
1850



Fabbrica Galeazzo  
1860



Particolare stampo Pagliero-  
Galeazzo collezione privata



Particolare Fabbrica Galeazzo  
1850

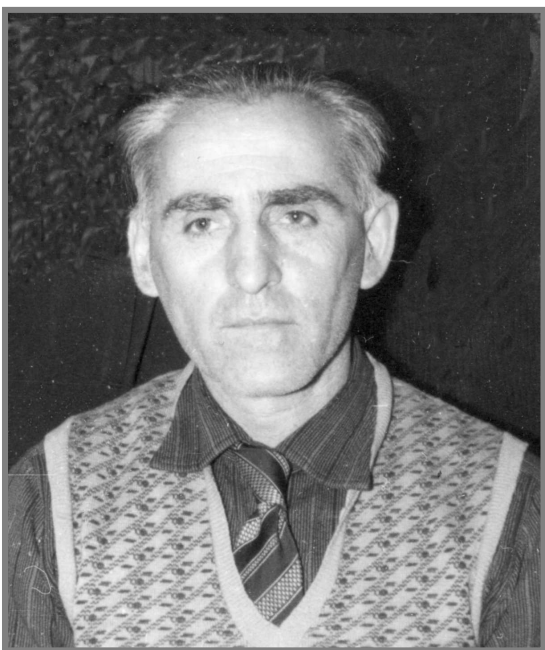


Particolari Fabbrica Galeazzo  
1850

## *Attilio Breneri: un fotografo di altri tempi*

**di Gino Peretto**

Quanti sono coloro che affettuosamente ancora lo ricordano? Alcuni in modo superficiale, altri invece più intimamente. Eppure è una figura ancora attuale che appartiene al nostro tempo, che pur nella sua modestia, ha lasciato la sua impronta, in virtù delle sue qualità, nelle quali primeggiava l'onestà e l'amicizia. La presente esula dal compito di essere la sua biografia, ma solo il ricordo di un amico, nel raccontare di lui, quanto più fece parte della sua personalità. Tutti lo conobbero come appassionato fotografo per averlo visto presente nelle numerose escursioni in montagna con un capace zaino, o una semplice quanto inseparabile borsa nelle gite, sempre contenenti la sua macchina fotografica o la cinepresa. Nelle comitive, riconosciuti i suoi meriti, era promosso quale fotografo ufficiale della giornata. Attività questa per nulla remunerativa, anzi di frequente a causa dell'insensibilità da parte di alcuni, non riusciva nemmeno a coprire le spese da lui all'occorrenza sostenute. D'altro canto, spesso la sua generosità, lo induceva spesso a fare del suo lavoro volutamente omaggio.



Poi ancora da appassionato, era sempre presente per documentare i numerosi convegni e manifestazioni anche a carattere nazionale, che nel passato proprio in Castellamonte ebbero luogo, e che i concittadini più anziani ancora ben ricordano, realizzati questi sotto la guida di colui che voleva essere l'amico di tutti: Carlo Trabucco. Aveva avuto Attilio un'infanzia e ancora una giovinezza non certamente facile, della quale una confidente riservatezza impone il rispettoso silenzio. Ostacoli e difficoltà non lievi della vita, che forgiarono il suo carattere a volte non sempre facile, ma sempre generoso improntato sull'onestà, pazienza e correttezza. Si sposò ma il destino non volle gli fossero concessi figli; la moglie Margherita sempre al suo fianco, lo seguì nelle sue attività lavorative, abitò in seguito nella parte della di lei casa di famiglia situata in Castellamonte, Canton Molinario. Svolse parecchi

lavori, fu anche riparatore meccanico di cicli, in un piccolo laboratorio prima in via M.D. Educ poi presso il rio San Pietro, e solo più tardi decise di emigrare in Svezia con la moglie su invito dei cognati che già da tempo colà per lavoro risiedevano. Con la moglie tentarono insieme l'avventura, lavorando entrambi presso una fabbrica di cuscinetti a sfera, e fu questa un'importante tappa della sua vita, che migliorò la loro situazione economica apportandovi anche altri generi di soddisfacimento. Fu un soggiorno di parecchi anni che lui sempre amava ricordare con piacere raccontando di luoghi e paesaggi da lui visitati, costumi e modi di vita e in primo luogo amava il riconoscere nel carattere degli svedesi la virtù della loro precisa puntualità agli appuntamenti che mai ritardavano neppure di alcuni minuti. Di questo lui stesso se ne faceva scrupolo, insofferente verso chi non adottava tale regola di rispetto verso gli altri, questa per altro da noi scarsamente osservata.

Il caso volle che lì in Svezia, potesse realizzare forse quello che solo la casualità gli offrì, ma che già faceva parte di un suo assopito desiderio. Lì ebbe infatti modo di frequentare gratuitamente e con profitto, un corso serale di Cine-Fotografia, molto dettagliato e completo, rivolto agli operai, il cui docente era lo stesso Ingegnere operante nella fabbrica stessa, appassionato esperto di tutto questo settore. Attilio Brenneri amava ricordare quell'evento e i rapporti che intercorrevano di affabile cordialità fra dirigenti e lavoratori, rapporti da noi allora, non sempre facili, o perlomeno solo in rarissimi casi, se non ottimali almeno considerati accettabili.

Trascorsi parecchi anni, motivi di famiglia li indussero a far ritorno alla piccola patria castellamontese. Attilio portò con sé quel bagaglio di esperienze e il molto copioso materiale, che gli era stato possibile documentare in numerosi filmati; oltre alla Svezia anche paesaggi dell'Olanda e della Danimarca che ebbe modo almeno in parte di visitare e conoscere con spirito di osservazione; luoghi, gente e costumi. Erano quelli della cinematografia i tempi del pionierismo di massa e avere a propria disposizione pur modeste attrezzature che prima erano solo privilegio dei pochi abbienti appassionati dilettanti, era da ritenersi più che soddisfacente, pur comportando di conseguenza un non indifferente sacrificio economico. Più tardi realizzò anche un lungo metraggio su un viaggio a Lourdes che intraprese con la moglie Rita, cogliendo nel racconto tutta l'essenza di una simile esperienza di fede e speranza per i credenti, nei suoi momenti particolarmente toccanti della tanta sofferente umanità, filmando con pellicola diurna e notturna gli eventi, superando con maestria le difficoltà tecniche. Film documentario che in seguito nelle varie occasioni mise a disposizione di tutti. Tutti i suoi filmati erano piacevoli, eseguiti da una mano fermissima e sapiente, che pur senza l'uso di appoggi, erano privi di confusioni di immagini ripetitive nella sequenza del racconto. Qualità che fa la differenza alle spesso tremolanti, discontinue e ripetitive riscontrabili nei filmati dei molti dilettanti. Con i mezzi che possedeva seguiva il filo logico nel racconto e della regia, operando necessariamente senza rimpianti in tagli e giunti per un buon prodotto finale, con le conseguenti lunghissime ore di laboratorio per il montaggio, e camera oscura per poter più tardi mettere poi a disposizione di tutti la visione dei suoi lavori di film e fotografia. Tornato fra noi, fu uno dei primi cineamatori dell'otto millimetri a colori, che era il formato allora diffuso, e che necessitava il cambio di pellicola per i filmati d'interni. Con altri amici, avemmo modo di conoscere l'amico Attilio che confidentemente così chiameremo, sul finire degli anni cinquanta presso l'allora "Centro Comunità" di Castellamonte, una di quelle tante sedi di biblioteche con funzioni di centri di cultura, sparse nel Canavese che erano nate per volontà, e finanziate, da un uomo eccezionale e idealista quale fu Adriano Olivetti. La passione di Attilio fu contagiosa, la fotografia appassionò molti, fondammo così l'associazione del "Cine-Foto-Club" con lui come presidente che raccolse al seguito una trentina di associati per aumentare in seguito ancora. Fu realizzata la prima mostra sociale e nel 1961, ottenuta una piccola sovvenzione dalla allora "Pro Loco" ( 25.000 lire costo delle pellicole), si decise di realizzare un filmato dal titolo " Castellamonte e la sua Ceramica ". Affidandoci alla perizia di Attilio. io stesso lo accompagnai in tutto il percorso, scegliemmo i posti, i giorni e i momenti più opportuni possibili, coordinammo i tempi per le riprese, per poter filmare direttamente senza interruzione la meta della pellicola per sostituirla con quella per interni, e ritornando di seguito a cambiarla nuovamente per proseguire con ordine la ripresa esterna. Erano queste le maggiori complicanze tecniche causate dai mezzi a disposizione affidati alla sua perizia. ( per informazione: la pellicola a doppia perforazione da 16 mm. dopo lo sviluppo veniva tagliata a metà e ridotta a 8 mm. e questo comportava poi, per il montaggio del filmato, di operare con tagli e aggiunte e attraverso la visiola posizionare le scene nella giusta loro sequenza ). Così' nacque il pur breve documentario: " Castellamonte e la sua Ceramica". La cava d'argilla, e alcune attività nelle fabbriche che allora, ancora attive, mandavano l'ultimo bagliore di secoli di

tradizione, nonché opere filmate e fotografate, che al seguito (colpevole l'incuria) sono poi scomparse. Documento di un ancora recente passato, che tramite l'indiscutibile merito e bravura del bravo Attilio che ben lungi dai mezzi di avanguardia tecnologici che oggi possediamo, con la sua cinepresa un po' simile a una ingrandita scatola di sardine, sormontata da obiettivi a torretta girevoli, e con caricamento a molla per l'avanzamento, ben posizionandosi, sapeva con mano ferma ottenere il meglio del professionale dilettantismo. Quante ore poi passate in camera oscura per lo sviluppo e stampa in bianco-nero, per se e per gli associati presso lui accorsi per assistere imparando, alle sue operazioni. Fu maestro di molti, sempre pronto a dare aiuto e consiglio a tutti coloro che si accostavano per la prima volta alla fotografia quando l'uso della macchina, per nulla automatico, comportava la conoscenza di tutti gli elementi per ottenere il meglio delle varie prestazioni: tempi di posa, diaframmi, lunghezza focale, sensibilità, scale etc. e per altri apprendere i segreti della camera oscura per sviluppo e stampa, dimostrandosi sempre ospitale verso i numerosi amici che presso di lui si recavano. La sua visione fotografica era quella tradizionalista, e nei concorsi ormai annui che l'associazione realizzava nell'ambito di quelle promosse dalla locale "Pro Loco" esprimeva spesso tra le opere esposte, il suo dissenso giudicandole fuori dei canoni della sua visione fotografica. Però della tecnica pratica era il coerente assertore. Intanto il locale "Cine Foto Club" faceva parte della federazione nazionale F.I.A.F la quale gentilmente forniva fra i suoi dirigenti gli elementi giudicanti nei nostri concorsi, e uno di questi di indubbio valore fu l'amico Willj Ivaldi fotografo ufficiale con Matteo Montesano del volume "Castellamonte piccola patria della ceramica." Attilio amava la montagna che seppure non più giovane continuò a praticare, sempre filmando e fotografando, raggiunse anche la vetta del Gran Paradiso. Parecchie volte lo ebbi per compagno, il suo zaino a volte era pesante: macchina fotografica 24-36 la Rolex 6x6, la cinepresa, e quant'altro di normalmente riteneva per l'occasione indispensabile. Ricordo la prima volta che a bordo della sua cinquecento mi portò con se a Gressoney e dalla piazza partimmo attraverso un sentiero nella pineta per uscirne infine sulla roccia in un naturale giardino di stelle alpine, in brevi soste filmando e fotografando flora e paesaggio, sino a raggiungere la diga del Gabiet, per risalire ancora sino alle nevi sulle pendici del Rosa, facendo poi ritorno sempre a piedi, scartando la seggiovia della Trinità per far ritorno alla macchina in tarda sera parcheggiata in piazza. Io avevo allora 24 anni e lui 42. Ancora insieme e con altri compagni ancora, finché potè praticò la montagna in salite impegnative. Fu questa, dopo la fotografia la sua seconda passione. Dal Dottor Franzoni capo sezione degli alpini in congedo, autore col Sig. Garnerone di numerose escursioni e gite, salì alla Quinzeina in pieno inverno con le racchette sullo spessore di metri di neve. Ancora un ricordo di una delle numerose gite organizzate sempre dal locale gruppo alpini: la salita a Plateau Rosa e di lì in cordata con la guida Jean Pelissier sino ai piedi del Piccolo Cervino sul ghiacciaio della Verra. Coll'aria gelida e non debitamente equipaggiati rimane per me tutt'ora un mistero come Attilio potesse reggere la corda e la macchina fotografica con le mani gelate, per documentare l'escursione. Filmare, documentare come fu per il camoscio bianco del parco; raccogliere e catalogare come successe con l'ampissima raccolta a colori formato 40x60 di immagini di quasi tutti i castelli valdostani che richiesero tempo e orari prestabiliti per essere documentati, mosso dal fascino che in lui esercitavano pur senza l'approfondimento storico. Numerosa raccolta che ancora fu esposta in un'ultima mostra presso l'allora sede della biblioteca (ora scuola materna) a cura dell'associazione, e che lui espresse il desiderio di volerla a questa donare e li trattenerla non volendola più ritirare. Associazione che purtroppo al seguito estinta, e della quale personalmente fui segretario; su richiesta dell'interessata ritenni giusto consegnarla alla nipote quale unica erede.

Di molti anni prima risale un lavoro pazientissimo che durò qualche anno: fu il compito affidatogli di riprodurre e ingrandire a 30x40 vecchie fotografie e spesso cartoline

stampate a getto d'inchiostro illustranti aspetti della vecchia Castellamonte, di cui alcune di queste, già allora vecchie di un secolo che pazientemente raccogliemmo come associazione durante anni fra i numerosi concittadini che consentirono al prestito. Furono queste a costituire il primo archivio, oggetto poi di una mostra incorporata fra quelle che l'associazione annualmente faceva nel salone della Casa della Musica, col patrocinio della "Pro Loco" che riscosse grande successo di pubblico, con migliaia di visitatori, tra i quali gli anziani che ricordavano, e i giovani per quello che a loro era totalmente sconosciuto sul passato della città. Noi come associati, che intanto avevamo aderito alla federazione nazionale F.I.A.F., premiammo Attilio con una medaglia, ma Carlo Trabucco lo volle premiare a sua volta con Medaglia D'oro durante la serata conviviale annuale della "Pro Loco" al cui direttivo io stesso appartenevo, e fu questo uno dei più autorevoli riconoscimenti. Più tardi nel 1979 solo parte di questi documenti fotografici vennero pubblicati col patrocinio del Comune. Allora Sindaco il Prof Ezio Mattioda nel volume "Castellamonte Ieri" e affidato al commento del compianto avv. Giuseppe Perotti. Sempre nell'associazione riconoscemmo in lui il maestro, generoso e affabile, anche se talvolta come già accennato, le sue idee e parte del suo carattere erano contrastanti su quanto di moderno l'arte fotografica voleva esprimere. Ognuno è comunque figlio del suo tempo.

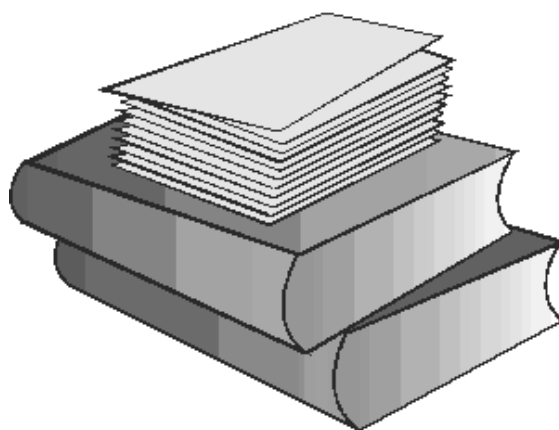
Nell'ultima mostra organizzata dall'associazione fu espressione e nostro riconoscente desiderio che le fosse assegnata una targa del Senato della Repubblica che l'Onorevole Eugenio Bozzello aveva messo a nostra disposizione. Attilio voleva viaggiare, conoscere, documentare, ormai se non più in paesi stranieri, ma nel nostro Canavese, la bellezza degli alpeggi montani, la vita del montanaro, i castelli e le valli canavesane e valdostane, Parecchi furono coloro che col loro automezzo si misero a sua disposizione accompagnandolo, avendo lui dovuto forzatamente non più giovane, rinunciare alla sua indipendenza.

Anche la sua compagna lo lasciò, dopo averla per anni ormai inferma amorosamente assistita; era il 1981.

Con coraggio ancora visse volendo ostinatamente badare a se stesso sino al giorno in cui, oome per tutti avviene, non gli fu più possibile. Di conseguenza fu ospite presso l'Istituto Romana dove si spegneva nel 1995 a 83 anni; era della classe 1912. Luogo presso il quale con la moglie nel passato ormai lontano, dell'allora vecchio "Istituto dei Poveri Vecchi" aveva prestato parte, con la moglie, del suo lavoro. Impossibile sarebbe stato il ricordarlo disgiunto da quella che costituì la sua passione. I ricordi affollano la mente di fatti e aneddoti, di compagni d'escursione, di amici, di cime, nevai, fiori alpini, che lo videro appassionato protagonista. Anche personalità come quelle di Attilio Breneri fanno parte di quella storia benchè minuta del nostro paese, e a pieno titolo occupano quell'angolo di affettuoso e riconoscente ricordo, che non è di sola spettanza delle ben più note figure della nostra piccola patria.



## eventi da raccontare



### in questo Capitolo:

Una visita Pastorale del 1600	<i>Silvana Ferretti e Giacomo Antoniono</i>
La Fiaccola Olimpica ad Agliè	<i>Roberto Favero</i>
Diario di una Scuola di Montagna	<i>Maria Luisa Beltramo</i>
Mostra sulle Fornaci di Canavese	<i>Aldo Moretto</i>
Un Matrimonio reale d'altri tempi	<i>Rosanna Tappero</i>

*La visita pastorale di mons. Ottavio Asinari alla Parrocchia di Torre Bairo il 24 settembre 1647*

**di Silvana Ferretti e Giacomo Antoniono**

E' noto che l'attività pastorale di ogni Vescovo si manifesta e si concretizza mediante una complessità di interventi sulla vita religiosa della Diocesi e delle Parrocchie. Uno dei momenti più qualificanti di questi interventi è la visita pastorale.

La visita pastorale è la cognizione esatta e diretta che il Vescovo, mediante ispezione personale, viene ad apprendere le condizioni religiose della popolazione a lui affidata, per rilevarne lo stato ed i bisogni e quindi successivamente provvedervi con zelo e carità.

Per agire contro l'esenzione di persone fisiche o morali dalla visita pastorale del Vescovo diocesano, il Concilio di Trento rese più spedito al Vescovo il compimento di tale dovere; proclamò che la visita era un dovere personale del Presule, da non affidarsi ad altri se non per gravi motivi, come la precaria salute o la vastità del territorio diocesano. Solo allora poteva subentrare, il Vicario Generale o altra persona, dallo stesso, delegata espressamente a sostituirlo.

Precedeva la visita pastorale, la compilazione da parte del parroco, di un questionario che il vescovo inviava a tutti i suoi parroci. Questi, debitamente compilati, venivano riconsegnati al Visitatore, per permettergli un controllo più omogeneo della parrocchia.

Nelle domande dei questionari post-tridentini, veniva posta la massima attenzione sull'amministrazione dei Sacramenti. Probabilmente fino all'inizio del XVII secolo questo compito, considerato dalla concezione cattolica il più importante della Chiesa, non era sempre adempiuto con la necessaria diligenza, questo prima del 1630.

Veniva pure dedicata particolare attenzione allo svolgimento delle funzioni religiose, ed ancora l'interesse del visitatore per l'insegnamento del catechismo che si svegliò solo dopo il Concilio di Trento ed aumentò alquanto a partire dal 1612. Il Concilio rese pure obbligatorio l'introduzione dei registri per i battesimi, matrimoni e dei decessi.

Ad iniziare dal 1584 appaiono nei questionari delle domande sulla famiglia del sacerdote. Con ciò il visitatore voleva risalire alla radice dell'abuso del concubinato, in quanto una vita domestica non sospetta eliminava già la maggior parte delle tentazioni sessuali. In merito alle notizie riguardanti il sistema educativo ed a quello assistenziale, come pure per le Confraternite presenti in loco, questo avveniva in particolare a partire dalla seconda metà del '600.

In merito alle domande riguardanti il settore degli edifici ecclesiastici e del loro arredamento, il visitatore inizialmente si informava sullo stato generale dell'edificio delle chiese, ma con un crescendo a partire dal '600, dove con domande sempre più specifiche inizia ad indagare anche sulle singole parti dell'edificio (sacrestia, pavimento della chiesa, il tetto ecc.), e richiedendo anche notizie sul luogo della conservazione delle suppellettili, dei paramenti, dei libri.

Il visitatore dopo il '600 richiede con regolarità notizie sulla lampada perpetua, sull'altare ed in particolare del tabernacolo, sul fonte battesimale, sul ricambio dell'olio santo e dell'acqua battesimale.

Anche la conservazione e il culto dell'Eucarestia sono parte cospicua dell'attenzione del Vescovo; il SS. Sacramento, prima riposto nella parete ove poi vennero collocate le Reliquie e aperta la porta verso la sacrestia, fu poi sistemato nel tabernacolo al centro dell'altare maggiore.

Pur nella diversità dei tempi e dello spirito liturgico proprio di ogni epoca, accanto all'Eucarestia, non manca la considerazione attenta degli altri Sacramenti, anzitutto del Battesimo. Il Fonte Battesimale, la sua struttura e collocazione, non sarebbero oggetto di tanta attenzione, se lì non si amministrasse il Battesimo che è il sacramento fondamentale per tutta la vita cristiana.

Ma non si può tacere degli altri sacramenti: la Penitenza o confessione, almeno pasquale, veniva annotata per ordine del Vescovo sullo "stato delle anime" con una "C" che significava assieme alle altre due "C", *confessus, communicatus, cresimatus*.

Durante la visita pastorale il Vescovo esercita pure il controllo sull'amministrazione di tutto quanto appartiene alla chiesa parrocchiale. Sono da ricordare, in primo luogo, le cose sacre: l'edificio della chiesa e delle cappelle, le suppellettili per gli usi più diversi, i beni mobili ed immobili che appartengono alla chiesa parrocchiale o alle cappelle, le fondazioni; anzi, il verbale della visita pastorale dà un'ampiezza che a noi, oggi, ci può sembrare fin troppo meticolosa, per non dire esagerata, alla descrizione delle cose sacre più che alle persone che costituiscono la comunità; eppure proprio attraverso una lettura pacata ed attenta di tutto questo molteplice elenco di cose materiali, si possono ricavare numerose ed interessanti notizie di carattere religioso, storico ed anche profano di grande rilevanza, poiché questa è una fonte assai ricca di informazioni autentiche rimaste finora poco esplorata.



la chiesa parrocchiale ad inizio '900

### **Visita di mons. Ottavio Asinari del 24 settembre 1647 nella località di Torre:**

il medesimo giorno 25 settembre interrotta la visita della località di Baldissero, non portata a termine a causa della contrarietà dei rappresentanti del Comune del medesimo luogo ad accettare la visita ed a pagare le spese dovute, l'Illustrissimo e Reverendissimo signor Vescovo partì dal detto luogo e si recò in località Torre dove, data l'ora tarda e dato che il suo arrivo era inatteso, non era aspettato infatti se non per il giorno successivo, subito si

recò alla casa di don Giovanni, curato della chiesa parrocchiale del medesimo abitato, nella quale venne ospitato per la durata della visita a spese del Comune di detto luogo.

Il 25 del mese di settembre l'Illustrissimo e Reverendissimo Signore, con gran concorso di tutta quanta la popolazione, fu ricevuto nella predetta chiesa parrocchiale, dal cui ingresso, dopo aver baciato la Croce e aver fatta l'aspersione con l'acqua benedetta, avanzò verso l'altare maggiore, da dove, una volta preparato il necessario e indossati i paramenti per la Messa, impartì solennemente l'assoluzione dei defunti, tanto in chiesa che nel cimitero..... \*, quindi, celebrata la Messa e amministrato il Sacramento della Confermazione a coloro i cui nomi vengono annotati in questo scritto....., visitò il S. S Sacramento dell'Eucarestia, che viene conservato in una piccola pisside nuova con sopra la Croce, priva di conopeo sulle particole consacrate, le quali vengono rinnovate ogni otto - dieci giorni con le ostie più recenti. Il Santissimo viene conservato in un piccolo tabernacolo di legno dorato all'esterno, con una Croce sulla sommità, rivestito all'interno di .....rosso, coperto all'esterno da un conopeo a rete e chiuso da una chiave priva di doratura. Di solito l'olio della lampada del Santissimo Sacramento viene conservato ..... alla Parrocchiale dalla festa della Invenzione della Santa Croce fino a quella della Esaltazione della medesima. Il Comune provvede al mantenimento del medesimo olio. Per questo servizio durante la restante parte dell'anno, fu fatto un lascito di sessanta ..... da parte di Blasio Gudato originario del medesimo luogo, quando essa richiede un investimento di cento .....all'anno per la manutenzione della chiesa, secondo il testamento autentificato da Giovanni Domenico Bima, notaio della medesima località .....il censo.....non viene richiesto.

Il SS Sacramento dell'Eucarestia è esposto solitamente sull'altar maggiore di quando in quando in una pisside ostensoria abbastanza decorosa che ha lunetta e la coppa in argento, con in cima una Croce con il Crocifisso e durante l'esposizione del Santissimo, vengono accesi almeno otto ceri a spese del Comune.

La processione del SS Corpo di Cristo si fa di solito nel giorno della sua solennità e nella sua ottava con molti ceri accesi portati dai confratelli della Compagnia del S.S, Rosario, viene adoperato un baldacchino di colore rosso e azzurro con frange di seta a colori vivaci. Agli infermi viene portato qualche volta sotto il predetto baldacchino, qualche volta sotto un altro più piccolo per mano del sacerdote stesso nella pisside nuova già descritta con almeno dodici candele accese. Ne danno l'avviso le campane e lo precede una piccola campanella che suona lungo la via; osservate le prescrizioni sancite dal Rituale Romano sotto Paolo V; che nessun sepolcro venga lasciato senza custodia dalla feria quinta del Giovedì Santo, questo viene fatto soltanto in codesta chiesa; in questa chiesa non è mai stata costituita una Compagnia del Santissimo Sacramento.

La Comunione Pasquale suole esser fatta al popolo lungo la chiesa con una tovaglia e due ceri accesi, le "particole" vengono distribuite dalla mano stessa del parroco.

### **Visita del Fonte Battesimale:**

il Fonte Battesimale è posto all'ingresso della porta principale, nella cappella di San Sebastiano ..... e l'immagine di San Giovanni Battista ....., il catino in pietra, abbastanza decoroso e capace, è coperto da una piramide di legno con sopra la Croce, coperta da un conopeo di panno ....., la piramide chiude piuttosto male.

L'acqua battesimale fu trovata abbastanza pulita; essa viene rinnovata ogni anno nel giorno del Sabato Santo e così anche gli oli sacri; il Sacramento viene amministrato in cotta e stola soltanto in chiesa. I bambini vengono portati in chiesa entro l'ottavo giorno dalla

nascita. Vengono accolti i padrini secondo il rituale, viene effusa l'acqua sopra il capo del battezzando con una conchiglia marina; l'acqua viene raccolta in un vaso di terracotta ormai screpolato e quindi viene portata nel sacrario esistente vicino all'altar maggiore dalla parte delle epistole. Le puerpere ricevono la benedizione in chiesa e, per ringraziamento, portano con sé di solito parecchi soldi. Vengono portati il libro dei battezzati e altri oggetti della parrocchia.

Gli Oli Sacri vengono conservati in contenitori in fibra di legno con sopra un batuffolo di seta in una cassetta di corno quadrata deposta sotto chiave in una cassa di legno posta nel coro e vengono rinnovati ogni anno al Sabato Santo, dopo che i vecchi sono stati bruciati e le ceneri gettate nel predetto sacrario.

### **Visita delle Sacre Reliquie:**

dentro la cassa dei paramenti della chiesa venne trovata una cassetta in cui furono rinvenuti dei fascetti di reliquie con le loro iscrizioni vergate sulla carta pecora; della loro autenticità tuttavia non si può avere certezza. Un tempo venivano conservate nella Chiesa del Castello, ora invece nella Chiesa parrocchiale in detta cassa. Vengono portate in processione nella festa di San Defendente e in quell'occasione vengono portate a baciare ai parrocchiani che fanno l'offerta.

### **Visita degli altari:**

*l'altare maggiore* è posto in fondo alla navata principale. È in mattoni ed è solido, ma di misure troppo piccole. Sopra di esso, dietro il Tabernacolo, è posto un quadro con l'immagine del Crocifisso al centro, della Beata Vergine Maria e di San Giovanni Evangelista racchiuso in una cornice di legno dorata alle estremità; può essere coperto da una tenda azzurra a scorrimento. L'altare maggiore è ornato da una Croce, da quattro candelieri di ottone e da due angeli dorati; la "tabella Secretarum" è molto nera; ci sono tre tovaglie e un'antica pietra consacrata sotto la quale fu ritrovato il sepolcro delle reliquie, nella parte bassa dell'altare su una tavola di legno ormai semiaperta, un pallio dai bordi dorati molto vecchio e scolorito. La predella è in legno.

*In fondo alla navata sinistra rispetto all'ingresso è situato l'altare dedicato a Santa Maria delle Grazie*, sul quale è posto un quadro abbastanza decoroso con l'immagine della Beata Vergine Maria delle Grazie, del Padre Eterno e dello Spirito Santo in cima al dipinto; può essere coperto da una tenda scorrevole di colore azzurro. Codesto altare è adornato di una Croce di legno dorata, di due candelabri ugualmente di legno, di due cuscini a rete e di tre tovaglie; non ci sono la pietra consacrata e la "tabella Secretarum". Al posto di avere un pallio il fronte dell'altare è dipinto: al centro c'è l'immagine della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo; l'intero altare ha una predella che è da riparare. Nella parte bassa di questa icona si leggono queste parole: ".....e N.R signor Cesare Antoniono, Priore di Strambino e cappellano di questa Cappella sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, il cui patronato stabile proviene da Antoniono, fece fare questo quadro ad onore di Dio e della Beata Maria sempre Vergine, l'anno 1601. santa Maria, Madre delle Divine Grazie prega per noi il Signore.."

Ha un soffitto ad arcate dipinto, costruito alla maniera antica, scrostato in qualche punto, il pavimento è in terra battuta; sotto la detta arcata c'è una finestra con la grata di ferro; la cappella è protetta da cancelli di legno. Davanti all'altare stesso, dal lato delle Epistole, fu costruito un sepolcro, la cui imboccatura è coperta da due assi mal congiunte.

Esso si protende fino quasi a metà sotto la predella. Si dice che all'altare di questa Cappella sia annesso un donativo di diritto. La proprietà è della famiglia Antoniono con

l'onere di una Messa per settimana. Ha dei redditi consistenti in un certo numero di beni immobili, annotati qui nell'inventario. Questi beni sono posseduti al presente rev. Don Cesare Antoniono, titolare assente di detta Cappella.



soffitto ad arcate ed affreschi ove si trovava l'altare dedicato a Santa Maria delle Grazie di proprietà della famiglia Antoniono

*Il secondo altare sotto la medesima navata è dedicato alla Beata Vergine del Rosario, le sue misure sono abbastanza giuste, è costruito in mattoni ed è stabile; sopra di esso è appeso un quadro senza cornice con l'immagine della Beata Maria Vergine ed i Misteri del Santo Rosario; c'è una statua lignea dorata del Bambin Gesù che di solito è portata in processione nelle festività più solenni della Madonna. L'altare è adornato da una Croce con il Crocifisso, da due candelabri d'ottone, da due angeli dorati, tre tovaglie, una lapide consacrata di giuste misure, ma non ....., il fronte dell'altare è coperto da un pallio di seta bianca, c'è una predella di legno decorosa e la "tabella Secretarum". Venne creata presso questo altare la Società del Santissimo Rosario nell'anno 1602, come risulta da un documento certificato dal nobile Cesare Mussato ..... a novembre di detto anno, inserito all'inizio del libro della medesima Società, in cui sono scritti i nomi e cognomi dei confratelli e delle consorelle della medesima Società. Ha l'ammissione del Reverendissimo Patrixgnalis dell'Ordine dei Predicatori nel luglio 1623. E' creato il Priore la prima domenica di ottobre, con nota segreta ricevuta dal signor Parroco. Non vengono presentati i conti e non sono neppure ben annotati. Non possiede redditi certi, ma soltanto le elemosine che vengono raccolte dai Priori. Vengono cantate a questo altare delle Messe ogni terza domenica del mese e nelle festività della Beata Vergine Maria. La metà delle elemosine viene data al signor Parroco. I suddetti confratelli fanno delle processioni nei detti giorni. Celebrano anche gli anniversari secondo la prescrizione della Regola del Santissimo Rosario, ed inoltre vengono celebrate saltuariamente .....delle Messe per*

ciascuno dei confratelli e delle consorelle defunti. Questa cappella ha qualche donativo perpetuo con gli oneri delle Messe, che sono descritti nell'inventario di codesta Società.

*L'ultimo altare sotto detta navata va sotto il titolo di San Rocco*, la cui immagine con quella della Madonna e di San Defendente dipinta in un quadro privo di cornice è appesa al muro; ha una croce di legno con il Crocifisso, la "tabella Secretarum" e una predella poco conveniente, per tutto il resto è spoglio. Si celebra in detto altare nella festa di San Rocco; non ha nessun reddito né oneri per le Messe.

*In fondo alla navata destra rispetto all'ingresso il primo altare è dedicato a San Francesco*, la cui immagine con quella della Madonna e di San Defendente è dipinta su di una tavola di legno. Rispetto alla qualità della cappella, l'altare è di misure abbastanza giuste, costruito in mattoni e stabile, è posto sotto un arco dipinto con varie figure. L'altare è adornato da una Croce col Crocifisso in legno, da due candelabri in ottone, da due angeli dorati, da due tovaglie e da una predella di legno. Fu trovato senza "tabella Secretarum", senza pietra consacrata e senza pallio. Si dice che questo altare sia di due fratelli di Torre: Gaspare e Francesco. Non possiede alcun reddito né oneri per le Messe, vi si celebra qualche volta per devozione.

*Il secondo altare di detta navata è dedicato a Sant'Antonio* è della famiglia Bima. È nudo e abbandonato, eccetto le immagini antiche, dipinte sulla parete, della Madonna, di Sant'Antonio e di San Bernardo. L'arcata mostra alcune crepe, e anche molto aperte e per questo non si celebra in essa. Sotto l'arco di detto altare, dalla parte del Vangelo, c'è un sepolcro di detta famiglia con una copertura in legno. Non ha redditi né oneri per le Messe.

*L'ultimo altare di detta navata, dedicato a San Sebastiano*, è ugualmente spoglio eccetto le immagini molto antiche dipinte sulla parete della Madonna e dei Santi Sebastiano e Rocco. Davanti all'altare c'è un sepolcro con una copertura ugualmente di legno, l'arco di codesto altare è a sesto acuto.

### **Stato della Chiesa:**

codesta Chiesa, posta in luogo alto, è costituita da tre navate, tutte a volte, ma quella a sinistra dall'ingresso è costruita in un modo più moderno, sorretta da due colonne di pietra, la destra invece è sostenuta da pilastri quadrati in mattoni con l'arco un poco più "aggettante". Detta navata sinistra fu aggiunta ex novo alla stessa chiesa ad ornamento della stessa. Il pavimento di detta navata è di nudo suolo, il restante delle altre navate in asfalto. Il coro è molto scuro e angusto, in esso ci sono tre casse di legno che servono a riporre i paramenti della chiesa, data la mancanza della sagrestia. Al centro della navata, sul fondo, c'è il Crocifisso. Nella zona mediana della chiesa, dal lato delle epistole, c'è un palco senza scala con un Crocifisso e il baldacchino. C'è un'unica sede confessionale con .... e la tavoletta con le preghiere. Si trovano in questa chiesa, oltre a quelli sopra descritti, altri quattro sepolcri nella navata di mezzo coperti di lastre di pietra, il primo dei quali all'ingresso della porta centrale è riservato alla chiesa, gli altri sono comuni. Nella navata maggiore ci sono tre finestre aperte; una rotonda sta sulla facciata della detta chiesa, anch'essa aperta, e vi è appesa una campana, ..... sulla facciata delle navate minori ci sono altre due finestre chiuse soltanto da sbarre. Ci sono due porte: una di fronte alla navata maggiore, che viene dall'interno, un'altra laterale che dà sulla navata di destra, la quale si chiude con una chiave dall'esterno. Codesta chiesa è dedicata a San Giovanni Evangelista e l'anniversario della sua dedicazione si celebra intorno al 15 giugno.

*Il cimitero* è situato davanti alla facciata della stessa chiesa ed è chiuso da ogni lato. In esso si erge una grande croce.

*Le campane* sono poste sul campanile, che è un po' distante dalla chiesa, accanto al castello; una di dette campane ..... L'altra dodici .....



l'antico campanile della chiesa parrocchiale ora torre campanaria comunale

Il giorno 26 del mese di settembre l'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Vescovo si trasferì alla *cappella che esiste nel castello* nell'appartamento ..... degli illustrissimi signori eredi.....Martino ..... nella quale, poiché ci sono le tombe dei signori, diede l'assoluzione dei defunti, quindi visitò l'altare che sorge in detta cappella e lo trovò spoglio e fuori uso, coperto da un'unica tovaglia. Sopra di esso c'è un antico tabernacolo di legno, piccolino, con la porticina spezzata nel mezzo; sopra l'altare, dietro lo stesso tabernacolo, in cui un tempo venivano conservate le reliquie, esaminate precedentemente durante la visita della chiesa parrocchiale, è posto un piccolo quadro antico e lacero con le immagini della Madonna, di San Giacomo e di San Martino. Codesta cappella è così racchiusa tra le pareti domestiche di detto appartamento che dovrebbe essere chiamata privata, piuttosto che pubblica. Infatti per accedere alla cappella bisogna passare dalla porta dello stesso appartamento e poi la salita è attraverso una scala dai gradini di pietra che venne inserita per raggiungere le stanze superiori del detto appartamento. Ha il pavimento ricoperto di bitume, ma molto corrosivo e scavato per le sepolture dei detti Conti. Ci sono oltre a quelle, due sepolture chiuse da lastre di pietra sconnesse. Sopra ha



un tavolato senza assi in molti punti. Le pareti sono ormai molto grigie. Da una parte, la sinistra rispetto all'ingresso, la cappella è unita alla torre dello stesso castello, che minaccia di cadere in rovina, dall'altra confina con la cucina dello stesso appartamento, è chiusa da una cancellata in legno con una porta che si chiude con una chiave e serratura. Non si celebra in questa cappella ormai da diciannove anni .....

Si dice che a detto altare siano annessi due benefici: il primo sotto la dedizione a San Martino, viene detto proprietà di diritto. Non risultano oneri per la Messa. Ha dei redditi consistenti in beni descritti nell'inventario firmato dal Reverendo don Giacomo Bertetto presbitero del luogo che asserisce di esserne proprietario, tuttavia il beneficiario di detta cappella di San Martino non ha presentato alcuna prova dei suoi diritti. Il secondo altare, dedicato ai Santi Maria e Giacomo fu fondato ed eretto nell'anno 1504 il 25 gennaio per conto dell'Illustrissimo Signor Giacomo ....., dell'altro Giacomo dei Signori di Torre e dei Conti di San Martino con l'onore di tre Messe da celebrarsi in detta cappella nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì da parte del cappellano in carica, come risulta da un documento pubblico vidimato a suo tempo dal Nobile Signor Stefario Gandalfi notaio di Burolo (Burolo - TO), subordinati all'osservanza delle Messe, del giorno e dell'anno: in quel documento vengono descritti i beni e i redditi assegnati alla medesima cappella, la consistenza dei quali, a maggior evidenza della cosa, viene inserita in questa scrittura. Codesto beneficio si dice sia stato ottenuto dal Reverendo Jacopo Musso della medesima località di Torre ...già per un quinquennio .... loco.



### **Visita della casa parrocchiale:**

la casa parrocchiale è situata vicino alla stessa chiesa parrocchiale, confina con le proprietà di Antonio Brunetti, di Antonio Antoniono, dei fratelli Testa, di Bartolomeo Ghiringhelli, con la casa del Santo Spirito ed il signor Mussi. Nella parte bassa ha una cucina con un tavolato ed il pavimento di lastre di pietra e una piccola farmacia dalla volta ad arco; al piano di sopra ci sono due stanze abbastanza decorose con i loro tavolati sopra e sotto ed

un vestibolo senza atrio che sta in cima alle scale. Davanti alla porta della casa c'è una piazzetta, ovvero uno spazio con una casupola demolita verso il lato ad est; verso nord ci sono ancora altre casupole distrutte e un orto, le singole cose sono descritte nell'inventario.

### **Visita della Confraternita del Santo Spirito**

Codesta Confraternita ha una casetta vicino alla Chiesa parrocchiale, che confina con la medesima Parrocchiale, l'orto di detta Parrocchia, il forno di Santo Spirito e la pubblica piazza. Ha anche un solo reddito in frumento che solitamente i Priori di Santo Spirito concedono in affitto ogni anno per la somma media di quarantotto emine della "fuliggine" per l'utilizzo del forno. Con tale quantitativo di grano assieme all'altro che viene raccolto in località Torre in ragione di una sola emina per capofamiglia viene confezionato del pane e dai legumi raccolti in simile modo si fa un companatico che vengono distribuiti in elemosina nei singoli giorni di Pentecoste. Vengono nominati due Priori con l'intervento del Signor Parroco per ..... dal principio alla fine dell'intera fortezza. Essi fanno il rendiconto dinnanzi al Parroco e ai maggiorenti della Comunità. Restano parecchie rimanenze delle varie somme percepite per detta "fuliggine". Questa Confraternita ha due paioli della capacità di una mina.

### **Visita delle Cappelle di campagna:**

*la Cappella*, ovvero la *Chiesa di San Giovanni Battista* della regione detta "*in marcomanno*" un tempo parrocchiale della località Torre è debitamente capiente ed è formata da un'unica navata in fondo alla quale, sotto l'arcata, è situato un altare di misure abbastanza soddisfacenti, spoglio tuttavia e disusato eccettuato il quadro esposto sopra di esso che reca le immagini della Beata Vergine Maria e dei Santi Giovanni Battista e Antonio. Il pavimento e l'arco intorno all'altare maggiore furono trovati molto scrostati. Il resto del pavimento è in terra battuta e il tetto è coperto da tegole nude, la cappella è chiusa con sufficiente sicurezza. Al mezzo dell'altare è inclusa una lapide di marmo bianco lunga un piede e mezzo e larga uno con sopra una iscrizione scolpita in lettere maiuscole: *IL FIGLIO QUINTO FABIO P. AL PADRE PAOLO FABIO, ALLA MADRE VALERIA SECONDA, A SUO FRATELLO MACRO FABIO (AVE) ..... E A ZITA MOGLIE DI RUFILIO A ED AI SUOI V.R.*

Si celebrava sopra questa piccola lapide, non essendo a disposizione nessun altro altare portatile. Si cessò di celebrare in detta Chiesa probabilmente molti anni addietro.

La *Cappella della S.S. Trinità* nella regione detta "*in Vota*" ha soffitto ad archi dipinto, un pavimento di terra battuta ed è chiusa da cancelli di legno. La porta è abbastanza sicura. Al posto del quadro ha delle immagini dipinte sulla parete con la Madonna della Pietà ed i Santi Bartolomeo Apostolo e Maria Maddalena con altre immagini laterali. L'altare è spoglio e in disuso, si porta tuttavia il necessario dalla chiesa parrocchiale quando vi si celebra.

La *Cappella di San Grato*, detta "*alla Gadia*" (attualmente *Gadra*) è posta proprio all'ingresso dell'abitato di Torre, ha un antico soffitto a volta dipinto, ma ormai scolorito e scrostato. Sopra l'altare, al posto del quadro, un sono dipinte le immagini della Madonna, di San Grato e di San Bernardo. L'altare è adornato da una Croce dorata in legno col Crocifisso, da due candelabri di legno e da due cuscini ricoperti di rete e "giadella" ruvida e indecente, la facciata dell'altare è priva di pallio, ma è dipinta. Il pavimento è ricoperto di pietre minute. La Cappella è chiusa da cancelli di legno e da una porta con la chiave e la serratura. Le pareti laterali, sia all'interno sia all'esterno sono dipinte con varie immagini

di Santi. Si celebra in detta Cappella nella festa del detto Santo e di quando in quando per devozione.

**Stato personale del rev.mo Don Giovannino Betti, Curato della Parrocchiale di Torre:**

costituito personalmente Curato della Chiesa Parrocchiale della località di Torre .... Il reverendo don Giovannino Betti, interrogato, risponde di essere originario della località di Baldissero (*attualmente Baldissero Canavese*), di avere 54 anni, di aver fatto la professione di fede nel Sinodo Diocesano, di possedere nel territorio di Baldissero dei beni immobili descritti in un documento rogato dal notaio Anselmo di San Giorgio, di essere stato promosso agli Ordini Minori dall'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo Cesare Ferrero (n.d.r. *mons. Cesare Camillo Ferrero 1581 - 1612*), al suddiaconato e al diaconato dall'Ill.mo e Re.mo Vescovo Giuseppe Ceva ( n.d.r. *Giuseppe dei Marchesi di Ceva 1614 - 1634*), al presbiterato dall'Illustrissimo Rev.mo Vescovo Augustense, come risulta dalle medesime lettere fece il giuramento relativo all'ordinazione sacerdotale. Dichiarò di possedere questa Parrocchia dall'anno 1590 con vita virtuosa, concessione abiti avuta nel castello di Pavone davanti all'Illustrissimo e Rev.mo Vescovo Giuseppe Ceva il 3 dicembre 1630 e scritto nelle bolle pontificie. Dichiarò che i redditi della Chiesa consistono in beni immobili ed in altri diritti descritti nell'inventario qui allegato assieme parimenti all'inventario dei mobili della chiesa. Dichiarò di abitare in casa d'affitto per pagare il quale celebra una Messa ogni settimana, di risiedere in essa di continuo e di avere con sé un nipote con i suoi figli. Afferma di celebrare la Messa quasi quotidianamente a meno di essere impedito, di confessarsi di solito al Preposto di Bairo ogni otto giorni, di fare la confessione generale tra le Messe domenicali e le processioni, le prediche al popolo, di insegnare la Dottrina Cristiana ogni domenica. Dichiarò di avere dei libri, in particolare quello del Concilio Tridentino, il Catechismo Romano e molti altri che legge di quando in quando, di tenere i libri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni, dei defunti e dello stato delle anime, ma non secondo la scrittura rituale, alla quale fu tenuto per non incorrere nell'ammenda contenuta altrove nelle costituzioni sinodali. Dichiarò di mostrarsi sempre con l'abito e la tonsura secondo gli editti, che in occasione dei funerali viene tributata di solito una mezza libbra per la Messa e una libbra per la sepoltura oltre alla cera, di aver allontanato le donne che gli stavano intorno, di insegnare la formula del battesimo, di non avere scandali da confessare.

Delle altre persone di questa Chiesa dell'abitato di Torre, che risiedono altrove, non si è potuto stabilire lo stato personale, tuttavia i loro nomi sono riportati qui di seguito:

1. Illustrissimo don Giulio Cesare dei Signori di Torre e dei Conti di San Martino. Risiede nello Stato di Milano.
2. Illustrissimo e Rev.mo don Stefano dei Signori di Torre e dei Conti di San Martino. risiede ad Alpignano.
3. Illustrissimo e Rev.mo don Cesare Antoniono dei Signori di Torre, risiede nel territorio di Moncalieri.
4. Rev.mo Presbitero Stefano Testa di Torre, curato di Pianezza.
5. Rev.mo Presbitero Martino Gambadonus, preposto alla gioventù.
6. Rev.mo Presbitero Jacopo Musso, cappellano della Cappellania di Santa Maria delle Grazie e di San Giacomo nel Castello di Torre, risiede entro le mura del nostro villaggio.
7. Rev.mo Giuseppe Antonio Alve pro rettore delle scuole, risiede ad Agliè.
8. Rev.mo Presbitero Jacopo Craviolato, Preposto di San Genesio.

9. Rev.mo Presbitero Domenico Craviolato, abita a Piovasasco.
10. Rev.mo Presbitero Giovanni Guglielmetto, Preposito di Cantoira.
11. Rev.mo Presbitero Antonio Antoniono un tempo Curato di Mathi.
12. Rev.mo Presbitero Giorgio Bima, residente a Roma
13. Rev.mo Presbitero Bernardo Bima, risiede ad Avigliana.
14. Rev.mo Presbitero Jacopo Berretto, Cappellano di San Martino nel castello di Torre. Risiede a Cantoira.
15. Rev.mo Presbitero Giorgio Falletto, risiede nel territorio di Bra.
16. Rev.mo Presbitero Pietro Paneris, Curato di Candiolo.
17. Domenico Ghiringhello, chierico vescovile, risiede presso la scuola.
18. Domenico Antonio Betti, chierico vescovile, risiede presso la scuola.



interno attuale della Chiesa parrocchiale

## IL PASSAGGIO DELLA FIACCOLA OLIMPICA AD AGLIE'

di Roberto Favero

L'8 febbraio 2006 è stata per tutto il Canavese una data storica: un evento unico e forse irripetibile che ha segnato il passaggio della fiaccola olimpica attraverso le principali località del nostro verde Canavese.

Partita da Ivrea la mattina presto, la fiaccola è giunta la sera a Venaria Reale attraversando Burolo, Azeglio, Agliè, Caluso, Chivasso, Avigliana.

*La fiamma olimpica, o fuoco olimpico (o, ancora, torcia olimpica, da distinguere e tenere separati il fuoco o fiamma dalla torcia o fiaccola, che attraverso una staffetta viene portata in giro per il mondo), è un simbolo dei Giochi Olimpici. Le sue origini risalgono all'Antica Grecia, quando un fuoco veniva tenuto acceso per tutto il periodo di celebrazione delle Olimpiadi antiche. Il fuoco venne reintrodotta nelle olimpiadi del 1928, e da allora fa parte del cerimoniale delle Olimpiadi moderne. Colui che porta la fiamma olimpica viene detto tedoforo (portatore della "teda", fiaccola cerimoniale).*



La Fiaccola di Torino 2006

*La fiamma olimpica viene accesa ad Olimpia, Grecia, secondo un rituale ispirato all'antichità, dove i raggi del sole vengono usati per accendere il fuoco. Tradizionalmente, la torcia con la fiamma olimpica viene portata da una staffetta di tedofori fino alla città che ospita i Giochi, dove viene impiegata per accendere il braciere olimpico durante la cerimonia di apertura. Spesso, tuttavia, il trasporto della fiamma avviene per via aerea fino al paese ospitante, specie se esso è particolarmente distante dalla Grecia. La fiamma olimpica arde nel braciere per tutta la durata dell'Olimpiade, e viene spenta nel corso della cerimonia di chiusura. La prima staffetta della fiamma olimpica fu realizzata in occasione della X Olimpiade (Berlino 1936).*

*La prima staffetta per i Giochi Olimpici invernali fu invece realizzata nel 1952 in occasione della VI Olimpiade Invernale (Oslo). La fiamma dei Giochi Olimpici invernali, tuttavia, fu accesa ad Olimpia soltanto per l'occasione della IX Olimpiade Invernale (Innsbruck 1964).*

*In precedenza, essa era stata accesa, rispettivamente, a Morgedal, Norvegia (VI Olimpiade Invernale e VIII Olimpiade Invernale, Squaw Valley, Usa 1960) e a Roma, sulla piazza del Campidoglio (VII Olimpiade Invernale, Cortina d'Ampezzo 1956).*

*Attualmente la fiamma olimpica viene accesa diversi mesi prima della cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici, nel luogo delle Olimpiadi antiche, Olimpia (Grecia). Undici sacerdotesse (impersonate da attrici) accendono il fuoco ponendo una fiaccola all'interno di uno specchio parabolico concavo, che concentra i raggi del Sole.*

*La fiaccola viene quindi trasportata nella città che ospiterà i Giochi Olimpici con una staffetta. Tradizionalmente, la fiaccola viene trasportata a piedi, ma possono essere usati altri mezzi di trasporto. Tra i tedofori si contano anche atleti e celebrità, ma per la maggior parte sono composti da persone comuni.*

*La staffetta della torcia olimpica termina il giorno della cerimonia di apertura, nello stadio principale dei giochi. L'ultimo tedoforo è spesso tenuto segreto fino all'ultimo momento, di solito è uno sportivo famoso della nazione ospitante. L'ultimo tedoforo corre verso il braciere, normalmente posto in cima a una scalinata, ed usa la fiaccola per accendere una fiamma nello*

*stadio. Questa fiamma brucia per tutto il periodo di celebrazione dei Giochi Olimpici e viene estinta nella cerimonia di chiusura.*

**Ad Agliè** si è svolta la cerimonia più suggestiva di tutto il tratto canavesano della torcia.

Sin dalle 9 del mattino la cittadina ducale fremeva di tensione e di frenesia per gli ultimi preparativi di un appuntamento che la città sentiva importante, più importante delle riprese di *Elisa di Villombrosa* la *fiction* che ha dato celebrità alla cittadina alladiese.

La piazza, restituita al suo originario splendore dallo spostamento del monumento ai caduti in posizione laterale, offriva uno spettacolo straordinario di folla che man mano prendeva posizione dietro alle transenne che tracciavano il percorso della fiaccola dallo sbocco del centro storico sino alla piazzetta antistante il Castello Ducale.

Perfetto il servizio d'ordine assicurato dagli alpini, giovani e soprattutto meno giovani con grande voglia di dare un contributo alla manifestazione, e dai vigili urbani della cittadina coinvolti tutti nel garantire ordine e tranquillità.

Alle 10 la piazza Castello già brulicava di un pubblico giunto da tutte le località viciniore: Ozegna, Rivarolo, Favria, Cuornè, Castellamonte, Locana, dalla Valle Sacra e dalla Valle Chiusella con grande entusiasmo e grande voglia di partecipare ad un evento epocale che per la prima volta nella storia delle Olimpiadi vedeva transitare la fiaccola per quello che rappresenta il centro culturale del Canavese. Una giornata di sole eccezionale con un cielo azzurro sgombro da nuvole faceva da cornice stupenda ad un avvenimento bello e quasi irreal.



la piazza castello di Agliè in attesa della Fiaccola Olimpica (Foto La Modernissima Castellamonte)

Alle 10.30 la piazza era gremita all'inverosimile, si contavano oltre cinquemila persone: bambini, studenti di tante Scuole del Circondario, cittadini, massaie e quasi tutti i Sindaci delle città vicine riempivano di voci quel bell'angolo di una città ducale che pare echeggiare ancora dei fasti delle corti sabaude che lì solevano trascorrere le vacanze estive godendosi i panorami incontaminati delle

Alpi Graie, l'aria fresca della campagna canavesana ed i bei boschi collinari del parco annesso alla reggia.

Ma il vociare allegro degli spettatori pian piano veniva attenuato dal giungere di un numero impressionante di macchine del servizio pubblico al seguito della carovana olimpica: carabinieri, polizia, guardia di finanza parevano guardiani silenti ma attenti che con il solo portamento incutevano timore dando a tutti la sensazione di protezione e sicurezza.

Intorno alle 11 la frenesia dell'attesa faceva scattare gioia ed ebbrezza; canti, urla, battimani scuotevano l'aria e gli occhi di tutti erano rivolti a quella via centrale da cui, da un momento all'altro, avrebbe dovuto sbucare il gruppo dei tedorori che accompagnava la fiaccola nel suo lungo cammino.

Il Sindaco Giovanni Rossi pareva una trottola in continuo movimento da una parte all'altra della piazza a controllare, impartire disposizioni, accogliere le autorità, salutare gente; era evidente la tensione di chi quel giorno era investito della responsabilità maggiore, quella di rappresentare la città e buona parte del Canavese nell'accogliere il simbolo più alto dello sport mondiale, l'ideale fiamma di pace fra popoli, l'elemento che rappresenta l'onestà e la correttezza nell'agonismo sportivo. La tensione per possibili attentati era nell'aria da quando la fiaccola arrivò a Roma e di lì partì per il suo lungo tragitto attraverso tutte le Regioni Italiane ed era normale che il sindaco Rossi fosse sui carboni accesi, ma quando il boato della folla, assiepata sulla piazza, esplose, ad annunciare l'ingresso della fiaccola, allora il viso del primo cittadino si distese in un radioso sorriso accompagnato dai fragorosi applausi dei presenti, delle autorità e di tutti i circa 20 Sindaci schierati sulla scalinata di ingresso a Nord del Castello.

Credo che chi era presente non potrà dimenticare l'emozione di quel momento quando ti rendi conto di vivere una parentesi storica di un avvenimento che sta segnando il Tuo Paese, la Tua Regione, il territorio in cui vivi su cui sono puntati gli occhi di milioni di persone di tutto il mondo che attendono di vedere se quel paese, quel territorio è in grado di garantire alla XX Olimpiade Invernale regolarità, spettacolo e successo.

Sono stati momenti di autentica emozione vissuta con grande partecipazione; la fiaccola retta dal tedororo Silvia Alessio di Castellamonte e scortata da altri 3 accompagnatori, tutti nella sgargiante tuta di Torino 2006, è sfilata tra la folla plaudente della piazza, è entrata nel cortiletto antistante il Castello e poi ha fatto il suo ingresso nell'edificio con un simbolico giro interno a significare l'omaggio della fiaccola ad un luogo ricco di memorie della storia passata di Casa Savoia un casato che ha tanti meriti nel processo di unificazione del nostro paese.



il tedororo Silvia Alessio all'arrivo ad Agliè (Foto La Modernissima Castellamonte)

Poi un momento di raccoglimento con l'esecuzione dell'inno nazionale cantato da tutta la piazza in un coro a cui hanno fatto seguito i discorsi di rito del Sindaco Giovanni Rossi che ha sottolineato l'importanza dell'evento per Agliè e per tutto l'Alto canavese e dell'architetto Giusi Scalva, responsabile per il Canavese dei beni monumentali e ViceDirettore alla reggia di Agliè, che ha saputo coniugare le bellezze del monumento storico alla manifestazione sportiva che portava nella nostra terra il simbolo della pace e della fraternità di tutti i popoli del mondo.



il Sindaco di Agliè Giovanni Rossi saluta la Fiaccola (Foto La Modernissima Castellamonte)

Applausi, entusiasmo, gioia e tanta fratellanza tra la gente felice di condividere lo spirito olimpico e di dimenticare i fardelli quotidiani per lasciare il pensiero correre sulle ali degli ideali della fraternità e del rispetto fra popoli.

Ce ne siamo tutti tornati a casa ricchi di una esperienza indimenticabile e con l'animo felice di poter dire a tutti: ***quel giorno io c'ero !***





## *Diario di una Scuola di Montagna*

**di Maria Luisa Beltramo**  
**Capo Ripartizione del Comune di Ivrea**

*Elaborazione Personale e Riflessione Sugli Stereotipi di Genere, nei Confronti delle Bambine, Dedotte Dalla Lettura e Interpretazione di un Documento Originale Redatto in una Scuola di un Piccolo Borgo di Montagna da una Maestra di Quinta Classe (Sez. Femminile).*

Ho, per caso, avuto occasione di leggere un piccolo quaderno autentico nel quale la maestra di un piccolo paese di montagna annotava le uscite sul territorio che effettuava, in ossequio alla normativa allora vigente, per "educare" le bambine a prendere confidenza e imparare ad essere delle brave "Massaie Rurali", care al Regime Fascista.

Questa lettura, molto interessante, ha suscitato in me un sentimento di tenerezza, ma anche di indignazione perché gli stereotipi di genere individuati in questo documento, sono davvero...tanti!

Ho ricopiato fedelmente il documento (imprecisioni grammaticali comprese) e sottolineato le frasi che maggiormente ho ritenuto significative riguardo all'argomento trattato.



## **Comune di Rueglio**

**"Esperimenti per l'attuazione della Carta della Scuola"**

**Insegnante: Balbina B.**

**Anno scolastico 1939 - 40 - XVIII°**



## 1 - 22 febbraio 1940

### **Visita a una casa rurale: la formazione del burro.**

*Incaricata dal R° Direttore ho iniziato il 1° esperimento di lavoro.*

*Ho accompagnato 10 alunne in regione Patry, ove trovasi una grande casa rurale, sotto la mia sorveglianza e guida hanno visitato alcuni ambienti: il cortile, la cucina, il solaio, il fienile.*

*Casa rurale situata in località sana, in mezzo all'aria, alla luce, al sole, lontana dall'umidità. **Le doti migliori di una brava massaiia: l'accuratezza, la prudenza, buon gusto unito al buon senso rendono la casa sorridente, allegra, piacevole, vera oasi di sereno benessere.***

*In cucina una **Massaia Rurale** le attendeva per incominciare la formazione del burro.*

*Abbandonato a se stesso in un luogo fresco e a contatto con l'aria il latte si copre alla superficie d'un grosso strato untuoso: la crema che si toglie con la schiumaiola.*

*Zangola: barile più largo alla base e più stretto alla sommità: coperchio, manico e piattello che sale e discende nella massa cremosa.*

*In seguito allo sbattimento prolungato le particelle si saldano le une alle altre e divengono burro.*

*Svariati usi e conservazione del burro.*

**Osservazioni.** *Le alunne hanno seguito con vivo interesse questo primo esperimento di lavoro. Hanno provato a sbattere la crema. Particolare curiosità ha suscitato in esse, allorché la Massaia Rurale, ottenuto il burro, lo ha messo nella forma. E' nata la discussione **che a casa sono quasi sempre loro a fare le stampe.***

*Per istrada, mentre riaccompagnavo in classe le alunne aggiungevo che questo modo di fare il burro, ora nelle grandi case coloniche è sostituito con quello della scrematrice.*

*Peccato che al nostro paese non ci sia ancora...*

## 2 - 29 febbraio

### **Pulizia al cortile e alla stalla.**

*Le alunne sono state accompagnate in una casa rurale: una massaiia attendeva a pulire il cortile.*

*Pulizia prima alle vaschette dell'acqua dei polli e cambio dell'acqua - pulizia all'abbeveratoio delle mucche.*

*Pezzi di legno disordinati nel cortile raccolti e portati nelle cataste.*

*Pulizia del cortile con scopa di betulla: cortile in ordine.*

*Pulizia della stalla: la lettiera e le deiezioni forniscono il letame, una delle principali ricchezze dell'agricoltura.*

*Per ottenere un eccellente letame è impiegata come lettiera la paglia di cereali che si imbeve più facilmente delle deiezioni liquide.*

*E siccome in certi casi la paglia potrebbe non assorbire tutto, nella stalla è praticato un canaletto che conduce al di fuori in un pozzetto le deiezioni liquide.*

*Il letame raccolto messo su una carriola e portato in una concimaia sistemata in maniera che le esalazioni non invadano le case abitate.*

*Le alunne nella stalla hanno preparato la nuova lettiera alle mucche e ai vitellini.*

*Tutta la responsabilità del "buon andamento" della casa affidata esclusivamente al sesso femminile*

*Significativa l'uso dell'iniziale maiuscola*

<p><b>Osservazioni:</b> <i>Le alunne hanno preso viva parte al lavoro di oggi: la pulizia alla stalla le ha interessate, molte hanno aiutato volentieri.</i>  <i>Io ho parlato loro delle stalle moderne: quindi della pulizia e disinfezione in esse. L'iniziativa ha ottenuto il più vivo interesse forse anche perché questa volta il lavoro l'ho fatto precedere da una semplice lezione teorica, nata senza parere sul posto. Ho parlato con convincimento dell'uso dei concimi chimici, per la cui applicazione i contadini sono ancora restii: E alle parole farò presto seguire i fatti con esperimenti di concimazione chimica.</i>  <i>L'attesa è viva nelle fanciulle...</i>  <i>Importanza della pulizia e disinfezione in tutte le stalle.</i></p> <p><b><u>3 - 7 marzo</u></b></p> <p><b>Sarchiatura e scerbatura in un campo di grano.</b>  <i>Anche le Massaie Rurali, vigili e preziose collaboratrici, vicino agli agricoltori, sono intente nella battaglia del grano e non conoscono limiti alla fatica, profondamente sentono la necessità di condurre con ferrea deliberazione la battaglia per conquistare la meta additata dall'opera.</i>  <i>Oggi ho accompagnato le dieci alunne nel campo di grano, unico nel paese, per osservare il lavoro delle sarchiature e scerbature affidato esclusivamente alle Massaie Rurali.</i>  <i>Le sarchiature hanno lo scopo di arieggiare il terreno attorno alle radici, favorendo così il loro sviluppo/ anche le radici respirano e la emissione di nuovi (... ..) mentre si ostacola la vegetazione delle erbe cattive.</i>  <i>Le scerbature hanno una grande importanza non solo perché con esse si impedisce che al grano vengano sottratte materie fertilizzanti, ma perché al frumento non venga sottratta neppure una stilla di quella umidità che è così indispensabile nell'ultima e decisiva fase della maturazione del grano.</i>  <i>Le Massaie Rurali attendevano volentieri a questo lavoro e distruggevano subito le cattive erbe per timore che una eventuale primavera piovosa impedisca loro di entrare nei seminati prima che sia troppo tardi.</i>  <b><i>Osservazioni.</i></b> <i>Le alunne hanno seguito volentieri il lavoro del campo. Si sono cimentate nella estirpazione delle erbe cattive, si sono mescolate volentieri alle Massaie Rurali pronte a dare tutta la loro opera più attenta e più diligente alla cultura granaria. Io ho approfittato della loro attenzione per parlare del pane che assurge sul desco della casa rurale a ricchezza incomparabile. Ed ho loro detto che nessuna donna italiana meglio della Massaia ne conosce ed apprezza il valore poiché lo ha visto infrumentare e ingranire benedetto dal sole fra le zolle lavorate a palmo a palmo, lo ha visto mietere e lo ha ella stessa mietuto e raccolto in manipoli, lo ha visto trasformarsi in farina e in pane giocondo uscito da rustici forni sangue e alimento.</i>  <i>Mentre le alunne ritornavano in paese, aggiungevo loro che il Regime, oltre a valorizzare questi valori grezzi risplendenti in filoni aurei fra la bruna terra, tutela il tributo incommensurabile della gente dei campi, lo esalta e lo premia.</i></p> <p><b><u>4 - 14 marzo</u></b></p> <p><b>Lavori nel bosco: fascine e pulizia.</b>  <i>Ho continuato gli esperimenti del lavoro: ho approfittato della bella giornata di sole, senza vento, per accompagnare le alunne in un bosco ad imparare a fare le fascine di legna.</i></p>	<p><i>Lavori umili e ma molto pesanti: la pulizia è prerogativa "femminile"</i></p> <p><i>Alla retorica del Fascismo, si unisce lo stereotipo di genere; notare come la mietitura viene considerata sacra.</i></p>
---	--

*Le bimbe mi hanno seguita entusiaste: forse non tanto per il lavoro che dovevano imparare, quanto per la passeggiata che hanno fatto tutte insieme e in mia compagnia. Hanno chiacchierato volentieri de' molteplici boschi che attorniano Rueglio, della abbondante legna che ogni paesano possiede e del prezzo molto elevato nella vendita.*

*Giunte sul posto, quanta legna in disordine!*

*Quella grossa è già stata ordinata dagli uomini in cataste (tese ? lese?): **una bimba mi dice che questa estate sua madre dovrà portarla qui sulla strada provinciale, ove il carro la porterà in paese. Le ramaglie invece sono ancora tutte in disordine... la mamma di una bimba attende a fare fascine. Povera donna! Sola con tanto lavoro! Ci ha accolte con molta cordialità: ed io ho invitato le alunne al lavoro, dando io stessa l'esempio. Con grande piacere ho notato che le bimbe hanno lavorato molto volentieri.....la mia è già grossa.....la mia anche.....presto ho finito.....ecco le discussioni intraprese!***

*La Massaia Rurale sorrideva di compiacenza e volentieri ha insegnato loro a legare le fascine. Alcune bimbe facevano fascine, altre le legavano.....rimanevano rimasugli.....ecco il rastrello...*

*Le fascine sono state ultimate e messe in cataste.....il lavoro è finito.*

**Osservazioni.** *Il lavoro oggi è riuscito interessantissimo. Il bosco sotto la mano delle bimbe è diventato un incanto. Io stessa, più consigliera che insegnante, ho vissuto accanto a loro tutti gli aspetti del lavoro, della gioia e della lotta che caratterizza l'ambiente.*

*"Gioia del lavoro comune": su questa consegna hanno lavorato oggi le mie alunne e la loro gioia traspariva evidente dai loro occhi e dalle loro azioni.*

*Hanno fatto ritorno alle loro case entusiaste e contente. Erano altrettante piccole Massaie Rurali: quanto slancio e quanto ardore!*

*Oggi il lavoro è stato conoscenza di vero avviamento a buone abitudini di lavoro (?) amore alla terra, quell'amore che è sì innato nel contadino, ma che vuole ardue e accoste(?) cure per essere fortificato ed accresciuto.*

## **5 - 21 marzo**

### **Rastrellamento ne' prati.**

*Oggi le bimbe hanno imparato a rastrellare. Moltissime erano già capaci, quindi molto volentieri hanno seguito questo lavoro.*

*In una casa rurale abbiamo prima fatto conoscenza co' principali arnesi agricoli: rastrelli di legno, tridenti e bidenti, carriole...Poi ci siamo portate in un prato vicino, già tutto verde. Delle massaie Rurali attendevano al rastrellamento e volentieri hanno sorriso alle bimbe che subito si sono schierate per lavorare.*

*Una Massaia Rurale ha insegnato loro come deve essere tenuto il rastrello e come si deve rastrellare...*

*Nel prato devono essere tolti i pezzettini di legno o di ferro, disfatto il letame che involontariamente è stato messo a mucchi, raccolti i sassolini e disfatti i mucchi di terra che fabbricano le talpe.*

*Tutte le bimbe hanno lavorato: chi ha rastrellato, chi ha raccolto i sassi e portati su carriole, chi ha ripulito i fossi scavati per eliminare l'eccesso delle piogge.*

*Quanta attività!*

*Oggi la scuola è stata vita pratica nel più alto senso della parola!... Ha suscitato con l'esercizio pratico il gusto, l'interesse, la coscienza del lavoro: né più si può richiedere dalla scuola.*

**Osservazioni .** *Le bimbe anche oggi hanno dimostrato vivo desiderio di seguire*

*Anche questo lavoro di raccolta delle materie essenziali al bisogno delle famiglie (legname da ardere) che, culturalmente, è di competenza femminile.*

*le Massaie Rurali: hanno subito appreso il modo di tenere il rastrello e volentieri hanno lavorato...*

*Con quale serietà, con quale senso vigile di responsabilità vi hanno atteso!*

*Col rastrello in mano o col tridente esse **si sono sentite vere Massaie nel senso più bello della parola, hanno sentito la responsabilità della loro missione, profonda la poesia della magnifica campagna.***

## **6 - 28 marzo**

### **Tosatura delle pecore.**

*Oggi le alunne hanno assistito ad un lavoro rurale molto importante: la tosatura delle pecore in una casa colonica di una mia scolara.*

*Siamo giunte quando già le Massaie lavoravano: a ciascuna pecora sono stati legati i quattro piedi, indi sdraiate sopra un largo tappeto. Le Massaie con un paio di forbici a molla tosavano: le pecore godevano di questa tosatura poiché a causa del caldo il vello minacciava di darle noia. Quanta lana! Il soffice vello cadeva...*

*Lana data da una pecora: peso.*

*Peli di lana arricciati di loro natura intralciati fra loro...*

*La lana tosata è unta cioè con tutte le sue sozzure di polvere e di sudore.*

*Varietà di lana: bianca, bruna, nera. La bianca è la preferita...*

*La tosatura si fa due volte all'anno: in primavera e in autunno...*

*Lana più fina: il fiore.*

*Altre qualità inferiori: stame, lana, albagio.*

**Osservazioni.** *Le alunne hanno seguito attentamente la lezione di oggi. Molte avevano già visto la tosatura, altre no: tutte si sono interessate particolarmente.....*

*Un'alunna, figlia di un pastore, si è unita alle Massaie Rurali e tosava benissimo.*

*Io ho parlato alle bimbe dell'importanza della lana specie nel momento attuale...*

*La lana consegnata al Consorzio Agrario.*

*Prezzo della lana.*

*La figlia del pastore nel ritorno ci ha spiegato come avviene la lavatura della lana e come si fa asciugare...indi la consegna allo scardassiere che la fa passare per i suoi scardassi acciocché riunisca bene filo a filo e si possa filare.*

*Le alunne sono impazienti di ritornare a veder filare questa lana.*

## **7 - 4 aprile**

### **Filatura della lana**

*Ho accompagnato le alunne, come era vivo desiderio di tutte, a veder filare un po' di quella lana che abbiamo visto filare la settimana scorsa.*

*Una Massaia Rurale ci attendeva con il fuso. Quanto erano felici le bimbe!*

*La lana deve essere sgrassata e cardata, si lascia torcere per formare un solo filo più grosso. La filatrice torce i fili di lana bianca, servendosi della rocca e del fuso. Ma più leste lavorano le macchine nei lanifici, riducendo una quantità di morbida lana in matasse e matassine. Il tintore darà alla lana naturale i più svariati colori, indi la lana, ravvolta in gomitoli, si trasformerà per il lavoro abile delle mani o delle macchine in maglie, berretti, scarpe che ci ripareranno dal freddo invernale. Il tessitore trasformerà il filo di lana in belle stoffe; il sarto taglierà e cucirà i vestiti, mantelli... Il vello della pecora si trasformerà così in oggetti utili per la nostra vita.*

*Ecco come è sorta naturale la storia della lana...mentre le alunne hanno seguito con vera attenzione il fuso della Massaia che non si stancava di girare.*

*Altro modo di filare: col filatoio: osservazione della piccola macchina: ... rocca, fusella... ruota...*

*La lana de' materassi e come si lava.*

*Antico arcolaio.*

**Osservazioni.** *Anche oggi le alunne hanno dimostrato molto interesse per il lavoro. Hanno provato a filare: certamente è molto difficile...tuttavia qualche filo è venuto fuori: questo filo non presentava affatto la perfezione dal punto di vista di tecnica della rocca, ma era tuttavia una grande conquista spirituale nell'indirizzare le fanciulle ad un'attività e ad un palpito di vita veramente femminile e tradizionale.*

## **8 - 11 aprile**

### **Visita ad un pollaio.**

*Ho accompagnato le alunne in una casa rurale a visitare un pollaio.*

*Pollaio: cameretta pulita, ariosa, sollevata, con luce e molto igienica.*

*Posatoi, nidi... Vaschette con acqua.*

*Posto delle galline quando è tempo brutto e quando c'è troppo sole.*

*Principali qualità di galline.*

*Becchime: preparazione in cucina e quindi raccolta delle galline nel recinto.*

*Principali malattie delle galline.*

*Le uova del giorno: conservazione, vendita pre...(?) della gallina.*

*Nella semioscurità d'un angolo del pollaio riparato e tranquillo la Massaia Rurale ha collocato in un panierino tappezzato d'uno strato di fieno o paglia 12 - 15 uova. Stasserà la chioccia vi salirà sopra.*

*Una delle cose più commoventi quando una gallina cova: l'amore dell'uccello per le proprie uova fino al sacrificio della propria vita. Pulcini. Pulizia del pollaio.*

**Osservazioni.** *Con molta passione e serietà le alunne si sono dedicate all'attività squisitamente produttiva, della pollicultura.*

*Hanno seguito molto volentieri e si sono interessate particolarmente.*

*Vorrebbero esse stesse avere pollai con polli occuparsi della manutenzione e alimentazione e allevamento di polli.*

*Ho notato con piacere che le lezioni di pratica del lavoro produttivo nelle figlie dei contadini dà luogo ad un addestramento professionale.*

**Rivolgendo simili insegnamenti a questa future Massaie Rurali, fin dalla fanciullezza, si potrà un giorno giungere a risultati assai utili per l'economia agricola nazionale e per il miglioramento delle capacità individuali.**

*Lavoro nel senso normale, sociale della parola.*

## **9 - 20 aprile**

### **Semina di patate e girasole in un campo.**

*Le alunne, rurali di razza, sono state appassionate dal lavoro de' campi più di ogni altra specie di lavoro. Come sono state contente di aver assistito alla lavorazione di un campo e relativa semina!*

*Si sono sentite piccole Massaie al primo incontro con la fatica rurale: si sono interessate e hanno lavorato con la stessa posatezza de' grandi se non con maggiore scrupolosità. Anch'io straniata con loro ho lavorato.....A vicenda ci scambiavamo le zappe. In un'ora il campo è stato zappato, concimato e le aiuole pronte. Quale meraviglia! Quali discussioni circa il modo di seminare le patate!... Le più robuste hanno cominciato a zappare e loro stesse hanno affidato*

*alle buche il pezzo di patata vecchia. Coprivano le zolle e continuavano....*

*Importanza e utilità della patata.....*

*Molteplice produzione. Concime e semi. Cure per rincalzare le patate. Fioritura e resistenza alla siccità. Raccolto. Conservazione.*

*Le alunne hanno ancora atteso alla semina del girasole con particolare interesse: da questa pianta si trae un olio che ha utilizzazione industriale, un mangime per il pollaio che è assai appetitoso e che stimola la deposizione delle uova.*

*Resistente alla siccità meglio del granoturco si concima. La massaia Rurale volentieri ha spiegato alle bimbe che le cure (culturali?) di questa pianta non differiscono da quelle che si fanno al granoturco.*

*Le piantine raggiunta una 15 di cm. vengono diradate nella fila: due sarchiature e due rincalzature e qualche irrigazione.*

*Anche questa semina le ha interessate: esse stesse mi hanno detto che questa pianta si va sempre più rafforzandosi.*

*Quanto lavoro oggi!*

### **10 - 30 aprile**

#### **Il bucato.**

*Ho accompagnato le alunne in una casa rurale a veder fare il bucato che è sempre per la massaia una delle occupazioni più importanti ed anche una delle principali preoccupazioni.*

*Chi abita in campagna si trova in condizioni fortunate e privilegiate rispetto a chi vive in città.*

*2 metodi per fare il bucato: !° si mette la sera innanzi la biancheria da lavare in un grande recipiente pieno di acqua fredda. L'indomani si prepara in un mastello dell'acqua calda, poi si aggiunge un pugno di carbonato di soda, si prendono quindi i capi di biancheria bianca si insaponano e si mettono nell'acqua calda. Il bucato così è pronto per ricevere la lisciva, si torce, si insapona di nuovo e si mette nella tinozza.*

*Si copre il bucato con uno straccio o tela grossa che faccia da filtro alla cenere di legna che avrà bollito in una caldaia e che così bollente sarà versato sul bucato. La lisciva che passa attraverso la biancheria ed esce dal foro della tinozza, viene raccolta, rimessa al fuoco e versata nuovamente nel mastello. Si ripete l'operazione finché uscirà caldissima, indi si chiude il foro, lasciando il bucato nella lisciva almeno dodici ore e finalmente, risciacquato più volte, viene disteso al sole.*

*Il metodo. Far bollire la biancheria con la lisciva, invece di metterla nella tinozza è assai consigliabile, perché porta un grande risparmio di tempo e inoltre si ha un vantaggio dal lato igienico perché il bucato portato alla temperatura di ebollizione, oltre che ripulito e imbiancato è sterilizzato.*

***Osservazioni.** L'esperimento di lavoro oggi è stato molto interessante per le alunne.*

***Quante cose esse conoscevano già:** i panni non devono essere sbattuti con troppa violenza ...e non strofinati con spazzole troppo dure...Divisione dei panni tenendo conto della qualità, del colore...ecc. Le alunne hanno lavorato volentieri con la Massaia rurale intorno al mastello e alla lisciva e volentieri hanno appreso i suggerimenti della brava massaia: prima di stendere, dopo aver risciacquato, assicurarsi che non vi siano rimaste tracce di sapone.....stendere al rovescio, su corde ben pulite o su fili zincati in piena aria e al sole, fermando i panni con mollette di legno.*

*Una interessante Mostra di Miro Gianola:  
Fornaci nel paesaggio di Canavese*

**di Aldo Moretto**

**Castellamonte – Palazzo Botton 23 giugno – 9 luglio 2006**



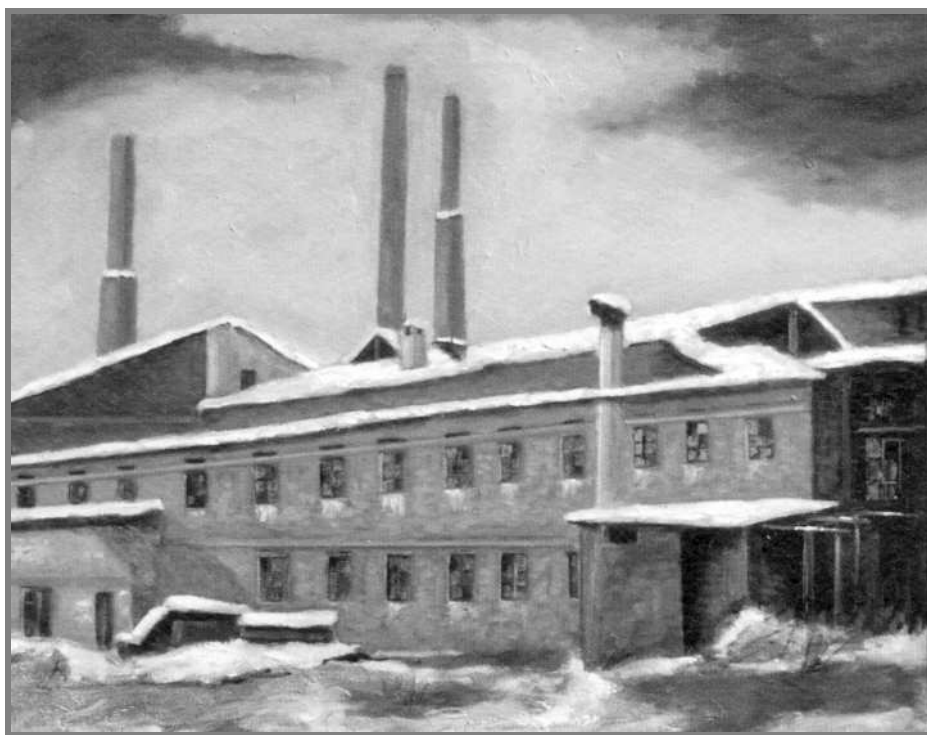
Il soggetto iconografico nuovo in questa mostra del grande Miro Gianola è la rievocazione in pittura delle fornaci: vi domina la natura del luogo e l'architettura, con lo sguardo che si ferma sull'elemento strutturale specifico, ossia sulla ciminiera, a mezzo di un colore che anch'esso sa di terra.

Il tempo vi disegna poco a poco, dopo l'abbandono, un'equivalenza tra la vegetazione e la fornace.

Vedete come il pittore entra in tutto questo, come la sua scelta è determinata, come il suo linguaggio diventa la sostanza dell'espressione. E' necessario che agisca in lui la capacità di lasciarsi ipnotizzare da un certo ambiente, dall'atmosfera di un certo momento.



I "paesaggi canavesani" rendono l'aspetto delle colline, imponendosi nel lontano, talora, il profilo familiare della Quinzeina. La fedeltà ai luoghi vi acquisisce una connotazione morale, per lunga consuetudine con ciò che si rappresenta. In una visione ravvicinata si scende alla resa di particolari minimi, come accadeva nel ciclo delle "pietre dell'Orco": l'acqua vi può essere calma oppure agitata, sporca, se vista durante le alluvioni. Accanto ai sassi compaiono le piante: molto amate e, quindi, rese nella loro individualità. I paesi sono riconoscibili; e pure le singole case. Se dal lato del paesaggio si spazia tra campi e prati, con le montagne sullo sfondo, la fornace dei Tuk a Filia insiste sulle cave d'argilla: tale esito rievoca la grande mostra nella chiesa di S. Rocco (1986) contro gli scavi indiscriminati, Sotto la neve compare la Pagliero di Spineto; la Stella a Sant'Antonio, viceversa, fa gruppo con i tetti rossi delle case. Della Querio, infine, che sorgeva vicino alla stazione ferroviaria, si danno più versioni perchè è stata totalmente abbattuta; nel silenzio s'alza ancora, almeno in pittura, l'alta ciminiera rosa contro il cielo azzurro.



La storica Ceramica Pagliero a Spineto di Castellamonte

## UN MATRIMONIO REALE D'ALTRI TEMPI

**di Rosanna Tappero**

Nel castello di Torre Canavese, dagli album ingialliti dell'antiquario Marco Datrino, sono emerse alcune fotografie interessanti, appartenute alla contessa Luisa di Ricaldone, duchessa di Genova in quanto moglie del duca Ferdinando di Genova, figlio di Tommaso di Savoia, ultimo proprietario reale del castello di Agliè.

La scelta di pubblicare la foto di un matrimonio reale è stata dettata da diverse considerazioni, non ultima la presenza centrale, vicino alla regina Elena, del principe Tommaso duca di Genova e di suo figlio Ferdinando Umberto, principe di Udine, all'estrema destra in prima fila.

L'effigie del principe Tommaso è assai nota agli alladiesi perché un suo busto accoglie gli alunni nell'atrio delle scuole elementari di Agliè, meno noti altri personaggi che ruotavano intorno a casa reale.

La fotografia è stata scattata al castello di Racconigi in occasione del matrimonio della principessa Mafalda di Savoia, secondogenita del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena di Montenegro, con il principe Filippo d'Assia, avvenuto il 23 settembre 1925, nel 25° anno di regno degli augusti genitori. Il re Vittorio Emanuele III era salito al trono nel 1900, in seguito alla morte del padre Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci.

Il matrimonio si celebrò in Racconigi per permettere alla regina madre, residente a Stupinigi, di presenziare, in quanto anziana e con acciacchi; morirà il 4 gennaio 1926, a Bordighera, tre mesi e mezzo dopo. Si può presumere che la foto del matrimonio sia l'ultima foto ufficiale della regina Margherita, accanto al figlio, re Vittorio Emanuele III.

Il matrimonio di Mafalda tenne pagina per diversi giorni sui giornali italiani.

Fu un matrimonio d'amore con ampi consensi di tutta la famiglia, esclusa l'iniziale incertezza per la religione luterana del principe Filippo. Non fu difficile ottenere la dispensa papale per il principe di religione luterana, che potrà congiungersi con l'augusta sposa in matrimonio, anche religioso, e celebrato con il rito cattolico, ma con messa comune e non sponsale.

I due giovani si erano conosciuti a Roma dove il principe, studente di architettura a Berlino e amante dell'arte, si era recato per conoscere la nostra ricchezza artistica ed era amico del principe Umberto di Savoia, il quale amava ospitare gli aristocratici che si recavano nella capitale.

Gli Assia presero il nome da una regione tedesca. Fornirono nei secoli passati soldati all'esercito sabauda, in particolare gli assiani servirono il condottiero imperiale Eugenio di Savoia, sceso in Italia in soccorso del duca Vittorio Amedeo II di Savoia contro i francesi, nella guerra di successione spagnola. La madre di Filippo, Margaretha principessa di Prussia, era sorella dell'imperatore Guglielmo II ed aveva avuto, come madrina, la regina Margherita di cui portava anche il nome, perché la madre Vittoria, figlia primogenita e prediletta della regina Vittoria d'Inghilterra, era amica intima della nostra regina madre.

I genitori del principe Filippo erano dunque Margaretha di Prussia (1872-1954) e Federico Carlo, langravio d'Assia (1868-1940). Il langravio era un titolo nobiliare tedesco attribuito nel Medioevo a conti e feudatari di notevole importanza.

I nonni materni erano Vittoria, principessa di Gran Bretagna (1840- 1901) e Federico III, imperatore di Germania (1831- 1888).

I bisnonni materni erano la regina Vittoria I d'Inghilterra (1819-1901) e Alberto di Sassonia – Coburgo – Gotha (1819-1861).

I Savoia non potevano certo lamentarsi di una simile ascendenza del futuro genero.

Il giorno del matrimonio non era stato scelto a caso: il 23 settembre ricorreva la decimazione della Legione Tebana, capitanata dal duca Maurizio, nel 286 dopo Cristo. La legione di Maurizio era composta da 10.000 uomini.

L'imperatore Massimino, alla vigilia della partenza della legione per combattere i nemici dell'impero, voleva che Maurizio, per propiziarsi gli dei, "sacrificasse" in loro onore, secondo il rito pagano; Maurizio, che era cristiano, si rifiutò. Venne ucciso e la sua legione fu decimata per ordine dell'imperatore. A Maurizio i Savoia dedicarono il più importante ordine cavalleresco italiano: l'Ordine Mauriziano.

La scelta del castello Racconigi, oltre che soddisfare le esigenze della regina madre, fu una cornice ben degna per gli augusti sovrani; lì si unirono in matrimonio il 21 luglio del 1845 l'allora principe Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia, con l'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide di Lorena. Era anche la dimora piemontese più amata da Vittorio Emanuele III e dalla regina Elena.

L'idillio fiorito nella città eterna, continuato tra le meraviglie di Bordighera, non poteva avere una cornice più adatta per la sua conclusione.

Tutta la cittadinanza partecipò ai preparativi per il matrimonio, fu un'attività non chiassosa, ma intima; un lavoro fatto con amore, per una persona cara.

Il principe d'Assia e la principessa Mafalda vissero la vigilia delle nozze in una grande comunione di spirito, dovuta alle loro anime simili, erano entrambi nati nel segno dello scorpione, anime di artisti, che vogliono vivere modestamente una vita fatta di affetti e di arte.

Il principe Filippo fu ospite nella palazzina a destra del castello detta del "Potagè". Biondo, alto, slanciato, aristocratico si guadagnò subito le simpatie della popolazione, quando fu intravvisto per un momento sullo scalone al braccio della principessa.

Una corona di principi si andò via via formando nei giorni precedenti l'evento. Da Roma arrivarono il 20 settembre le amiche della sposa con valigie e cappelliere: la marchesa Incisa, la marchesina Diana, le marchesine Valagussa, il figlio del duca della vittoria Diaz ed il conte Celere. Nel pomeriggio giunse anche la contessa Bruschi Falgari, dama di corte della regina Elena.

Il 21 arrivarono il principe Haag di Danimarca, i principi d'Orléans, i fratelli Amedeo duca delle Puglie e Aimone duca di Spoleto con il padre Emanuele Filiberto duca d'Aosta e la duchessa Elena. Questi ultimi furono ospiti del conte Ceirana Maineri a tre chilometri dal castello reale. A sera giunse in macchina, proveniente da Torino, dove era arrivata in treno da Bruxelles, la principessa Maria Josè del Belgio; il suo arrivo fece circolare le voci di un probabile fidanzamento con il principe ereditario.

Arrivarono anche la principessa Jolanda da Torino e il principe Danilo del Montenegro, fratello della regina, con la consorte, principessa di Maklenburgo e molti altri.

In castello ogni sera si ballò e l'orchestrina dei professori del Teatro Regio, regolarmente, dopo alcuni pezzi sinfonici, su invito del principe Umberto, attaccava con brio i più moderni fox-trott.

Il principe Umberto con la sorella principessa Giovanna si mostrarono una coppia infaticabile e molto affiatata nel ballo.

Per intrattenere gli ospiti fu organizzata una visita agli stabilimenti Fiat Lingotto; la principessa Mafalda vi giunse con la dama d'onore, contessa Galli della Loggia, in vettura chiusa. I principi giunsero dopo 10 minuti su una torpedo aperta. Ad attenderli c'erano il senatore Giovanni Agnelli, l'ing. Fornaca, l'ing. Soria e l'ing. Gobbato.

La famiglia reale e gli ospiti a corte si recarono su 15 automobili al castello di Pollenzo, la meravigliosa tenuta Albertina, nei pressi di Bra a 20 km da Racconigi. Lì la numerosa augusta comitiva partecipò ad una partita di caccia e di pesca.

Un evento come un matrimonio reale, accompagnato in Racconigi anche ai festeggiamenti per i 25 anni di regno dei sovrani, dovette avere una ricaduta sul popolo e mostrare la munificenza dei sovrani. Venne organizzato un banchetto per i bambini poveri di Racconigi nei locali del circolo "Fides et Ardor" in località San Giovanni per 250 coperti. La regina Elena fece arrivare dalla tenuta di Valdieri 10 camosci, 50 lepri e 10 fagiani per il pranzo, gli esercenti provvidero al vino e il comitato raccolse presso i contadini 250 polli.

Il 21 settembre fu così inaugurata la targa in bronzo commemorativa dei 25 anni di regno dei sovrani, seguita dall'orazione ufficiale, dal suono della banda musicale, dal Vermouth d'onore,

dallo spettacolo pirotecnico, da gare sportive anche con biciclette a motore e si consumò il banchetto.

Il 22 settembre arrivarono i fiori da Bordighera, compresa una corbeille di rose bianche che occupava quasi un intero vagone, con la scritta "Comunista monarchica", l'errore venne prontamente corretto togliendo la "s" di troppo.

Nel pomeriggio giunse anche l'on. Benito Mussolini sul treno locomotiva "salon" scortato da un aereo che si abbassò sui binari per dare il benvenuto al primo ministro. Furono due gli aerei di scorta, preposti a fare acrobazie, ma uno, guidato da Lovadina, dovette rientrare a Mirafiori per un'avaria del motore, mentre quello guidato da Ferrarin poté portare a termine la sua missione.

La vigilia delle nozze, mentre fervevano i preparativi, la maggior parte degli ospiti si recò a diporto fuori dal castello.

Restarono in casa la regina Elena e la principessa Jolanda con il marito conte Calvi di Bergolo per sorvegliare i preparativi della festa della sera alle "Verne".

"Le Verne" è una deliziosa costruzione gotica a due chilometri circa dal castello, nel parco, verso Carignano. E' un fabbricato a tre corpi con al centro un edificio a forma di castello e di fronte una serra con ampie finestre. Il muro lungo 80 metri, senza aperture è tutto coperto dal "figus repens" che riveste anche il soffitto e che fu tutto coperto di piccole lampadine elettriche; migliaia e migliaia di lampadine a tralci a festoni furono collocate in ogni dove nel castello e nel parco.

I giornali dell'epoca misero spesso l'accento su queste luminarie, quando la luce elettrica era ancora un bene di lusso.

Gli invitati furono 190, assisterono prima alla commedia "L'aria del Continente" di Nino Martoglio, recitata dalla compagnia di Musco, attore famosissimo, giunto appositamente da Palermo con 12 ballerine che si esibirono in serata.

Uscirono poi dal castello verso il cortile delle Verne per andare nelle Serre: I viali e la facciata del castello si illuminarono di mille lampadine multicolori, di palloncini giapponesi, di lampade veneziane.



In testa al corteo il re con la regina madre; poi la regina Elena al braccio dell'ex re di Grecia; il principe Umberto con la principessa Laetitia Bonaparte, figlia di Clotilde di Savoia e di Gerolamo Bonaparte; la principessa Mafalda con Aimone duca di Spoleto; seguirono tutti gli altri ospiti.

Alle Verne, come si vede nella foto, furono disposti 20 tavoli, ognuno con 10 coperti. Fu servito un buffet con il seguente menù: consumato in tazza; sandwiches assortiti; trota con salsa maionese, pasticcini alla russa; prosciutto in gelatina; pollo arrosto; insalata composta; gelati alla parigina; pasticceria; vini Capri bianco e gran spumante.

Al termine del buffet fu donata ad ogni ospite una piccola artistica bomboniera d'argento con le cifre reali.

Uscirono poi in riva al lago e assistettero ai fuochi d'artificio che si aprivano in alto e ripiovevano splendidamente sullo specchio del lago.

E giunse il giorno tanto atteso. La regina Elena si alzò di buon'ora e controllò tutto, proprio da buona madre di famiglia e da saggia padrona di casa, poi svegliò personalmente la principessa Mafalda e vigilò alla vestizione e all'acconciatura della sposa.

Mafalda vestì un abito di raso bianco lievemente argentato ed un lungo velo di merletti preziosi: lo sposo vestì l'uniforme tedesca di ufficiale dei dragoni.

Alle ore 10,25 precise si formò il corteo reale, uscì nella sala cinese, l'attraversò per raggiungere la sala dei ricevimenti.

Aprì il corteo il gran maestro delle cerimonie, conte Celere; venne il re che dava il braccio alla principessa Mafalda; seguirono il principe d'Assia che dava il braccio alla regina madre; il re Giorgio di Grecia con la regina Elena; il principe Danilo di Montenegro con la principessa Xenia di Montenegro; i principi di Romania; il principe Cristoforo di Grecia con la principessa Irene di Grecia; il principe Paolo di Serbia con la principessa Maria Josè del Belgio; l'arciduca Francesco Giuseppe con la principessa Olga di Serbia; il principe di Piemonte con la principessa Elisabetta di Grecia; il duca d'Aosta e l'arciduchessa Immacolata; il duca delle Puglie con l'arciduchessa Margherita; il duca di Spoleto con la principessa Francesca d'Orleans; il conte di Torino con la principessa Anna d'Orleans; il duca di Genova con la principessa Giovanna; il principe di Udine con la principessa Maria; il duca di Pistoia con la principessa Laetitia Bonaparte; il duca di Bergamo con la duchessa d'Aosta; il conte Calvi di Bergolo con la principessa Adelaide di Savoia Genova; il senatore Tittoni con la principessa Jolanda; l'on. Mussolini con la principessa Haage di Danimarca; a seguire tutti gli altri illustri ospiti.



Il re e i principi vestirono l'alta uniforme militare con le insegne. Erano in marsina alcuni principi greci, il presidente del senato on. Tittoni e il presidente del consiglio on. Mussolini.

La regina madre vestiva un abito lilla fondo con un ampio velo di merletti antichi e una stola di ermellino: in testa un diadema di perle e brillanti e al collo le sue famose perle.

La regina Elena vestiva di lilla chiaro con guarnizioni di perline, sul capo uno scintillante diadema e al collo vezzi di perle.

La duchessa Elena d'Aosta, la più ammirata, vestiva un abito grigio perla con guarnizioni scure e un diadema di finissimi brillanti sul capo.

Tutte le altre principesse vestivano colori chiari, lilla tenue, giallo sfumato, pervinca, bianco latte.

Nella sala dei ricevimenti presero posto su poltrone gli sposi e i testimoni, Umberto principe di Piemonte e il principe Carol di Romania.

L'on. Mussolini era in funzione di notaio della corona e l'on. Tittoni in funzione di ufficiale dello stato civile: erano entrambi ritti dietro il tavolo.

Si svolse brevemente il rito civile; gli sposi, prima del sì, chiesero l'assenso al re. Mussolini porse la penna d'oro agli sposi per la firma.

Il corteo uscì dal castello per dirigersi verso la cappella dedicata alla Madonna della Neve, che vediamo nella foto, addobbata per l'occasione.

La cerimonia fu officiata dal cappellano di corte mons. Beccaria, assistito dal cappellano del luogo don Giovanni Bergoglio e dai cappellani palatini della Sacra Sindone di Torino.

Al centro sedettero gli sposi; agli inginocchiatoi, in cornu evangelii, presero posto il re Vittorio Emanuele e il re Giorgio di Grecia con dietro i principi; in cornu epistolae, la regina madre e la regina Elena poi nelle file successive le principesse di sangue.

Furono testimoni per la cerimonia religiosa il principe Cristoforo di Grecia e il conte Calvi di Bergolo.

Finita la cerimonia si formò un nuovo corteo verso la sala del banchetto.

Il pranzo di nozze presentò il seguente menù: uova alla Cavour; alguste con salsa tartara; carciofi all'italiana; fagiani e capponi arrosto con crescione; insalata alla fiorentina; gelato cassata alla siciliana, pasta di nozze; tortelline alla Svizzera; vini: Torre Giulia, Capri rosso, grande spumante e liquore. Al termine del banchetto fu servito un dolce gigantesco, che rappresentava un fazzoletto finemente drappeggiato, un capolavoro di architettura dolciaria.

A tutti i invitati venne distribuita una tavoletta di cioccolato sormontata da un ritratto del re su medaglia di pelle bianca, sormontata a sua volta da una corona reale in metallo bianco. Inoltre venne donata una bomboniera legata con un nastro di seta che teneva annodata una medaglia commemorativa delle nozze.

Mentre all'interno del castello si consumavano i riti del matrimonio, fuori, sotto un cielo bigio, di cui il sole non riuscì a rompere la nuvolaglia greve, Racconigi apparve tutta festosa di tricolori, pavesata e festonata; le vie erano tripudianti e animatissime.

Arrivarono i sudditi con tutti i mezzi: carri rusticani, automobili di lusso, carretti e carrozze, birocci piemontesi e torpedoni gremiti.

La folla si addensò davanti al castello e, ad un certo punto, da una finestra si affacciò la contessina Maria Ludovica in braccio ad una cameriera, era figlia della principessa Jolanda, e sollevò ondate di entusiasmo tra la folla.

Arrivarono gli ospiti che non avevano soggiornato al castello; ammiratissima fu la duchessa d'Aosta.

I giornalisti furono tenuti fuori dai cancelli ed ebbero modo di dolersene, riportando poi, sulle loro testate, lo sdegno della giornalista inglese, che molto si stupì per non poter essere ammessa subito al castello.

I Savoia erano ligi al protocollo, ma non cercavano certo pubblicità per le loro feste di famiglia e furono avari nel presentarsi alla folla.

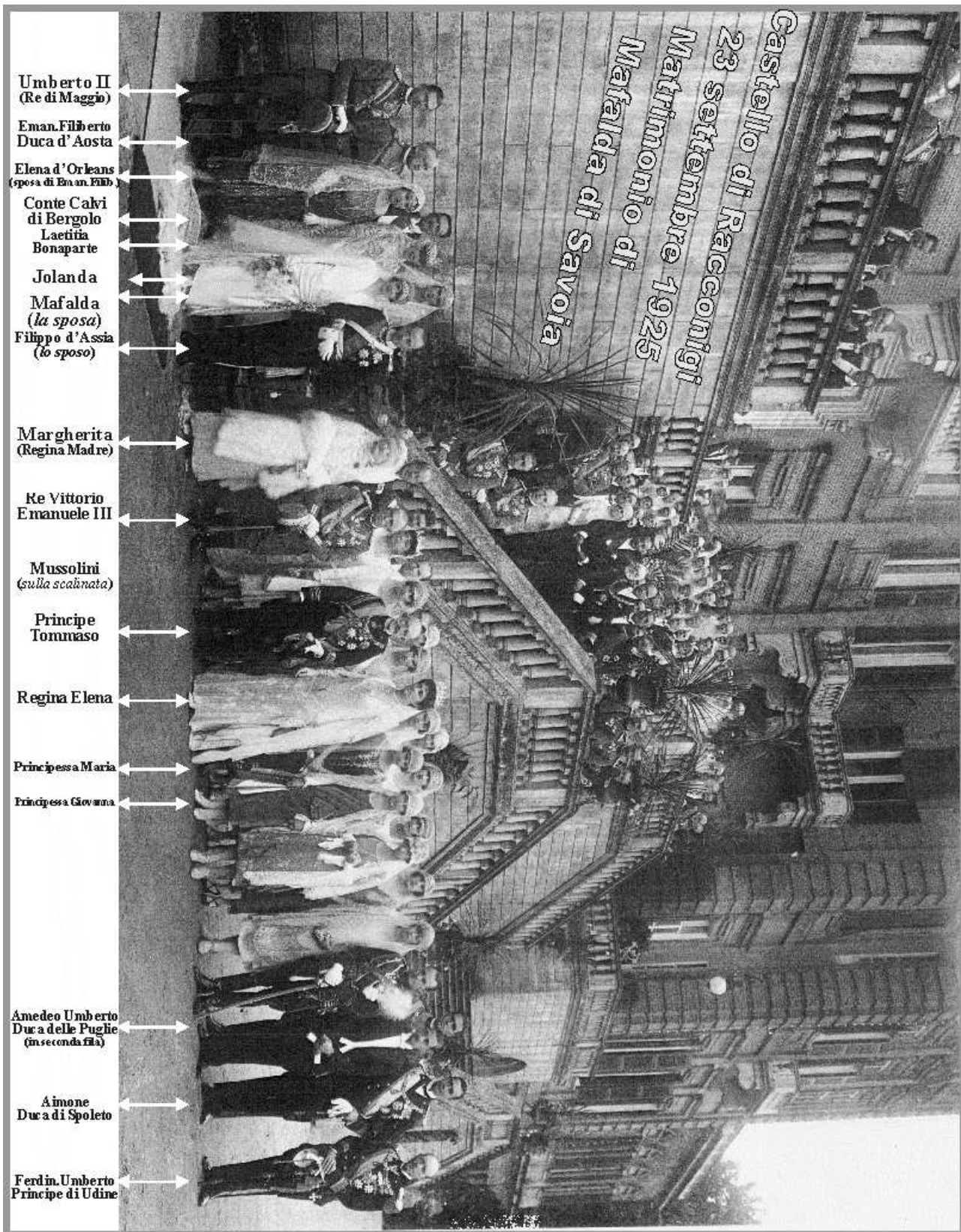
Furono nozze felici e felici furono gli anni passati dai principi tra la residenza tedesca e villa Polissena loro residenza a Roma. La loro unione fu allietata dalla nascita di quattro figli, tre dei quali ancora viventi: Maurizio, nato a Racconigi il 6 agosto 1926; Enrico, nato a Roma il 30 ottobre 1927; Ottone, nato a Roma il 3 giugno 1937 e morto il 3 gennaio 1998; Elisabetta, nata a Roma l'8 ottobre 1940.

Purtroppo la sorte riservò, dopo tanta felicità, un'atroce destino a Mafalda: arrestata il 22 settembre 1943 di ritorno dall'Ungheria, dove aveva presenziato ai funerali del cognato re Boris III, marito di Giovanna, fu internata nel campo di concentramento di Buchenwald in Turingia, ferita nel corso di un bombardamento, morì il 28 agosto 1944, in seguito all'amputazione del braccio sinistro, avvenuta in ritardo e con tecniche da campo di concentramento.

Filippo sopravvisse fino al 25 ottobre del 1980 e si spense a Roma.

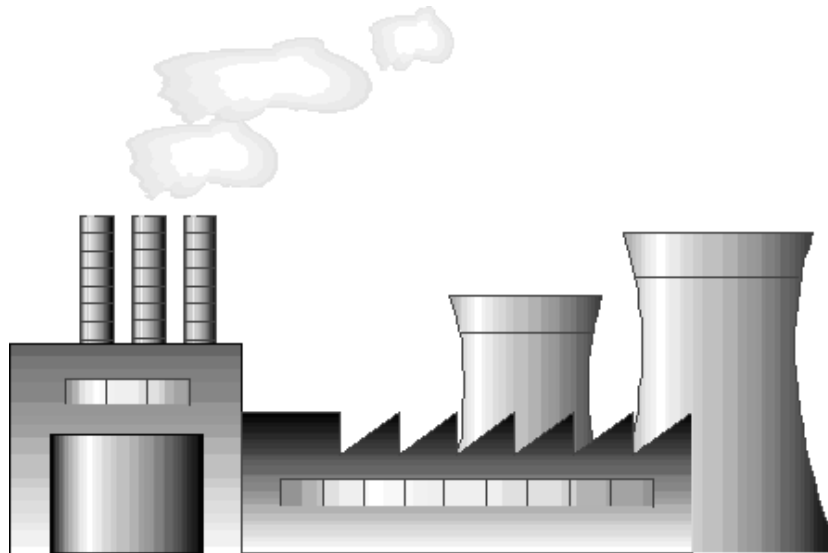
*Un sentito ringraziamento al rag. Marco Datrino di Torre Canavese per la gentile concessione delle fotografie di questo articolo.*







# Tecnologia



## in questo Capitolo:

	<b>Origini storiche dello stampaggio a caldo</b>		<b><i>Dino Ruffatto</i></b>
	<b>Lo stampaggio</b>		<b><i>Rolando Argentero</i></b>
	<b>Panorama dello stampaggio a caldo in Italia</b>		<b><i>Dino Ruffatto</i></b>

## ORIGINI STORICHE DELL'INDUSTRIA CANAVESANA DELLO STAMPAGGIO A CALDO

**di Dino Ruffatto**

Il Canavese, ed in particolare le sue aree alpine ricche di acqua e di risorse del sottosuolo, è stato da sempre teatro di un proliferare di attività artigianali od industriali legate ai metalli.

Le miniere disseminate sui pendii alpini della Val Chiusella, forse scavate dal misterioso popolo preistorico dei Salassi, sono una delle prove più antiche del forte legame tra l'uomo di questo territorio e i metalli. Di questa antica tradizione

siderurgica-metallurgica sopravvivono ancora alcuni fermenti che, seppur attualizzati, portano con loro un bagaglio di specificità. Emblematico per il settore artigianale è la lavorazione del rame dei *magnin* (ramai) delle valli del Gran Paradiso.

Nel settore industriale spicca invece la fucinatura a caldo praticata in gran parte dell'Alto Canavese, area così

denominata non per la sua latitudine geografica relativa ma per l'elevazione media dei suoi centri abitati.

L'Alto Canavese è il territorio che si sviluppa sulle pendici del Monte Soglio, uno dei bastioni alpini che danno accesso al versante canavesano del Gran Paradiso. Le cime di questi monti raggiungono elevazioni modeste se messe a confronto di quelle delle vicine cime canavesane del Gran Paradiso, decorate da nevi eterne (il Roc, 4020 m, è la massima elevazione del territorio e dello spartiacque che separa la Valle d'Aosta dal Piemonte). In compenso questi modesti rilievi presentano una morfologia relativamente dolce, che ha facilitato fin da tempi antichi l'insediamento antropico. Questo fatto, unito alla naturale ricchezza di acque e alla presenza di materie prime nel sottosuolo, ha permesso lo svilupparsi di una notevole concentrazione di aziende operanti nello stampaggio a caldo, facendone uno dei poli nazionali di questo settore industriale (gli altri due poli sono le valli delle Prealpi Lombarde presso Lecco e Emilia Romagna).

Tra i comuni dell'Alto Canavese dove si concentra questa attività produttiva si trovano Forno Canavese, Rivara, Canavese e Busano, i territori comunali interessati dal progetto. La scelta di questi tre centri trova giustificazione nell'aver voluto destinare le risorse disponibili inizialmente a favore dell'area da sempre ritenuta più importante per lo stampaggio a caldo in Canavese. Tra questi centri spicca sicuramente Forno, che per la sua forte vocazione produttiva ha ricevuto in passato l'appellativo di "*Piccola Ruhr*" del Canavese.

Le prime notizie sulle attività di stampaggio a caldo in Forno Canavese sono assai antiche. E' noto che nel medioevo venivano estratti metalli dalle colline di Frera. Le notizie del primo stabilimento produttivo a carattere industriale risalgono invece al 1870, quando Bernardo Bertoldo diede origine ad un'attività di produzione di spilli per i percussori dei fucili ad avancarica. Per azionare le macchine fu dato inizio allo sfruttamento della forza motrice del torrente Viana il quale, discendendo dalle pendici del Monte Soglio, divenne l'asse di sviluppo industriale dell'intera area .

Con il passare del tempo la forza motrice del Viana venne progressivamente rimpiazzata dalla più sicura ed abbondante energia elettrica, la quale accompagnò l'evoluzione degli impianti produttivi: per il riscaldamento dei pezzi si passò dalla combustione della legna e del carbone ai fumosi forni a olio combustibile o gasolio e poi ai moderni e "puliti" forni ad induzione; la sagomatura a caldo dei metalli, un tempo "materia" per i rudimentali magli a testa d'asino, venne in seguito ottenuta prima con le ritmiche berte, e ancora dopo con gli spettacolari e fragorosi magli e le produttive e monumentali presse e bilanceri.

Un'evoluzione tecnologica che ha trasformato un comparto produttivo da realtà locale artigianale a quel fenomeno industriale che negli anni '70 ha assunto visibilità e competitività a livello internazionale, ma che oggi soffre di una notevole crisi economica dettata da molteplici fattori di arretratezza. Per superare queste difficoltà la gran parte degli imprenditori e delle istituzioni pubbliche dovranno misurarsi con un faticoso ed oneroso processo evolutivo, riguardante non solo gli aspetti di carattere produttivo ma anche quelli del rapporto con il territorio, che, se affrontato, riporterà questa zona ad essere uno dei punti di forza del sistema industriale piemontese.

## **SVILUPPO STORICO DELLA TECNOLOGIA DELLO STAMPAGGIO A CALDO**

I principi produttivi alla base delle lavorazioni di fucinatura a caldo, si sono mantenuti pressoché gli stessi dagli albori di quest'attività, richiedendo come necessità di base un'elevata disponibilità energetica per il riscaldamento e la deformazione dei metalli. In conseguenza, la "lettura" dell'evoluzione tecnologica e di prodotto di questo comparto industriale potrà avvenire seguendo il filo conduttore della mutata disponibilità di risorse energetiche nel territorio dell'Alto Canavese.

L'avvio delle produzioni di fucinatura a caldo con macchine può essere fatto risalire all'introduzione dei magli "a testa d'asino" ('700); ancora utilizzati in qualche angolo di artigianato caratteristico del Canavese, si trattava del tentativo di "trasporre su macchina" l'azione dei fabbri intenti a modellare il metallo incandescente con martello e incudine. Questi semplici dispositivi azionati dalla forza motrice dei fiumi (da qui lo sviluppo delle officine a ridosso dei torrenti alpini), si componevano di un sistema di cinematismi terminanti in un lungo braccio ligneo alla cui sommità era posta la mazza metallica adibita ad utensile percussore, dalla caratteristica forma a "testa d'asino". Le modeste forze impattive di queste macchine consentivano lavorazioni solo di pezzi di piccole dimensioni in un processo che si può dire "a piccoli passi"; l'artigiano, nella fioca luce della sua *bòita* (officina nel dialetto locale) e munito di lunghe tenaglie per sostenere i pezzi incandescenti, doveva sfoderare notevoli doti di estro, tempismo e forza, che da sole non consentivano di superare gli ovvii limiti qualitativi e quantitativi di produzione, derivanti anche dall'assenza di stampi.

Per esigenze produttive, dimensionali ed anche qualitative, i rudimentali magli "a testa d'asino" furono rimpiazzati (fine '800) da potenti dispositivi di percussione dei metalli sfruttanti la caduta libera di grandi masse: le berte. Queste macchine da fucinatura furono il simbolo dello stampaggio a caldo dell'epoca delle industrie simboleggiate nei film di Charlie Chaplin, fatte di operai che si muovevano tra ruotismi e cinghie di trasmissione del moto. Il principio di funzionamento delle berte s'incentrava su un sistema di pulegge con cinghie di robustissimo cotone, che permettevano il sollevamento della mazza metallica sino ad un'altezza dalla quale veniva fatta cadere sospinta dalla forza di gravità.

Con queste macchine ebbe inizio l'era dello stampaggio con stampi, di fatto il passaggio dal regime artigianale a quello industriale. L'azionamento di queste macchine, spesso prodotte dalle stesse officine di stampaggio, veniva affidato a figure di grande esperienza e sensibilità tali da condurre le berte al loro tipico regime "di risonanza produttiva". Figura indispensabile nata con questi dispositivi fu lo "scapolatore", lo specializzato addetto alla sbazzatura del pezzo da stampare. Il completo sfruttamento delle potenzialità deformatrici delle berte si ebbe poi con la progressiva sostituzione dei forni a carbone con quelli a combustibile liquido (olio minerale), capaci di riscaldare pezzi di dimensioni sempre maggiori.

La disponibilità di energia elettrica determinò oltre allo spostamento delle aziende a valle (migliori comunicazioni) anche la progressiva comparsa dei magli ad aria compressa. Si trattava in pratica di un'evoluzione delle berte, dove pulegge e cinghie vennero rimpiazzate da un sistema di sollevamento idraulico ad aria compressa. Quest'innovazione permise di aumentare da una parte la forza deformante (con mazze di massa maggiore) e dall'altra la produttività.

Come per le berte continuava ad essere richiesta una notevole abilità da parte dello stampatore e soprattutto dello scapolatore, figure di fatto appartenenti ad una classe di elezione tra quelle impegnate nella linea di produzione.

La necessità di una sempre maggiore produttività e precisione portò infine all'introduzione delle presse (idrauliche e bilanceri), caratterizzate da un'azione impattiva "controllata", non più basata sulla caduta libera di un grave ma su una spinta derivante da un liquido idraulico in pressione o da una vite posta in rotazione da un motore elettrico (bilancere).

Quest'evoluzione delle macchine da fucinatura interessò anche i magli dell'ultima generazione, dotati di azionamenti ad olio e controlli elettronici dei parametri impattivi.

Differenze salienti delle presse dai magli sono i maggiori costi di attrezzaggio, l'assenza della possibilità di amplificare la forza deformante attraverso colpi ripetuti e, non ultimo, una maggiore semplicità operativa che ha permesso l'impiego di personale con ridotta formazione, determinando l'attuale fenomeno di progressiva scomparsa delle figure professionali ad elevata specializzazione dello stampaggio a caldo.

Importante aspetto tecnologico dello stampaggio a caldo è quello del riscaldamento dei metalli. Per esso la mutazione delle risorse energetiche ha determinato un profondo cambiamento delle tecnologie impiegate, con il passaggio dalla combustione di sostanze organiche allo sfruttamento delle correnti parassite indotte nei metalli dai campi elettromagnetici. Questa evoluzione ha inciso fortemente le caratteristiche del ciclo produttivo della fucinatura a caldo.

Il riscaldamento con forni a combustione (quelli antichi a carbone sino ai moderni e poco inquinanti a metano) richiedeva un lungo ciclo di innalzamento termico. Tale fatto derivava dalla necessità di ottenere temperature uniformi degli spezzoni metallici, condizione di base per ridurre il rischio di crepe nei particolari stampati. Tale ciclo, detto comunemente in Canavese "*Caoda*", imponeva una certa dose di esperienza da parte del *former* (fornista), nonché l'utilizzo di più forni per aumentare i livelli produttivi.

Con la diffusione e l'aumento di disponibilità dell'energia elettrica, resi possibili anche dallo sviluppo di gruppi elettrogeni di grandi dimensioni (implementati nei recenti sistemi di cogenerazione), sono stati introdotti i forni ad induzione elettromagnetica. Il principio fisico su cui poggiano tali sistemi è l'effetto Joule (energia elettrica convertita in calore), ottenuto con l'induzione di correnti all'interno dei metalli per mezzo di campi elettromagnetici. Proprietà principali di tali forni sono: gli elevati consumi di energia elettrica, il ridotto impatto ambientale locale, il riscaldamento uniforme degli spezzoni metallici, l'estrema velocità di riscaldamento (da cui la possibilità di far funzionare a ciclo continuo la linea di stampaggio) e la ridotta forma della cavità dove scorrono gli spezzoni. Quest'ultima caratteristica, derivante dalla geometria delle bobine di generazione del campo, limita la possibilità di produrre un successivo riscaldamento di pezzi già sbozzati, operazione a volte necessaria per i particolari di maggiori dimensioni.

Tra le attività di supporto per lo stampaggio a caldo, quello che ha subito la maggiore evoluzione tecnologica è stata probabilmente quella di produzione degli stampi, poiché di fatto appartenente alla categoria delle lavorazioni meccaniche generali.

I primi stampi impiegati nella fucinatura a caldo vennero realizzati nelle officine meccaniche delle aziende da abilissimi artigiani, i quali sagomavano i monoblocchi di costosi e resistenti metalli per mezzo di rozze lime, seghe ed altri utensili. Il risultato di queste lunghe e complesse operazioni era spesso sorprendente, con precisioni più che sufficienti per le successive operazioni di stampaggio.

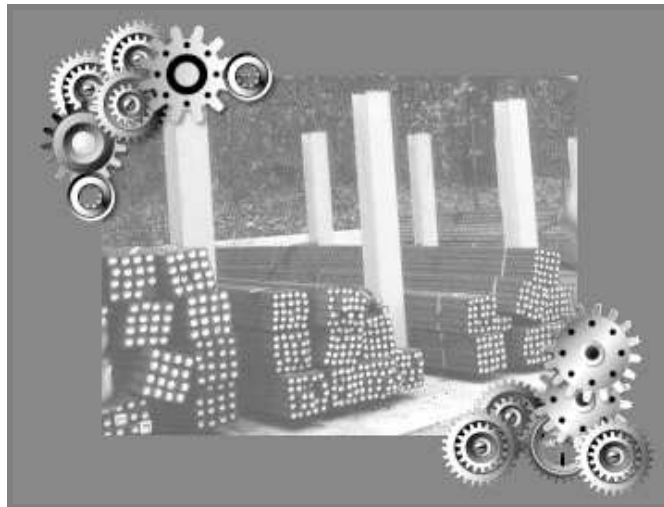
Con l'affermazione dell'energia elettrica i reparti di attrezzatura furono poi dotati di macchine utensili in grado non solo di ottenere elevate precisioni lavorative (spesso superiori al richiesto) ma anche di ridurre fortemente la fatica ed i tempi per la realizzazione di uno stampo. L'avvento dei microprocessori implementati nella tecnologia dei controlli numerici ha poi spostato definitivamente la richiesta di abilità degli attrezzisti dalla postazione della macchina utensile a

quella di una potente stazione di lavoro con computer e programmi di CAD/CAM. Ultima tra le innovazioni tecnologiche introdotte nel settore produzione stampi è stata quella dei dispositivi ad elettroerosione ("a tuffo" e "a filo"), sfruttanti il fenomeno di asportazione dei metalli con scarica elettrica. Queste ultime e costose tecnologie hanno imposto un'elevata qualificazione degli operatori, dando origine ad officine meccaniche specializzate nella sola produzione di stampi.

Un ultimo cenno riguarda la fornitura delle materie prime impiegate nelle lavorazioni di stampaggio a caldo.

Nella prima epoca di questa attività produttiva l'approvvigionamento dei metalli era garantito da un sistema quasi autarchico, poggiante sulle acciaierie subalpine e sulle miniere poste nei confinanti territori in alta quota, tra cui le celebri e pregiate miniere di Traversella in Valchiusella e di Cogne in Valle d'Aosta.

Gli elevati costi estrattivi delle miniere locali, unito allo sviluppo delle tecnologie e dei trasporti merci su mare, rotaia e gomma, ha determinato nel secondo dopoguerra un profondo cambiamento del quadro dei fornitori di materie prime. In particolare le billette vengono oggi spesso prodotte con materiali di provenienza extracontinentale, correggendo i limiti qualitativi del minerale per mezzo delle moderne tecnologie metallurgiche. Discorso a se stante riguarda invece i semilavorati di partenza per la produzione degli stampi, in questo caso realizzati da acciaierie specializzate nella trasformazione e trattamento di materie prime provenienti dai migliori giacimenti estrattivi (Italia, Svezia, ecc.).



### intervista condotta da Rolando Argentero

Anche al viaggiatore più distratto riuscirebbe difficile non accorgersi di essere arrivato a Forno Canavese, centro di quella che era ed è l'attività di stampaggio nel nostro territorio. Il rimbombo di antiche "berte", magli a caduta libera che sfruttano la caduta delle acque, è ancora intenso, anche se molti stabilimenti si sono modernizzati (più all'interno che non all'esterno) e "sveglia" chiunque si addentri in quella che era chiamata la "piccola Ruhr". Un'attività con radici abbastanza lontana se già il Bertolotti nelle sue "Passeggiate", nel volume che porta la data del 1873, cita lo stabilimento fatto costruire dal signor Bertoldo Bernardo a pochi metri dal centro, con una ruota motrice della forza di 23 cavalli. In esso si lavorano gli spilli dei nuovi fucili *ad ago* ed altre parti d'armi, dei cui oggetti parte va anche all'estero. Col tempo questa fabbrica potrebbe dare lavoro a 300 operai. Bertolotti, che nelle sue peregrinazioni è più interessato a visitare chiese e cappelle varie ed a parlare delle famiglie del luogo, non "affonda" il discorso sulla economia della zona. Ricorda ancora che "gli uomini sono robusti e spesso giungono agli ottanta senza gli incomodi della vecchiaia: malattie più frequenti sono i reumi.

Le donne lavorano quasi tutte, ed anche molti uomini, al telaio; il cotone proveniente dalle fabbriche di Rivarolo e di Pont. Moltissimi sono gli armaioli, che costruiscono armi ad uso dell'esercito per commissione della Fabbrica d'arme di Torino". Mancavano tuttavia le strade e il prodotto finito doveva essere portato in spalle, nelle "gerle", almeno fino a Favria prima di essere avviato al capoluogo. Poi per iniziativa di tal Giovanni Battista Data venne costruita una strada con qualche ponte che consentiva di attraversare anche il torrente e l'attività si sviluppò ulteriormente. C'era dunque già ben prima della visita dell'illustre e instancabile visitatore canavesano una attività che stava nascendo, come possono testimoniare la diffusione della malattia dei reumi, classiche di coloro i quali lavorano presso i forni, inverno ed estate e per "difendersi" dal calore si scoprono troppo con le inevitabili conseguenze che ne seguono.

Ma perchè a Forno una simile tecnologia? Intanto va ricordato che fin dai tempi dell'imperatore Augusto nella zona vennero trovate tracce di miniere di ferrite che vennero sfruttate, quindi l'uomo scoprì l'energia e l'acqua del Viana, che scende impetuosa dal monte Soglio poteva garantirgliene in abbondanza. Così, qua e là, nelle decine di frazioni del capoluogo, sono sorte con il tempo fino ad una settantina di aziende frutto di quella cooperativa costituitasi nel 1891 con 120 soci tra lavoratori del ferro e del legno per affrontare uniti un mercato in espansione, ma poi inevitabilmente portati a cercare ciascuno la propria strada. E se l'Arsenale di Torino restava il primo cliente per quantità di prodotto, non meno importanti erano gli attrezzi agricoli e quelli di ferramenta di cui il paese vanta sempre il primato. Forno si stava specializzando, tuttavia non soltanto in questo settore. Dall'officina di Carlo Bertoldo (che oggi attraverso vari passaggi di proprietà è guidato dall'ing. Giovanni Battista Rolle), già nota per le biciclette, nel 1905 (e fino al 1915 quando decise di privilegiare la produzione bellica) uscì un'autovettura: la "3 Spade", con due versioni, 16 o 24 cavalli che non tardò ad affermarsi sul mercato, affiancandosi ad omnibus e camions, fino ad un carico lordo di 5 tonnellate, che per quei tempi non era poco. Ferro e acciaio giungevano dalla Germania, il lavoro veniva fatto tutto in casa, a parte gli apparati elettrici e i pneumatici per i quali i clienti dovevano rivolgersi direttamente ai rispettivi fabbricanti. Un po' limitate le garanzie: sei mesi appena dalla uscita dall'officina e, forse, "pesanti" i prezzi per le tasche dei clienti: tra le 10 e le 11 mila

lire che erano a quei tempi una bella cifra. Tutto sembrava andare bene, ma un gruppo di giovani di questa azienda comprese che non bastava lavorare ai magli, limare e montare: occorreva studiare meglio i problemi dell'acciaio. Così, insieme decisero di recarsi a Terni per un corso di approfondimento e quando tornarono a casa furono in grado di dare nuovo impulso all'attività. Non erano soltanto più dei "furgiatun", ma dei veri addetti allo stampaggio.

Oggi dalla "nuova" Bertoldo, che ha cambiato ragione sociale in Facet, escono parti importanti di motori per motociclette e automobili di prestigio straniere e italiane, le piccozze per gli alpini, i macina-pepe, così come qualche decina d'anni fa si costruivano a migliaia alcune parti di Vespa e Lambretta. Accanto alla Bertoldo storicamente operava la ditta di Bartolomeo Trucchetti dalla quale uscirono milioni di macina-caffè destinati in tutto il mondo: oggi l'officina non c'è più, è stata abbattuta ed al suo posto è sorto un condominio.

Alla Benevenuta, l'ing. Giuseppe mostra con orgoglio lo Statuto dei soci del 1891 nel quale compare il nome del nonno Giovanni Battista tra i fondatori. Nel 1939 la società decise di mettersi in proprio ed oggi, grazie al dr. Dino Ruffatto, direttore generale della Benevenuta, segue anche l'Unisa, (Unione Nazionale Italiana Stampatori Acciaio), nata nel 1963 e prima appoggiata presso l'Assindustria di Ivrea. Ora invece completamente autonoma, con propri uffici a Milano. Dall'Unisa partono indicazioni a tutte le aziende associate per l'aggiornamento dei macchinari e dei metodi di gestione aziendale, con particolare riguardo alla qualità ed alla sicurezza. Giuseppe Benevenuta ricorda quando ancora negli anni Sessanta ogni azienda disponeva di 'vasche di carico' per l'acqua. L'energia era un bene prezioso che ciascuno doveva procurarsi. Non è come adesso dove basta una richiesta all'Ente nazionale e i kilowatt necessari vengono forniti nel giro di pochi giorni. Una visita all'interno degli stabilimenti fa comprendere quanto sia cambiato il mondo dello stampaggio in un secolo. La qualità oggi è fondamentale per reggere sul mercato e nella struttura dell'azienda è stato potenziato, a monte, l'ufficio tecnico che, utilizzando adeguatamente il sistema informatico (Cad/Cam) è in grado di sviluppare, sulla base delle esigenze del cliente, la progettazione, lo studio, la prototipazione e la fabbricazione di tutti i componenti necessari. A valle del ciclo produttivo l'attenzione è stata soprattutto rivolta alle fasi di assemblaggio e di montaggio, favorendo in tal modo la fornitura di gruppi completi. Le fusioni sono sempre fatte a circa 1200 gradi, ma per ogni automobile si è passati dai circa 100 a poco più di 30 chilogrammi di materiale per vettura.

Poi c'è il problema del mercato estero.

La Benevenuta ha affrontato quello sudamericano aprendo uno stabilimento in Argentina. C'è il problema del reperimento delle materie prime, quello della concorrenza acuita ora dallo ingresso sul mercato di Paesi come la Cina e l'India: lentamente la crisi si è fatta sentire anche in queste vallate dove pure la tradizione resiste e operano alcune delle migliori aziende del mondo. I numeri contano e quella settantina del periodo d'oro si sono ridotte a circa quaranta, garantendo lavoro, complessivamente a 2500 persone. Una cifra ancora di tutto rispetto, ma per conservare la quale occorrerà lottare molto.

Dino Ruffatto

# IL PANORAMA dello stampaggio a caldo dell'acciaio in Italia

L'INDUSTRIA ITALIANA DELLO STAMPAGGIO A CALDO HA AFFRONTATO NEGLI ULTIMI ANNI IMPORTANTI CAMBIAMENTI INDOTTI SIA DAL MUTARE DELLE SCELTE TECNOLOGICHE DEI SETTORI USUALMENTE CLIENTI SIA DALLA EVOLUZIONE DELLA DOMANDA. NELLO SFORZO DI ADEGUARSI E ANTICIPARE LE CRESCENTI ESIGENZE DEL MERCATO, IL COMPARTO PUÒ TROVARE UN VALIDO SOSTEGNO NELLA SUA ASSOCIAZIONE DI CATEGORIA: L'UNISA

GIULIANA COGLIATI



**L'**industria italiana dello stampaggio a caldo dell'acciaio attualmente è in grado di fornire prodotti di alta qualità destinati soprattutto ai settori automobilistico, petrolifero, petrolchimico, chimico, aerospaziale e navale. Lamiera ha avuto l'opportunità di incontrare Dino Ruffatto, da ottobre nuovo presidente di Unisa (Unione Nazionale Italiana Stampatori Acciaio), che ci ha aiutato a tracciare un profilo del settore e ne ha spiegato le problematiche e le prospettive.

## LO SCENARIO DEL MERCATO ITALIANO

Aderiscono a Unisa una cinquantina di aziende, per un totale di circa 4150 addetti e di 573 mila tonnellate di acciaio trasformato; inoltre, nel gruppo delle associate operano alcune tra le realtà industriali di maggior rilievo del settore.

Inoltre sono aderenti all'associazione anche azien-

Dino Ruffatto, presidente Unisa per il biennio 2002-04.







Un momento dell'assemblea Unisa, tenutasi lo scorso 25 ottobre presso gli stabilimenti Berco.

129

de medio-grandi che partecipano attraverso i propri reparti di forgia operando poi sui mercati finali con un proprio prodotto specifico quale per esempio cingoli, flange e così via. Queste partecipazioni sono un arricchimento e uno stimolo a un'innovazione tecnologica continua per tutta l'associazione. Identica collocazione hanno poi alcune aziende primarie (attualmente 11), fornitrici di servizi e prodotti per lo stampaggio, che aderiscono alla associazione in qualità di "soci aggregati" e che in Unisa trovano un tavolo di confronto per la presentazione e la verifica dei prodotti da loro commercializzati. La produzione delle imprese associate è destinata per il 60% al settore automotive (auto, autocarri, motociclo, trattori) ed è soprattutto orientata alla realizzazione di componenti di sicurezza, (sospensioni, parti motore e così via). Il settore automobilistico è, dal punto di vista della sicurezza, molto avanzato e applica norme rigide che coinvolgono fortemente i propri fornitori per ciò che concerne gli standard di qualità dei loro prodotti. Infatti, i fornitori del mercato automobilistico devono, nella maggior parte dei casi, essere certificati Iso/TS 16949, che attualmente rappresenta l'unico strumento di valutazio-

ne del sistema di qualità accettato da tutti i costruttori di autoveicoli europei e americani. Tale sistema di valutazione prevede livelli qualitativi particolarmente alti che possono essere soddisfatti solo da aziende produttrici a elevato contenuto tecnologico. Un altro fronte, su cui gli stampatori sono particolarmente coinvolti, è quello legato alle problematiche correlate alla sicurezza degli impianti. Anche da questo punto di vista è possibile rilevare che negli ultimi vent'anni, e in modo particolare negli ultimi dieci, il settore dello stampaggio a caldo ha avuto una notevole evoluzione. L'industria italiana dello stampaggio si è impegnata a fondo nel miglioramento delle condizioni interne dell'ambiente di lavoro, considerando che tale aspetto è elemento determinante per la qualità e la sicurezza e per conseguire l'obiettivo "zero difetti", ormai comunemente richiesto dal mercato. Ripetitività del prodotto e investimenti innovativi hanno comportato profonde modifiche nei concetti gestionali, che hanno portato un controllo sempre più penetrante e capillare della



La maxi-pressa da 32.000 t installata presso gli stabilimenti Berco di Copparo (FE).

produzione, dei costi e della qualità. Per attuare tutto ciò, l'industria dello stampaggio si è avvalsa anche di metodi statistici e mezzi informatici, ormai divenuti indispensabili per adeguarsi a un mercato che ha notevolmente alzato il proprio livello qualitativo. Attualmente l'industria italiana dello stampaggio a caldo dell'acciaio rappresenta il secondo produttore a livello europeo dietro alla Germania, avendo come termine di raffronto i dati delle sole aziende associate.

### LE AZIENDE ITALIANE E L'EVOLUZIONE DEL SETTORE

L'aggiornamento dell'industria italiana dello stampaggio è avvenuto più che sui macchinari, sui metodi di gestione aziendale. Infatti, già prima degli scorsi anni Ottanta,

si era passati dalle produzioni con l'impiego di magli alle produzioni con presse. Le presse utilizzate nelle linee produttive dello stampaggio hanno in dotazione importanti sistemi di automazione che permettono di ottenere notevoli risultati dal punto di vista produttivo e qualitativo. Un ulteriore e notevole aggiornamento è stato conseguito anche attraverso l'adozione delle norme Iso 9000. Infatti, le imprese che si sono adeguate, hanno registrato effetti positivi sia nell'ambito immediatamente interessato dalle procedure Iso, sia in quelli della gestione aziendale e delle metodologie di lavoro. A seguito delle richieste da parte delle case costruttrici di autoveicoli, volte a ottenere componenti finiti e già pronti per il montaggio, l'industria della forgia ha dovuto attuare alcune importanti innovazioni dal punto di vista tecnologico, che hanno comportato d'altro canto un considerevole impegno organizzativo e finanziario. Collaborando direttamente con la propria clientela e con le acciaierie fornitrici di materia prima, l'industria dello stampaggio è divenuta parte attiva dell'evoluzione che ha interessato sia i materiali sia i processi produttivi. Attraverso l'introduzione graduale di acciai microlegati - frutto di tale evoluzione - è stato possibile sfruttare il calore della forgia per conferire ai componenti stampati le qualità fisiche che, precedentemente, erano ottenute mediante trattamenti termici a elevate temperature in fasi successive allo stampaggio vero e proprio. Si è, quindi, andata evidenziando la tendenza a ottenere forme finali direttamente dalla forgia, limitando all'indispensabile le eventuali successive fasi di lavorazione. È intuitivo come questi percorsi, oltre a una riduzione dei costi, giovino all'azienda anche dal punto di vista del risparmio energetico.

### LA SITUAZIONE CONGIUNTURALE

Queste e altre innovazioni hanno validamente contribuito a mantenere la presa sul mercato della componentistica stampata in acciaio e a fronteggiare validamente pro-

#### STORIA DI UN'ASSOCIAZIONE

L'Unisa (Unione Nazionale Italiana Stampatori Acciaio) è nata nel 1963. Inizialmente era inglobata nell'ambito della struttura di Anima. Nel 2001 l'associazione ha aumentato la propria autonomia e indipendenza. Dopo un periodo di transizione, durante il quale Unisa si è appoggiata all'Associazione Industriali di Ivrea, da inizio 2001, si è stabilita definitivamente a Milano, allestendo gli uffici della segreteria in viale Sarca. La nuova sede ha una notevole importanza strategica, dovuta alla vicinanza con altre associazioni di riferimento del settore siderurgico, quali Federacciai, Unisider, Riconversider e IGQ. Lo scorso 25 ottobre si è svolta l'Assemblea Generale 2002, durante la quale si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali. In tale occasione è stato eletto il nuovo Presidente per il biennio 2002-04: il dott. Dino Ruffatto, direttore generale della A. Benevenuta S.p.A. di Forno Canavese (TO). L'intento del neo presidente è quello di concentrare sempre maggiore attenzione alle attività che rientrano nel solco tracciato dalla precedente presidenza di Andrea Carabelli, al fine di dotare l'associazione di una sempre più crescente indipendenza, assolutamente indispensabile per perseguire e intraprendere iniziative di sicuro interesse e utilità per tutto il settore dello stampaggio. L'Assemblea Generale ha avuto un altro risvolto importante, dovuto al fatto che si è svolta presso gli stabilimenti della Berco S.p.A. di Copparo (FE). Quest'azienda fa parte del gruppo ThyssenKrupp e rappresenta una delle realtà industriali più all'avanguardia a livello internazionale nel settore della produzione di particolari per sottocarro (cingoli, catene e così via) per i quali detiene oltre il 35% del mercato ed è fornitrice di tutti i maggiori costruttori mondiali di macchine movimento terra e mezzi ad applicazioni speciali. Inoltre la Berco, attraverso le sue 3 unità produttive distribuite sul territorio nazionale, rappresenta una delle realtà più rappresentative nel settore dello stampaggio a caldo. Nell'unità produttiva di Copparo, infine, va ricordato che è installata una maxi-pressa dalla potenza di 32.000 t.

## IL CONGRESSO INTERNAZIONALE

*L'Unisa ha di recente partecipato attivamente alla organizzazione del XVII International Forging Congress, tenutosi dal 6 al 12 giugno 2002 a Colonia, in contemporanea con il Metav 2002, fiera internazionale delle tecnologie di produzione e di automazione. Il congresso, che viene organizzato ogni 3 anni, costituisce, secondo le parole di Peter Sundstroem, presidente di Euroforge, la piattaforma ideale per raccogliere informazioni sulle tendenze attuali nell'industria dello stampaggio a caldo, posizionare le aziende nel settore, effettuare uno scambio di esperienze con colleghi. Nell'edizione 2002 inoltre si è potuto avviare nuovi contatti professionali e di amicizia avendo avuto la possibilità di visitare impianti significativi nella Repubblica Ceca, in Germania, in Polonia, in Spagna, in Svezia e nel Regno Unito. Attraverso l'Unisa l'Italia ha organizzato il XIV IFC nel 1993 a Venezia e in quell'occasione alcune tra le industrie italiane dello stampaggio più importanti a livello europeo sono state oggetto di visite da parte di operatori del settore provenienti da tutto il mondo. Il XVIII Congresso Euroforge si svolgerà nel 2005 in Giappone.*

dotti realizzati con tecnologie alternative. Tutto ciò si è concretizzato, nel primo semestre 2001, attraverso una particolare vicinanza del mercato.

Il settore dello stampaggio ha, infatti, conseguito un considerevole incremento della produttività, direttamente correlato all'aumento della domanda nel settore auto.

L'anno 2002 si è, però, aperto all'insegna dell'incertezza; anche se il carico di lavoro, registrato nell'ambito delle singole realtà produttive delle imprese associate a UNISA, sulla scorta del livello di utilizzo degli impianti, può considerarsi a tutt'oggi accettabile. Inoltre è importante rilevare che la situazione economica mondiale ed europea si sta evolvendo rapidamente, andando a modificare gli indirizzi e gli orientamenti che si erano consolidati nel corso dei due decenni precedenti. Per cui appare sempre più evidente e impellente – nelle parole del

presidente Ruffatto – «la necessità di farsi più attenti e reattivi ai cambiamenti in atto da parte di tutti gli operatori del settore, al fine di mantenere la propria competitività. Infatti, è opinione consolidata che le aziende più pronte a cogliere e metabolizzare i segnali di cambiamento saranno anche quelle che non conosceranno la parola "recessione"».

## L'ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

L'attività è principalmente dedicata ai temi di interesse generale della categoria e alla diffusione di informazioni che possano contribuire al miglioramento tecnologico e alla promozione del prodotto.

Inoltre Unisa partecipa attivamente a Euroforge, che rappresenta a livello europeo 11 associazioni a carattere nazionale dello

Una vista degli impianti della Berco.



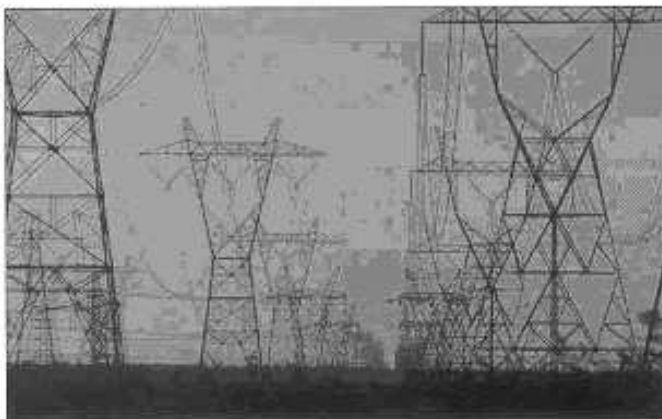
## L'ATTENZIONE ALLA SICUREZZA

*L'Unisa ha collaborato di recente con Ucima - i Sistemi Per Produrre (l'associazione dei costruttori di macchine utensili) e Asta (l'associazione degli stampatori di metalli non ferrosi) all'elaborazione di una normativa sulla sicurezza. La raccomandazione specifica le misure e i requisiti tecnici di sicurezza che devono essere adottati da coloro che si occupano della progettazione, della costruzione e della fornitura delle presse meccaniche. Le misure di sicurezza indicate sono rivolte essenzialmente alla tutela dell'operatore, ma tengono anche conto delle esigenze di protezione di altre persone eventualmente esposte. La raccomandazione è stata accolta a livello Uni ed è consultabile, per le aziende interessate, al sito [www.uni.com](http://www.uni.com) alla voce "sicurezza sul lavoro".*

stampaggio e della forgiatura. Questa federazione si occupa di varie tematiche, quali: le normative tecniche di fornitura comuni alle più importanti categorie di clienti; la raccolta e la diffusione di dati statistici sulla produzione, consumi e costi energetici. In ambito nazionale, l'associazione opera attraverso un Consiglio Direttivo, un Presidente e tre Vicepresidenti che rappresentano le zone di maggiore concentrazione territoriale di aziende attive nello stampaggio a caldo dell'acciaio.

L'associazione svolge la propria attività di supporto alle imprese associate, fornendo servizi di interesse comune, quali: la stesura e l'aggiornamento di condizioni generali di vendita; la definizione di linee guida e lo scambio di informazioni di mercato con i fornitori di acciaio; la stesura di tabelle di posa in opera di stampi; l'analisi della struttura dei costi nello stampaggio a caldo; la definizione di condizioni generali di

**Il prezzo del kWh penalizza la competitività delle aziende italiane.**

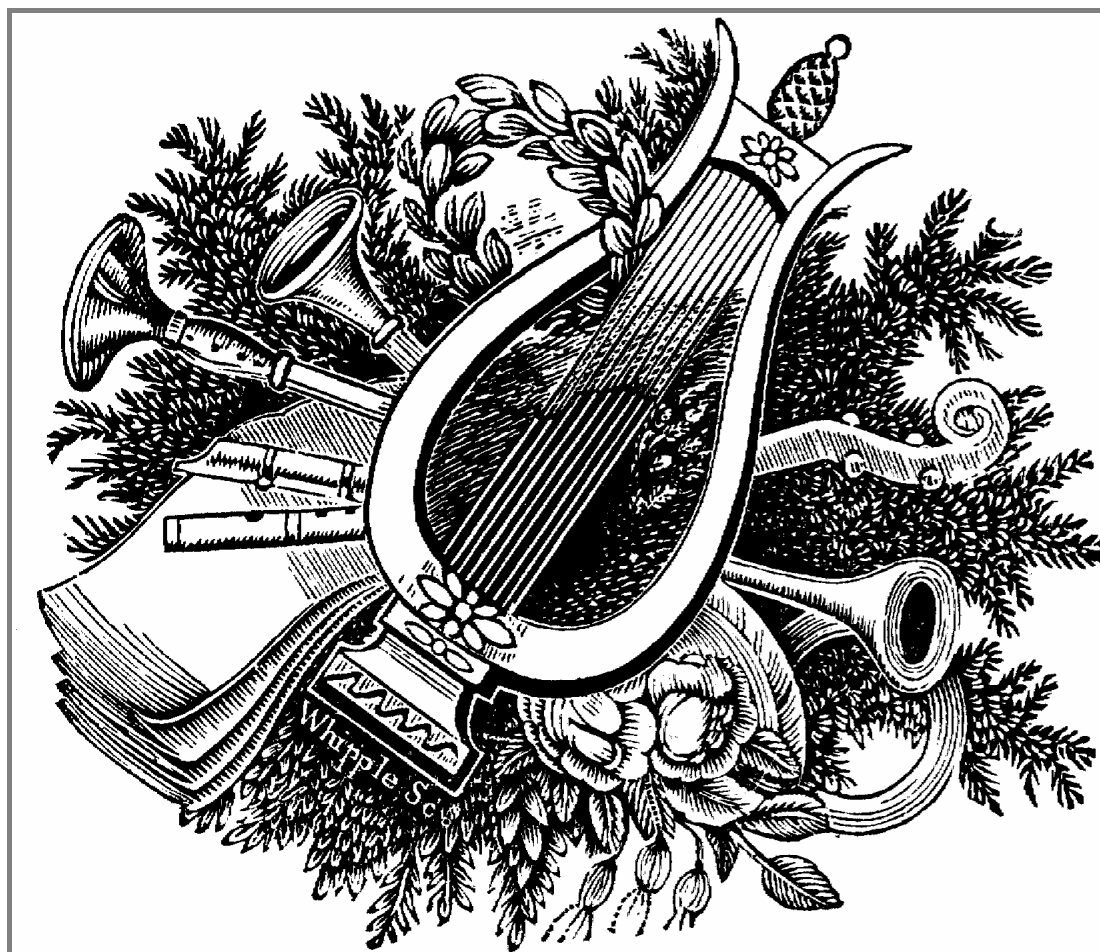


acquisto comprendenti trattative esterne di convenzioni di acquisto specialmente in ambito energetico per conseguire economie di scala; l'analisi e il rilevamento dei costi energetici nonché di quelli delle materie prime.

## LA LIBERALIZZAZIONE DEL SETTORE ENERGETICO

Con l'avvento della liberalizzazione del mercato energetico, si era creata un'aspettativa di riduzione dei costi e quindi un parziale allineamento delle condizioni di fornitura nazionali con quelle europee. Inizialmente, nel periodo relativo al 1999 e 2000, le imprese hanno avuto la possibilità di acquistare energia elettrica direttamente dall'estero, con una riduzione dei costi considerevole (in particolare per le imprese i cui siti industriali sorgono in prossimità dei punti di importazione). Purtroppo, dalla fine del 2000, a causa della regolamentazione delle importazioni, le opportunità e le aspettative collegate alla liberalizzazione del mercato sono state disattese. Tale regolamentazione è però inadeguata e controproducente rispetto alle esigenze che la hanno animata. Infatti, l'introduzione di soglie-limite all'importazione di energia elettrica e il mancato adeguamento della precaria, e talvolta inesistente, rete di infrastrutture necessarie per il passaggio di corrente elettrica proveniente dall'estero hanno determinato un ulteriore aggravio dei costi di fornitura. A ciò va aggiunta un'ulteriore considerazione, che prende spunto dall'ultimo rapporto internazionale sull'elettricità, realizzato da Nus Consulting Group: il prezzo del kWh, relativo alla fornitura di energia elettrica alle imprese italiane, è il più caro in Europa. Da tutto ciò ne deriva un ingente danno per la competitività delle industrie italiane. Sull'argomento Unisa è più volte intervenuta attraverso la diretta presentazione delle istanze del settore alle autorità preposte, riconfermando in tal modo il suo intento di seguire le problematiche che più da vicino condizionano l'attività dagli stampatori in Italia. ■

## poesia e prosa



### in questo Capitolo:

Canavese in poesia	<i>Domenico Caresio</i>
Proverbi piemontesi	<i>Domenico Caresio</i>
Antichi nomi di montagne e alpeggi	<i>Mario Bertotti</i>
La lingua punica in poesia: un esempio canavesano	<i>Mariano Tomatis Antoniono</i>

## di Domenico Caresio

**Domenico Caresio risiede a Rivarolo Canavese dove è nato nel 1936. È autore delle seguenti pubblicazioni:** Valli Orco, Soana e Chiusella: vette colli e palestre; Dove andiamo in montagna? in Piemonte (**1454 itinerari escursionistici**); Dove andiamo in montagna? in Valle d'Aosta (**537 itinerari escursionistici**).

Da alcuni anni si è dedicato allo studio della lingua piemontese con particolare riguardo alla grammatica, curando altresì lo svolgimento di corsi in lingua in varie località. In questo ambito ha pubblicato: "**Grande raccolta di proverbi piemontesi**"; "**Rimario delle parole piemontesi**" con annessa grammatica pratica e una "**Grande raccolta di modi di dire e sinonimi piemontesi**" (circa 20.000) editi dalla Grafica Santhiatese.

Si diletta altresì a scrivere rime in lingua piemontese e in parlata canavesana e ultimamente ha pubblicato, col patrocinio della "Famija Canavzan-a", una raccolta di parte delle sue rime intitolata "**Vardand-me anturn**" scritta con una grafia più semplice di quella normalmente usata. Da qualche anno si dedica alla stesura di un dizionario delle parlate canavesane relative ai singoli paesi.

### Canavèis

Drinta 'l sercc dle soe montagne  
ch'a s'avsin-o al Paradis,  
con la blëssa dle campagne  
con la grassia dij pais:

tèra forta, tèra dura,  
tèra 'd mas-cc robust e san,  
as dëstend tra Dòira e Stura  
la region dij Canavsan.

E con j'acque cantarin-e  
j'albe ciaire e ij bej tramont,  
l'é na perla dle pi fin-e  
dla coron-a dël Piemont.

A gargoja la bialera  
spatarandse an mes ai prà,  
na fragransa 'd primavera  
montà sù dai fen tajà.

E, ant ël vent ch'aj fa fé l'onda,  
camp ëd biave e camp ëd gran  
son la gran caviera bionda  
dël pais dij Canavsan.

Ma lasù, sle Vaude ombrose,  
tra le lòdole e ij cardlin,  
j'é le vigne prosperose,  
j'é le cròte pien-e 'd vin:

col vinèt ch'a va giù seuli,

- transparent, leger e fin –  
ch'a l'é coti come n'euli  
e polid come un rubin.

note ciaire, nòte scelin-e  
sij masengh e sij tërfeuj;  
ste mariòire birichin-e  
fan l'inghicio a j'arsigneuj:

*"Canavsan e Canavsan-e,  
tërse bionde e bej galan,  
canto fort come 'd campan-e,  
Canavsan-e e Canavsan!"*

Lasso andé la sapa an tèra  
j'afitor e ij masové  
për ciapé 'l moschèt ëd guèra  
con j'Alpin e ij Canonié.

Canavèis l'é tèra dura,  
lo san pro Fransèis e Alman:  
s'a j'é un cheur senza paura  
col l'é un cheur da Canavsan.

Su, con tute le memòrie  
dij tò Cont e ij tò Marchèis,  
su, con tute le toe glòrie,  
fate largo, Canavèis.

Guarda 'n cel na stèila spalia  
ch'a svaniss lontan, lontan  
e aj prinsipia 'l seugn dl'Italia  
dal castel d'un Canavsan.

Ij paisan dle coste larghe,  
j'afitor e ij masové  
veulo pa dle fiëtte garghe  
për mandeje a travajé,

e jë strop dle fabricante,  
sfurmijand dai fabricon  
- canta, canta ch'i të cante -  
aj fan l'eco a le canson.

Ma se 'd nivole 'd tempesta  
s'ambaron-o a la frontiera,  
Canavsan, aussé la testa  
ch'a j'é 'an brando la bandiera.

Da l' "Assietta " al " Col di Lana "  
për la santa libertà  
bon-a rassa Canavsan-a  
sota 'l feu l'ha mai tramblà.

E pitòst a meuiro ansema,  
ma l'han mai bassà la front  
coi ch'a beivo 'l vin 'd Carema  
con le doje 'd Castlamont.

Gent antica e senza mësc-e  
tèn da cont ël tò blason:  
da la patria dle tanès-ce  
l'é spontaje la nassion.

## PROVERBI PIEMONTESI

di Domenico Caresio

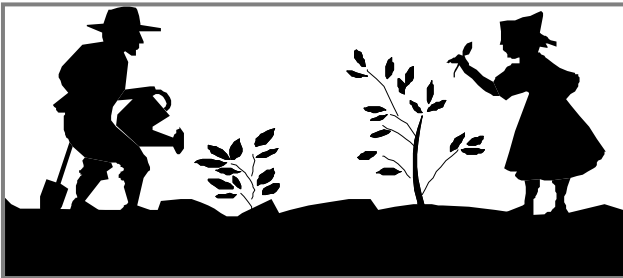
Nino Costa (dal libro "Brassabòsch" 1928)

I proverbi hanno fatto e fanno parte, sia pure attualmente in modo meno rilevante, della cultura popolare di tutti i tempi e di tutti i paesi. I nostri vecchi, piemontesi e non piemontesi, che avevano poca o nessuna preparazione scolastica, hanno sempre avuto dai proverbi un grande aiuto, sia per la vita pratica (lavori in campagna che allora era quasi l'unico lavoro praticato dalla gente) sia per quanto riguarda le regole morali da rispettare nella vita. Una parte essenziale, per non dire unica, di una cultura popolare, alla buona, ma piena di insegnamenti. Insegnamenti dei quali avremmo ancora molto bisogno noi uomini moderni. I proverbi ci dicono della saggezza dei nostri vecchi.

**Ij pruverbi a sun la siensa dij pòver** (i proverbi sono la scienza dei poveri)

**Ij pruverbi a sun prima dij liber** (i proverbi sono prima dei libri).

Vediamo assieme qualcuno di questi proverbi.



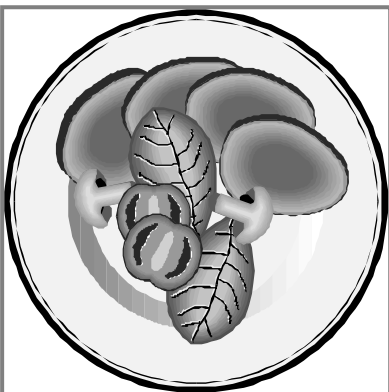
### AGRICOLTURA.

In un mondo prevalentemente contadino è evidente che molti proverbi fossero dedicati alla vita in campagna dando degli insegnamenti pratici per l'esecuzione delle varie operazioni da compiere: aratura, semina, raccolto:

**Vigna ant ël sass, ort ant ël grass.** [Vigna nel sasso (terreno ghiaioso), orto nel grasso (su terreno ben letamato)].

Ma soprattutto un invito alla necessità di lavorare perché la terra da sola non rende:

**A l'é nen ël camp ch'a dà da mangé, ma la vanga e la sloira.** (Non è il campo che dà da mangiare, ma la vanga e l'aratro).



### ALIMENTAZIONE.

I quasi 400 proverbi che parlano dell'alimentazione sono ancora attualmente validi:

**A pansa pien-a as rasun-a mej.** (Con la pancia piena si ragiona meglio).

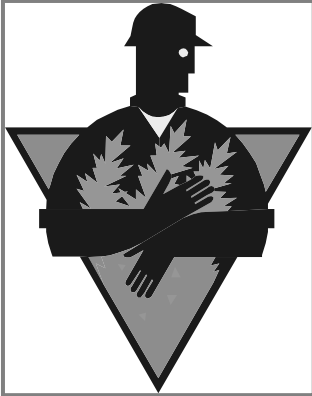
**Èl bun aptit a val ëd pì che tüte le sousse.** (L'appetito vale più di tutte le salse).

**Tra tüta l'urtaja la mej a l'é la pulaja.** (Tra tutti gli ortaggi il migliore è la carne di pollo).



**A bzugna mangé pèr vive e nen vive pèr mangé.** (Bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare).

**A venta aussesse da taula cun la fam.** (Bisogna alzarsi da tavola con la fame).



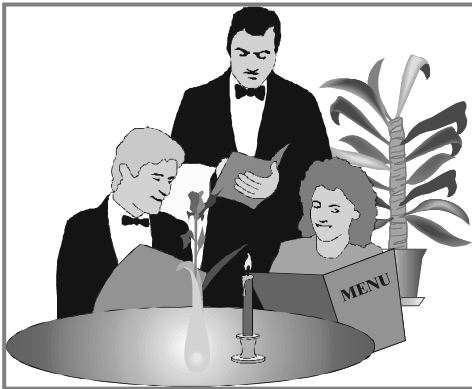
### **AMICIZIA.**

L'importanza dell'amicizia non ha tempo: tanto era importante allora come lo è adesso:

**As peul vive senza fratej ma nen senza amis.** (Si può vivere senza fratelli, ma non senza amici).

Anche se mantenere l'amicizia a volte costa:

**Pèr fesse n'amis a basta 'n bicér ëd vin, pèr mantenlu a basta nen ün butal.** (Per farsi un amico basta un bicchiere di vino, per mantenerlo non ne basta una botte).



### **AMORE E PASSIONE.**

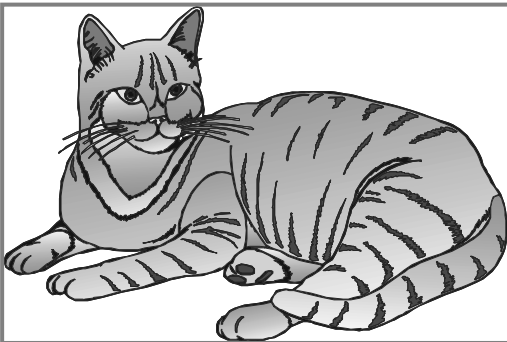
**Amur: n'ura 'd piasì, sent ëd dulur.** (Amore: un'ora di piacere, cento di dolore).

**Cuntra l'amur e la mort a val nen esse fort.** (Contro l'amore e la morte non conta essere forti).

Per quelli meno giovani, ai quali era stato insegnato che il sesso era peccato mortale (con relative conseguenze), un proverbio viene a dare un po' di

speranza:

**Se Nusgnur a perdunèissa nen ël mal ëd la patlëtta dël Paradis a pudria fene na sufiëtta.** (Se Dio non perdonasse il peccato del sesso del Paradiso potrebbe farne una soffitta).

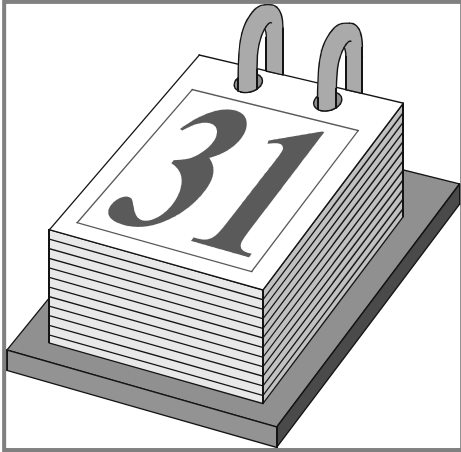


### **ANIMALI.**

Moltissimi i proverbi che trattano degli animali, ma, se sappiamo leggere bene il loro significato, ci accorgiamo che sono in gran parte riferiti all'uomo:

**L'asu a l'é sempe asu dcò cun na bela valdrapa.** (L'asino è sempre un asino anche con una bella coperta).

**Dal lüv a-i nas nen d'agnej.** (Dal lupo non nascono agnelli).



## CALENDARIO.

Immaneabile in ogni casa l' "Armanac" (il calendario) era, in molti casi, l'unica fonte di lettura (naturalmente per chi sapeva leggere). Vi si potevano leggere le fiere, i mercati, il santo del giorno e le fasi della luna importantissime per effettuare o meno certi lavori nei campi:

**Chi a sëmna 'd lün-a neuva lon ch'a treuva a treuva.**  
(Chi semina di luna nuova quello che trova, trova).

**Sëmna ij pois a san Murissi e 't n'avras a to caprissi.**  
(Semina i piselli a San Maurizio e ne avrai a tuo

capriccio, ossia molti).

**San Giacù a veuida 'l cussot e Sant'Ana a ampiniss la tan-a.** (San Giacomo vuota lo zucchetto e Sant'Anna riempie la buca. Giorni con probabili temporali).



## COMMERCIO E AFFARI.

Premesso che:

**As peul nen fé d'afé quand ch'a-i sun nen jë dné.** (Non si fanno affari se mancano i denari).

la fiducia che i nostri vecchi avevano nei commercianti in genere non era tra le più elevate. Prevale un senso di sfiducia in chi, quasi sempre più scaltro di loro, li poteva ingannare:

**Ël cumerciant a pensa: eut ettu a tüti, neuv a quaidün, ün chilu a gnün.** (Il commerciante pensa: otto etti a tutti, nove a qualcuno, un chilo a nessuno).

**Ij mercant prima as fan ij sold e peui la cussiensa.** (I commercianti prima si fanno i soldi e poi la coscienza).



## DENARO, RICCHEZZA, POVERTÀ.

Eterna questione, allora molto più marcata in quanto di soldi ce n'erano veramente pochi e purtroppo:

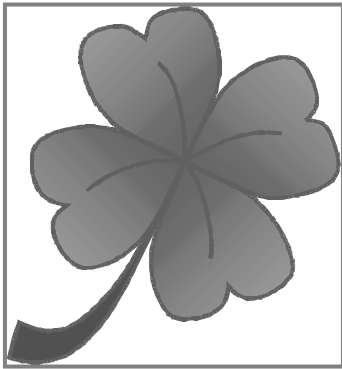
**A cunteje ij sold a chërsu nen.** (A contarli i soldi non crescono).

La **povertà** era sicuramente, assieme alla malattia, la cosa più temuta dai nostri vecchi. Indubbiamente cadere in miseria voleva dire peggiorare ancora di più le già poco rosee condizioni economiche della propria famiglia con il pericolo di dover far patire la fame ai propri figli e magari essere abbandonati da amici e parenti:

**Andù a j'é gnente fin-a ij can as n'an van.** (Dove non c'è niente anche i cani se ne vanno).

Una definizione che può dare a meraviglia il concetto di povertà è la seguente:

**A ca dël pòver a-i é gnente, èl rest a manca tüt.** (A casa del povero non c'è niente, il resto manca tutto).



### **FORTUNA – SFORTUNA.**

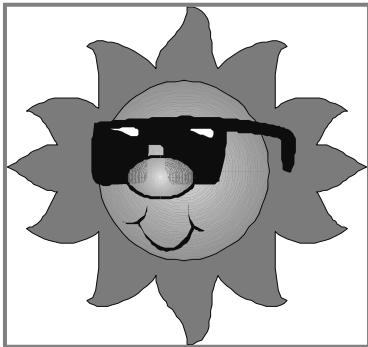
Un proverbio in merito ancora validissimo ai giorni nostri è il seguente:

**A volte ün as n'ancorz d'esse furtünà quand ch'a-j càpita quaic maleur.** (A volte ci si accorge di essere fortunati quando ci accade qualche disgrazia).

Invece i due proverbi che esprimono meglio il concetto di **fortunato** e **sfortunato** sono i seguenti:

**A-i é 'd cuj che se a campèissu an aria na pera a-j ven giü 'n mareng.** (C'è gente che se gettasse in aria una pietra cadrebbe un marengo).

**A-i é 'd cuj che se a campèissu an aria ün mareng a-j ven giü na pera.** (C'è gente che se gettasse in aria un marengo cadrebbe una pietra).



### **METEOROLOGIA.**

In tempi nei quali le previsioni del tempo erano di là da venire, saper prevedere quale sarebbe stato il tempo anche solo il giorno successivo poteva essere di vitale importanza per organizzare i lavori nei campi.

**Cel russ a la matin, la pieuva a l'é davzin.** (Cielo rosso al mattino, la pioggia è vicina).

**Lün-a russa a marca vent.** (Luna rossa è segnale di vento).

**Quand ch'as bagnu le pere bleuve a l'é segn cha veul pieuve.** (Quando si inumidiscono le pietre blu è segno che vuol piovere).

Non mancano le previsioni a lunga scadenza:

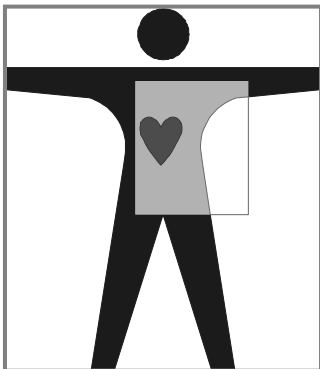
**S'a fioca sla feuja l'invern a dà nen neuja.** (Se nevicca sulla foglia, ossia prima che le foglie siano cadute, l'inverno sarà mite).

Fino ad arrivare al più infallibile dei proverbi, sicuramente di origine piemontese:

**Se Süperga a l'ha 'l capel o ch'a fà brüt o ch'a fa bel.** (Se Superga ha il cappello (nuvola sopra) o fa brutto o fa bello).

sovente accoppiato all'altrettanto infallibile:

**Se Süperga a l'ha nen d'autüt o ch'a fà bel o ch'a fà brüt.** [Se Superga non ha niente (nessuna nuvola sopra) o fa bello o fa brutto].



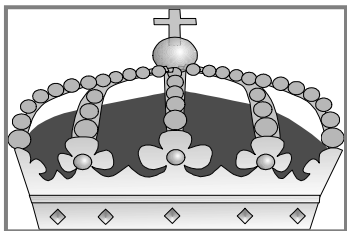
### **SALUTE.**

Lo stare bene, se è importante ai giorni nostri, lo era ancora di più nei tempi andati. Al di là del male fisico, essere colpiti da una malattia voleva dire due braccia in meno che lavoravano. Ecco allora che:

**A-i é gnün-e richësse ch'a valu la salüte.** (Nessuna ricchezza vale la salute).

**Ij malavi a mangiu gnente, ma a mangiu tüt.** (Gli ammalati non mangiano niente, ma mangiano tutto).

Forse è anche questo il motivo per cui i medici (assieme agli avvocati) erano una categoria di professionisti poco stimati:



**Dio a variss e ij médic a piju ij sold.** (Dio guarisce e i medici prendono i soldi).

### **POTERE.**

Stranamente i proverbi che riguardano il potere e la politica sono relativamente pochi! Eppure è un campo dove gli argomenti non mancano. Pensando però che la preoccupazione maggiore dei nostri avi era quella del lavoro per poter sfamare la loro famiglia, spesso numerosa, si capisce che tempo per interessarsi alle cose politiche non ne rimaneva molto. Per loro fortuna non esistevano ancora le tribune politiche e allora ci si limitava a dire:

**A cap dël cumün, o bun o gram a-i na veul ün.** (A capo del Comune, buono o cattivo, ce ne vuole uno).

Le cose non dovevano andare diversamente da adesso se:

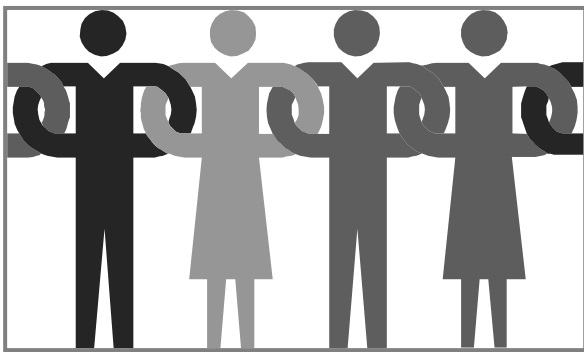
**A cambiu ij sunadur, ma la müsica a l'é sempe cula.** (Cambiano i suonatori, ma la musica è sempre la stessa).

Ma allora come adesso:

**Quand ch'a-i riva la mnestra a-i é pì nì sinistra nì destra.** (Quando arriva la minestra non c'è più né sinistra né destra).

Diverso il discorso quando si tratta della giustizia. Gli avvocati appartenevano ad una categoria poco amata.

**Antant che ij litigant a tiru la vaca ün pèr la cù a e l'aut pèr ij corn, l'avucat a munz.** (Mentre i litiganti tirano la mucca uno per la coda e l'altro per le corna, l'avvocato munge).



### **GENERE UMANO.**

Analizzando i molti proverbi inerenti il genere umano balza subito agli occhi il numero esiguo di quelli che riguardano il sesso maschile (una ventina) e il numero decisamente più elevato (160) che riguardano il sesso femminile. Il motivo di questo è dovuto al fatto che i proverbi, in genere, li inventavano gli uomini.

**A caval èsprun, a la fumna bastun.** (Col cavallo sperone, con la donna bastone).

**A stu mund a-i é mac d'ue brave fumne: ün-a a l'han perdüla e l'àutra a peulu pì nen truvèla.** (A questo mondo c'erano solo due brave donne: una l'hanno persa e l'altra non la trovano più).

**Andüa a-i manca le fumne a-i manca l'alegrìa.** (Dove mancano le donne manca l'allegria).

**Düi di a god l'omu la sù a metà: èl di ch'a la pija e 'l di ch'as na va.** (Due giorni gode l'uomo la sua metà: il giorno che la sposa e quella che lei se ne va).

Per fortuna alcuni proverbi sui maschi bilanciano le cose:

**J'omu a cureriu apes a na crava basta mac ch'a l'abia na scüfia.** (Gli uomini correrebbero dietro ad una capra purché abbia una scuffia, ossia purché sia femmina).



## VIZI E DIFETTI

I vizi e i difetti sono numerosi come pure i proverbi che ne parlano. Vediamone qualcuno assieme.

**Avarissia.** Tra tutti i difetti, quello dell'avarizia è senz'altro uno dei peggiori perché può portare l'uomo a rovinarsi tutta la vita tanto che:

**L'avar e l'alegria a stan nen ant l'istessa ca.** (L'avar e l'allegria non abitano nella stessa casa).

**Ingiustissia.** È sufficiente guardarsi un pòco attorno per capire che di ingiustizie è pieno il mondo:

**Ùn a fà la sùpa e l'autr a la mangia.** (Uno fa la zuppa e l'altro la mangia).

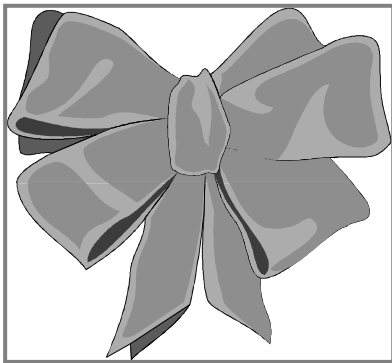
Ozio. Se se ne parlava già allora, figuriamoci adesso!

**Èi plandrùn a fà gnente pèr ùn poc e peui a s'arposa.** (Il fannullone fa niente per un pò e poi si riposa).

**Prepotensa.** È un altro difetto che sembra prendere sempre più piede:

**Chi a l'ha pì tort a crija pì fort.** (Chi ha più torto grida più forte.)

**Vanità.** È un vizio che sovente viene attribuito alle donne, ma del quale gli uomini non sono completamente esenti:



## VIRTU' E PREGI.

Anche su questi argomenti i proverbi sono numerosi. Quasi tutti richiedono una meditazione da parte nostra perché se erano validi nei tempi andati, lo sono ancora di più adesso.

**La mare dèl prùdent da ràir a piura.** (La madre del prudente raramente piange).

**A l'è mej fé pèr j'autri che j'autri a devu fé pèr ti.** (È meglio fare per gli altri piuttosto che gli altri debbano fare per te).

**A vuréisse bin a custa gnente.** (Voleersi bene non costa nulla).

**L'unest a deurm an mes a dùi cùssin.** (La persona onesta dorme tra due cuscini).

**La passienza a lé la mare dle virtù.** (La pazienza è la madre delle virtù).

**L'unur a porta or, l'or a porta nen unur.** (L'onore porta oro, l'oro non porta onore).

Tutto questo grazie al **buon senso**. Ma, purtroppo:

**Èi bunsens a lu vendu gnanca jè spèssiari.** (Il buon senso non lo vendono nemmeno i farmacisti).

*Proverbi tratti dal libro di Domenico Caresio: Grande raccolta di proverbi piemontesi, pag. 527, Grafica Santhiatese, Santhià, 2000.*

## ANTICHI NOMI DI "MONTAGNE" E ALPEGGI NELL'ALTO CANAVESE

di Mario BERTOTTI

Dallo sbocco nella pianura presso Cuornè, fino alle montagne di confine, la vallata dell'Orco è ormai tutta una serie di industri borgate, che si vanno rimodernando, adeguandosi ai tempi moderni. Nelle vallette laterali, ed in alto, fra i boschi e i pascoli avari della montagna, continuano ad essere usati i vecchi alpeggi, che hanno conservato talora il nome che era stato dato loro dai nostri antenati molti secoli fa. Questi nomi, tratti dall'antico linguaggio, ora dimenticato, si riferiscono alle caratteristiche geografiche, sociali, o botaniche delle località stesse, e si ritrovano sovente in altre regioni del nostro Canavese e del Piemonte.

La montagna ad esempio, che domina l'ingresso della Valle dell'Orco, sopra Frassinetto ed appare da lontano, specialmente a chi proviene dalla pianura verso Ivrea, con il caratteristico profilo della "Bella Dormiente", è ora chiamata col nome di Quinzeina. In alcune borgate circostanti è conosciuta invece come la "Bersela": lo stesso nome hanno due torrenti sui versanti opposti alla montagna, e dalla stessa origine è derivato il termine "Verzel", dato alla punta successiva della cresta che ha origine dal Quinzeina. La "base" di partenza è stata la parola "bess", celtica preromana, che aveva il significato di doppio, gemello e quindi anche bifido, strettamente affine al "bis" latino. Da Bessela di difficile pronuncia, si ebbe Bersela, Verzela, Verzel.



Frassinetto e la  
Quinzeina

Dalla stessa base, nel nostro antico dialetto, due ragazzi gemelli erano detti "besson", e i due zoccoli gemelli scavati nel legno, usati dai contadini del passato, "bissoi". Presso Muriaglio ancora qualche decina di anni fa una biforcazione era detta "bersa".

Solo recentemente la Bersela è diventata definitivamente ed ufficialmente "Quinzeina": una volta questo nome indicava solo un alpeggio, sul versante di Frassinetto. Non si conosce con esattezza l'origine di questo secondo nome, forse si riferiva ad una tassa che i proprietari dovevano pagare, forse, come in altri casi, al numero delle mucche che potevano

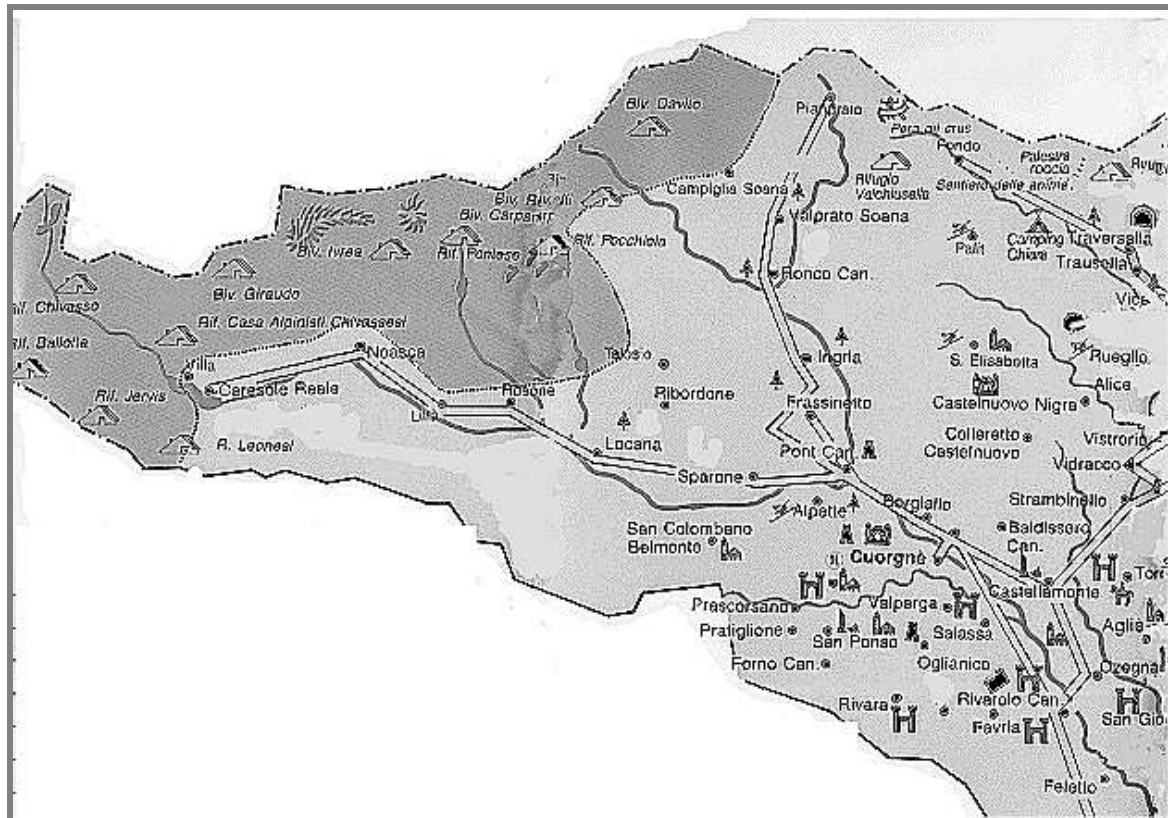
trovarvi pascolo sufficiente, oppure con maggiore probabilità, il suo nome si riferiva al numero delle persone o delle famiglie che possedevano in comune l'alpeggio. Parecchi sono i documenti di questa zona che attestano il possesso " indiviso " di una parte di montagna fra varie famiglie. Nel 1749 ad esempio i Perono di Frassinetto erano proprietari di una *ratta parte dell'Alpe dei Colli e Piagne, indiuisa con li consorti et partecipanti, alla quale Alpe coherentiano il (terreno) comune, l'Alpe di Quinseina, l'alpe di Chiappili...* Vi erano quindi terreni di proprietà di famiglie, riunite in "consorzio", diversi dai terreni "comunali", che erano cioè "goduti" da tutti i cittadini di un Comune.

E' da notare ancora che nella tradizione popolare l'Alpe di Quinzeina sarebbe stata ingrandita nel 1400 da un gruppo di famiglie di Frassinetto e trasformata in un "ricetto", un rifugio cioè dove ricoverare le famiglie ed i beni più preziosi in caso di guerra e di invasione del territorio da parte di nemici.

Un'altra antica denominazione che si ritrova con discreta frequenza nei nostri alpeggi è quella di "fumà" talora variato in "femà". In documenti più vicino a noi, indicherebbe un pascolo grasso e ben irrigato, quasi derivante, almeno in parte, dal "fumier" francese. Nelle carte più antiche si direbbe invece la denominazione caratteristica di un piccolo gruppo di grange di montagna con terreni, gruppo autonomo ed autosufficiente come alpeggio. Vi sarebbe cioè una analogia di termini

con il “fuoco” medioevale che indicava un nucleo di famiglie e di beni tassabili, raggruppati attorno ad un “focolare”. Nella tassazione del 1300 ad esempio, sovente i paesi pagavano le loro tasse in base al numero di “fuochi”. Come il “fuoco” indicava un gruppo familiare, così una “fumà” indicava un gruppo di case di montagna autosufficienti.

Anche in altri paesi del Canavese era usato questo nome, con leggere differenze di significato: a Foglizzo ad esempio nel 1648 i Registri comunali ci indicano l’esazione dell’imposta di Lire una *per fumante* (per famiglia) per riparare la Chiesa Parrocchiale.



Cartina dell'Alto Canavese

Nell’alto Canavese la parola “fumà” fu usata ad indicare il solo pascolo, come il gruppo grange. In una vendita di terreni fra i fratelli Balagna di Vasario, sopra Sparone, del 1749 è segnata, ad esempio, una pezza di *prato di montagna con alberi seluatici detta li femati*, mentre in un acquisto di terreni da parte di Michele Balma dai fratelli Riva Berta di Ribordone dello stesso anno è fatta menzione di un *tenimento d’alpe, posto sulle fini di Ribordone detta la Manda, divisa in tre pesse...con loro fumate, trauate e remate...*

In altra vendita fatta dallo *speciario* Giovan Domenico Perrotto di Locana nel 1740 a Giovan Giacomo Reijnerio si parla di un *tenimento d’alpe in due separati fumati per l’erbaggio, tra ambi essi fumati di vacche quindici* (che potevano cioè servire al pascolo di quindici mucche) il primo *consiste di capanne, frederij, stalle et prati* e confina con il *Truch del Cimer* (ora Monte Cimeron). I *frederij* sono detti in Valle d’Aosta “frudiere”, derivano il loro nome dal latino “frigidum” (freddo), e sono ora da noi conosciuti come “crotin”, piccole costruzioni a lato degli alpeggi, dove sgorga di solito una fontana, e dove vengono tenuti al fresco i formaggi e gli altri prodotti dell’alpeggio stesso.

In due documenti della stessa epoca sono segnate due località che avrebbero preso il nome dell’erba “lesca”: l’Alpe di Pian Lesca e la borgata detta ora Schiaroglio, presso il Santuario della SS. Vergine di Prascondù. In un documento del 27 settembre 1749, pure di Michele Balma di Ribordone, si parla infatti di terreno nel *Cantone di Leschiaroglio*. E’ quindi probabile che anche in questo caso si debba applicare quanto scriveva il rev. Abate Henry: “*All’erba lesca (carex), poco*

*indicata come foraggio perché le sue foglie dure e dal bordo tagliente, devono il loro nome molte località valdostane: Lezère, Leschery, Lescheretaz, ecc.*

Così da un antico nome, di origine celtica, di pianta, si ebbe la denominazione di “colle della pessa” fra il monte Soglio e la cresta di Mares, da una “pessa” (abete) che era stato piantato presso una grangia vicina prima del 1700.

Così la Montagna di *Drosit* fra Traversella e Tavagnasco, deve il suo nome alla “drosa” (alnus glutinosa ossia ontano nano) che ricopre parte del suo versante a mezzanotte. Così molti *Bioley* si riferiscono alle betulle, i *Verney* e *Vernetti* alle “verne” (ontani), i *Ciardoney* ai cardì e così in altri infiniti casi del genere.

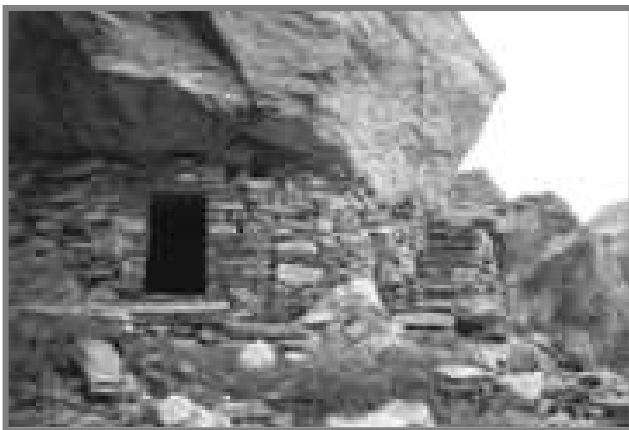
Molti di questi nomi fanno parte del “folklore”, delle caratteristiche cioè che una popolazione ha conservato dai tempi antichi, nel linguaggio, nelle tradizioni, negli usi e nei costumi, sono una conferma ed una testimonianza del modo di pensare degli abitanti della nostra terra. Erano abituati a riflettere, solo dopo una lunga ponderazione e per motivi speciali modificavano usanze e denominazioni, che essi, a loro volta, avevano avuto in eredità.

Anche questo era, in certo qual modo, una forma di rispetto verso chi li aveva preceduti nel cammino di questa vita terrena, ed un pensiero verso chi sarebbe venuto, dopo di loro, a portare il nome di famiglia, ad abitare nella loro casa e nel loro paese.

Il vecchio nome di un alpeggio, di un terreno si tramandava così, con un certo orgoglio, da padre in figlio, come nella casa, la travata o il frederio, che il “padre di famiglia” cercava di trasmettere ai suoi discendenti in condizioni sempre migliori. Per tale motivo è difficile che nei vecchi testamenti manchi un ricordo ed un piccolo lascito alla chiesetta della loro borgata, che essi ritenevano necessaria a sé ed ai propri discendenti, una preziosa eredità da trasmettere, quanto il piccolo pezzo di pascolo o di bosco che erano riusciti ad aggiungere con grandi sudori al piccolo patrimonio familiare.

(Risveglio n. 26 del 26 giugno 1969)

Antica baita a Traversella



Paesaggio della Valchiusella



## *L'uso della lingua punica in poesia*

### *Un esempio canavesano: don Leandro Cima (1918-1999)*

di **Mariano Tomatis Antoniono**

***“Una montagna fin dall’età prima  
mi piacque... perché riportava sotto,  
il nome mio... Da questo trassi il motto:  
«Le andrò in Cima!»”***

*L'autore di questo breve componimento poetico si nasconde nell'ultimo verso: si chiama Leandro Cima, e dal 1948 al 1999 fu il parroco di Torre Canavese. Poeta e scrittore, nella sua produzione letteraria fece larghissimo uso di un artificio artistico noto come “lingua punica”.*



Utilizzata ampiamente da Jonathan Swift e James Joyce, la “lingua punica” (da *pun*, in inglese “gioco di parole”) utilizza i doppi sensi, gioca sull’ambiguità dei suoni delle parole interpretati in lingue e dialetti diversi e propone modi alternativi di “leggere” un termine, suggerendone significati nascosti e a volte paradossali.

Il lungo poemetto di don Leandro Cima *Gran Paradiso e...* (1) è ricco di esempi di uso della lingua punica. Scritto in versi ed espressamente pensato per consentire due livelli di lettura, racconta apparentemente un’escursione sulla vetta del Gran Paradiso: il nome della montagna gli consente un continuo gioco di rimandi ad un’ascensione non soltanto “fisica”, e la toponomastica gli viene in aiuto, fornendogli una serie di “agganci” che don Cima non manca di sfruttare nel suo panorama simbolico. Le due cime della Pazienza e della Tribolazione lo dividono dal Gruppo degli Apostoli; la cima Tresanta è, nella sua lettura, un riferimento alla Vergine Maria, in francese la *Très Sainte*.

Il secondo livello emerge con lo scorrere delle pagine: qui l’autore ricorda la perdita della vista che lo colpì durante un’ascensione al monte stesso, l’intervento chirurgico che ne seguì e la lunga cecità cui fu costretto durante il periodo di convalescenza. Guidato soltanto dal suono della voce di chi gli sta intorno, il panorama alpino si permea via via di tinte oniriche: ogni visitatore diventa così una montagna, e su tutte spicca l’immagine di sua cugina Candida, che come lui si chiama Cima di cognome. Facendo riferimento al suo spirito altruistico ed amorevole, di lei scrive: “E’ per l’afflitta gente *candida cima* con realtà stupende!” ed in una scheda fuori testo aggiunge: “Candida Cima è la Vetta che si canta in questo libro ma anche un’anima che in arduo, in candore, in sempre generoso dono di sé le assomiglia”.

L’ascensione diventa quindi un viaggio simbolico dalle tenebre dell’ospedale alla luce del Gran Paradiso, e un bravo recensore potrebbe qui mescolare suggestioni tratte dal volo verso il sole di Icaro, dalla cecità di Borges o dalla visione finale di Jambo di fronte alla misteriosa fiamma della regina Loana.

L’uso di don Cima dei giochi fonetici si estendeva alla rubrica mensile che teneva sul bollettino parrocchiale “L’amico”, dove sapeva mescolarli abilmente alla cronaca locale, spesso accostando i nomi propri a precisi principi morali. Nel 1959, in occasione dei 25 anni di Messa di don Pietro Antoniono celebrati nel giorno di San Defendente, scriveva: “Accanto alla figura di San Defendente

elevò quella del sacerdote oggi più che mai «defendente» di ogni vero valore caro alla vita degli uomini”.

Fine umorista, don Cima attingeva spesso al dialetto piemontese per i suoi motti di spirito. In occasione del pranzo per il compleanno di un torrese ultraottantenne, conosciuto in paese come “il Moro” (per il colore dei suoi capelli), il sacerdote disse: “*Ti it dise «Moro, Moro!», ma it meuire pa!*” (“Tu dici «Muoi, Muoi!» ma non muori mica!”). Dello stesso tenore era la barzelletta che amava raccontare di Topolino che si alzava da letto presto, e Minnie - destata dal rumore - chiedeva assonnata: “*Chi a l' è?*” (“Chi è?”). Topolino rispondeva “*Son Mickey Mouse!*”, che in piemontese suona come “*Son mi che m' auss!*” (“Sono io che mi alzo!”).

Don Cima fu lo stesso che, nel 1997, diffuse durante le omelie domenicali la mia ipotesi sul Santo Graal a Torre Canavese (2). Anche in quel caso doveva averne intuito la carica ironica, che sempre mescolò abilmente a più alti significati religiosi. Un sacerdote che aveva colto la necessità di smantellare la serietà del male con il sorriso.

(1) Leandro Cima, *Gran Paradiso e...*, San Giorgio Canavese: De Joannes Editore, 1988 (1963).

(2) Mariano Tomatis Antoniono, “Creare leggende storiche: come il Santo Graal arrivò a Torre Canavese”, *I Quaderni di Terra Mia*, 3 (2006)

# Conferenze



## in questo Capitolo:

I Salassi	<i>Massimo Centini</i>
il Dialetto canavesano	<i>Domenico Caresio</i>
Re Arduino	<i>Angelo Marandola</i>
Il Museo Garda	<i>Giuliana Reano</i>

# Le Conferenze di



Salone ASA – Castellamonte

giovedì 1° dicembre 2005

**MASSIMO CENTINI**

*I Salassi*



# Conferenze di



Salone ASA – Castellamonte

Venerdì 17 marzo 2006

**DOMENICO CARESIO**

*Differenziazione tra parlate canavesane e parlata piemontese  
Proverbi piemontesi e poesie canavesane*



# Le Conferenze di



Salone ASA – Castellamonte

Venerdì 7 aprile 2006

**ANGELO MARANDOLA**

*Arduino Marchese di Ivrea e Re d'Italia*



# Le Conferenze di



Salone ASA – Castellamonte

19 maggio 2006

**GIULIANA REANO**

*I tesori nascosti del Canavese:  
le collezioni del Museo Garda*



# Passeggiate



## in questo Capitolo:

Gita a Pinerolo	<i>Bruna Barengo</i>
Gita alla Morena di Agliè	<i>Walter Gianola</i>
Gita in Valchiusella	<i>Gian Paolo Olivo e Mauro Vaglio</i>



## *Gita a Pinerolo*

**di Bruna Barengo**

Domenica 21 maggio un folto gruppo di persone è partito da Castellamonte per recarsi a Pinerolo onde visitare il Museo dell' ÖTZI: "L'uomo venuto dal ghiaccio".



I Gitanti sul sagrato della Basilica di San Maurizio che domina la città medioevale di Pinerolo

La gita era organizzata dall'Associazione "Terra mia" ed il gruppo era costituito da circa 60 persone di varie fasce d'età; c'erano bambini, ragazzi, giovani genitori e giovani nonni. Giunti sulla Piazza del mercato di Pinerolo, siamo stati divisi in due gruppi, ciascuno con la propria guida. Al mio gruppo è stato assegnato come guida un simpatico e preparato giovanotto con lunghe trecchine bionde sempre pronto ed esauriente ad ogni nostra richiesta.

Ora parliamo di ÖTZI così chiamato dal massiccio alpino dell'ÖTZTAL dove è stato trovato nel 1991 a quota 3213 metri di altitudine. Il ghiaccio che l'aveva ibernato, gli ha permesso di giungere fino a noi assai ben conservato. Questa mummia è una delle più importanti scoperte archeologiche del secolo XX. Si è potuto stabilire che la morte è stata causata da una freccia nella schiena (i preistorici non avevano il senso dell'onore!) e presenta inoltre segni di colluttazione da cui si deduce che abbia combattuto e vinto i suoi nemici.... Poi è arrivata la freccia assassina.

Sui polsi ha impressi dei tatuaggi che potrebbero essere interpretati come una specie di agopuntura contro i reumatismi riscontrati sul suo scheletro. Dai frammenti vegetali e dai lembi di pelle animale recuperati intorno al corpo si è potuto ricostruire il suo vestiario, L'uomo impugnava un arco in legno di tasso, portava una faretra in pelle con 12 frecce di cui solo tre erano armate di punte in selce e impennaggi elicoidali; possedeva inoltre un'ascia in rame, un pugnale in selce, un punteruolo di osso di corna di cervo, esche ed acciarino, recipienti in scorza di betulla, erbe medicinali ed anche uno zaino. Abbiamo osservato parecchi altri reperti risalenti a quell'epoca preistorica.



Ötzi: ricostruzione al computer

Successivamente la nostra guida ci ha accompagnato al Palazzo del Senato (già in tempi più remoti sede dei Templari) dove era allestita la mostra della necropoli romana *Doma Rossa*. La nostra informata ed eloquente guida ci ha illustrato il ritrovamento del tutto casuale della necropoli romana avvenuta ad opera dell'impresa che costruiva il ponte sull'autostrada. Fermati i lavori ed avviati gli scavi sono emersi vari frammenti di sarcofagi ed urne, Nella *Doma Rossa* ne sono stati recuperati ed assemblati tre: una tomba in terra rossa rettangolare dove il cadavere veniva posto allungato in posizione supina. Due vasi sempre in terra rossa per raccogliere le ceneri dei corpi che venivano cremati. C'erano due diversi vasi perchè due erano i metodi di cremazione: in quello classico si poneva il cadavere sulla pira, la si incendiava e quando il fuoco terminava si spazzava la cenere e la si poneva nel vaso; il secondo metodo consisteva nel costruire la pira sopra una fossa scavata nel terreno cosicchè tutti i resti della cremazione ricadevano nella fossa da dove venivano poi raccolti e posti nel vaso.

Al piano superiore abbiamo osservato parecchi reperti, ritrovati nella necropoli, riconducibili ai riti funebri e relativo banchetto funebre nonché corredo che accompagnava il defunto. Tutti avrebbero dovuto avere qualche moneta per pagarsi il transito per l'aldilà, ma di monete se n'è trovata solo una (tutta coperta di verderame). C'era un mestolo in rame che serviva per le libagioni durante il banchetto funebre e l'ampolla da cui veniva

attinto il vino. Inoltre, cosa molto sorprendente per l'epoca, sono stati trovati cocci di vetro di un bicchiere molto simile a quelli attuali.



Palazzo della Doma Rossa

Dopo queste meraviglie antiche ci siamo recati al desco per il pranzo, nel centro della città, dove siamo stati lautamente serviti di svariate leccornie che hanno contribuito a rendere meno agile il giro pomeridiano della città. I nostri avveduti organizzatori, consci della nostra pigrizia postprandiale, ei hanno portati con il pullman fin sulla collina di San Maurizio da cui si ammirava un paesaggio stupendo: tutta la città sotto di noi e l'ampio respiro della verdeggiante pianura. Qui la guida ci ha parlato delle vicende storiche di Pinerolo e segnalato alcuni resti di edifici e fortificazioni dei vari periodi storici. La città è stata tre volte conquistata dai francesi, ma non si è mai francesizzata, è sempre stata fortemente piemontese. Scendendo per belle vie lastricate con mattonelle rettangolari poste a lisca di pesce, siamo giunti alla Casa del Vicario che è considerata monumento nazionale, ma non è visitabile internamente perchè deve essere ristrutturata. Sull'angolo di questo edificio è visibile il luogo dove si trovava la gogna in cui venivano esposte "al pubblico ludibrio" persone ritenute (a torto o a ragione) meritevoli di spregio.

Proseguendo siamo giunti davanti alla cattedrale di San Donato nell'omonima piazza. Questa chiesa vanta un imponente campanile romanico ed un'ampia facciata in stile gotico. Sopra un portale laterale, a perenne memoria e vanto dei pinerolesì, c'è un'effigie che raffigura la Santa Sindone la quale, durante il viaggio di transito dalla Francia a Torino, venne esposta all'adorazione del pubblico ancora prima che nella capitale sabauda.

Il pomeriggio sta per concludersi, l'autobus ci aspetta sulla piazza del mercato ma, dulcis in fundo, visitiamo ancora il museo delle bambole: sono esposte meravigliose coppie (uomo-donna) con i costumi dei luoghi di provenienza, la cui bellezza allietta la vista e accarezza il cuore.

## *Passeggiata sulla Morena di Agliè*

**di Walter Gianola**

Sabato 29 aprile una trentina di persone sono partite da Castellamonte per recarsi a Santa Maria di Agliè e partecipare ad una pittoresca passeggiata che avuto inizio alla Chiesa della Madonna delle Grazie, detta "Tre Cioché", a quota 371 mslm ed è terminata al Santuario della Madonna della Rotonda situata a 489 mslm al culmine della Morena di Agliè.

Un'escursione che si è svolta quasi completamente in un bosco misto.



Si imbecca dalla Madonna delle Grazie la stradina che passa accanto al Convento e sale tra le vigne; poi si prosegue dritti in salita nel bosco fino ad incrociare una stradina che sale dal basso. Si continua a salire sino a giungere al santuario.

Il Santuario è in posizione panoramica; sul luogo è possibile visitare un'interessante raccolta di attrezzi e strumenti agricoli.

Questo itinerario è stato segnalato da Stefano Roletti e Gian Carlo Milano.



la partenza dai Tre Ciuchè



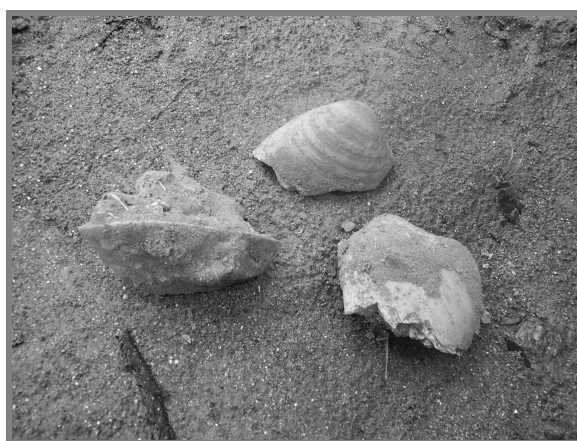
Santa Maria delle Grazie

## *Passeggiata in Valchiusella alla conoscenza delle Erbe*

**di Gianpaolo Olivo e Mauro Vaglio**

Sabato 1° aprile un nutrito gruppo di soci ed amici è partito da Castellamonte per recarsi alla scoperta e conoscenza delle erbe spontanee primaverili.

Il percorso si è snodato lungo il greto del torrente *Chiusella* partendo dal vecchio *Ponte dei Preti* e raggiungendo la zona dei fossili marini, residuo del Mare Adriatico che in epoche antiche si inoltrava nel Canavese lambendo Castellamonte.



I resti fossili ritrovati





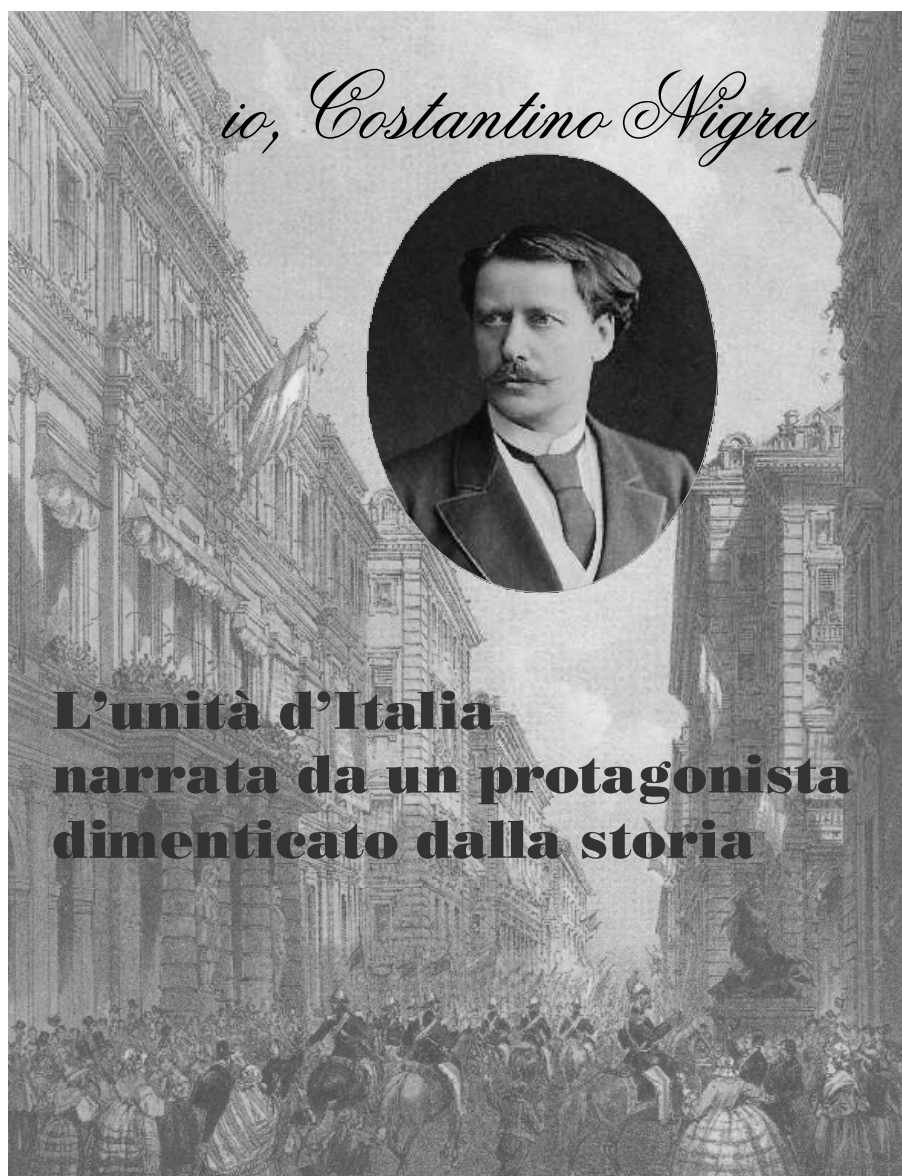
Raccolta di cipolle selvatiche

Nel corso del pomeriggio, disturbato da una intermittente “pioggerella di Marzo”, i gitanti hanno anche osservato i resti della centrale elettrica che serviva la Filovia Ivrea-Castellamonte e di cui ha dissertato Emilio Champagne.



Ruderi della cabina della Filovia

**di recente pubblicazione:**



**Roberto Favero**

Il volume, di 624 pagine ricche di illustrazioni, viene pubblicato per il centenario della morte dell'illustre diplomatico, ed è offerto ai soci di Terra Mia al prezzo speciale di € 15,00 (40% di sconto sul prezzo di copertina) se ordinato entro il 15 dicembre 2006.

*Il ricavato costituirà un primo fondo per la creazione di un Centro Studi intestato alla memoria del nostro Grande conterraneo.*



Foto in quarta di copertina di Walter Gianola  
Pilone Votivo – Torre Canavese

***Finito di stampare nel mese di ottobre 2006 presso la***  
Tipografia Baima – Ronchetti & C snc – *Castellamonte (To)*